



S. M.





NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe V.

POESIA

LA

GERUSALEMME LIBERATA

LA
GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

preceduta

DA ALCUNE NOTIZIE INTORNO LA VITA DEL MEDESIMO



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1858

GLI EDITORI.

Fino da quando diemmo principio alla pubblicazione di questa NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE avemmo in animo di comprendervi le Opere capitali dei nostri quattro sommi Poeti; ma siccome di quelle non iscarseggiano le ristampe, credemmo dovere in prima dar passo ad altre opere nostrali e straniere meno frequenti nelle mani degli studiosi.

Non ismetteremo però quel primo pensiero, poichè una Raccolta di Libri classici nella quale non si riscontrassero Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, non solo peccherebbe per tale incomportabile lacuna, ma per noi Italiani sarebbe vero disdoro.

A sdebitarci pertanto con noi stessi e col pubblico, cominciamo ora a mandare in luce in un bel volume la *Gerusalemme Liberata*; e per fare che riuscisse quanto più possibile corretta, ne riscontrammo la stampa sopra le migliori edizioni.

Il benemerito nostro predecessore cav. Giuseppe Pomba, una assai buona ne aveva dato nella tanto nota sua prima *Biblioteca Popolare*; e siccome aveva fatto precedere il poema da copiose e accurate Notizie intorno alla vita di Torquato, abbiamo voluto che non ne rimanessero defraudati gli acquirenti della Raccolta attuale, che è come una figliazione rigogliosa e ben promettente di quella prima.

Alla *Gerusalemme* terranno dietro a poco andare l'*Orlando Furioso*, le *Rime del Petrarca* e la *Divina Commedia*.

Torino 1^o aprile 1858.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI

TORQUATO TASSO

Torquato Tasso nacque il dì 11 marzo 1544, in Sorrento, città arcivescovile del regno delle Due Sicilie, sul golfo di Napoli, distante sei leghe dalla capitale. Chiamavasi Bernardo il padre suo, e la madre era Porzia de' Rossi di Napoli, di nobile famiglia originaria di Pistoia. La fama in cui salì Torquato fece sì che varie illustri città, come si legge d'Omero, si siano conteso l'onore d'essergli patria; Sorrento per la nascita, Napoli per la madre e per l'educazione, Ferrara perchè il Tasso vi dimorò più di vent'anni, e Bergamo per la famiglia e l'origine paterna. Egli però non riconobbe mai altra città per sua vera patria, se non quest'ultima, in cui la nobile famiglia de' Tassi, dopo la dimora fatta in Almenno, terra distante cinque miglia da Bergamo, e poi in Cornello, contrada alpestre in valle Brambana, della quale acquistò la signoria, fissò la sua sede nel secolo decimoquarto.

Nelle molte e sempre infelici vicende del padre, Torquato, condotto dalla madre in Napoli, ebbe quivi la prima sua letteraria educazione presso i PP. della allora nascente compagnia di Gesù; e ne' tre anni ch'egli frequentò le loro scuole, cioè dal settimo sino al decimo dell'età sua, non solo imparò perfettamente la lingua latina, ma andò assai innanzi nella greca; e tanto profitto nell'arte dello scrivere da poter comporre e recitare orazioni e versi che destarono maraviglia in tutti quelli che l'udirono.

Non minori progressi fece egli nella pietà, che ebbe sempre a compagna per tutto il corso della sua vita.

Correva l'anno 1554, quando Bernardo, che dalle politiche vicende era stato bersagliato, tornato dalla Corte del re di Francia, credette di poter menare vita tranquilla in Roma. Chiamò pertanto presso di sè il suo Torquato, lieto d'avergli procacciato un maestro ch'egli reputava, siccome dice nelle sue lettere, *il primo d'Italia, eruditissimo e possessore di tutte due le lingue, gentiluomo di costumi e che non avea parte alcuna di pedante*. Invano egli adoprò per avere anche con sè in Roma la figliuola e la moglie, la quale contro sua voglia trattenuta in Napoli per arte dei fratelli suoi, ed oppressa dal dolore d'essere separata dal marito e dal figlio, improvvisamente morì il dì 13 febbrajo 1556. Molte lettere, una canzone e quarantanove sonetti sono un' illustre testimonianza dei pregi singolarissimi di questa donna e del dolore di Bernardo, il quale leggendo queste sue pietose e dolenti rime al suo Torquato, destò nell'animo di lui un maraviglioso desiderio di seguire le orme paterne e di dedicarsi alla poesia nella quale il padre avea acquistato grande rinomanza.

Scoppiò frattanto aspra guerra tra Filippo II ed il pontefice Paolo IV. Bernardo, che già era incorso nell'odio della parte spagnuola, non tenendosi sicuro in Roma, depose la speranza di migliore fortuna avuta dai nepoti del papa, e pensò di mutar cielo.

Mandato prima il figlio a Bergamo, riparò egli presso Guidubaldo II duca d'Urbino, principe che al pari del padre suo volentieri accoglieva e proteggeva i cultori delle lettere.

Torquato nei pochi mesi passati in Bergamo coltivò assiduamente lo studio delle lettere greche e delle latine; e con ardore anche maggiore, insieme a quello delle matematiche e della filosofia, lo proseguì alla Corte d'Urbino, dove, chiamato dal padre, fu amorevolmente accolto dal duca, il quale, maravigliato de' suoi talenti, lo destinò a compagno negli studii al principe Francesco Maria suo figliuolo; colla certa speranza che il suo esempio avrebbe destato nel principe una nobile emulazione. Infatti fin d'allora nacque fra i due giovanetti un'amicizia che l'età non fece che alimentare e rafforzare. Ai più nobili studii aggiunse Torquato quello delle arti cavalleresche, nelle quali pure riuscì mirabilmente.

Dopo due anni di dimora in quella splendida Corte, fu

costretto di seguire il padre, che gli inviti di una nobile compagnia di dotti e fioriti ingegni, sotto il nome di *Accademia Venexiana*, condussero in Venezia per istamparvi *L'Amadigi* e le altre sue rime.

Quantunque grandi fossero le speranze concepite da Bernardo della felice riuscita di Torquato nelle lettere, sapeva nondimeno, per propria esperienza, che di rado la fortuna era di quelle compagna; e perciò avvisò d'inviarlo alla rinomata Università di Padova affinchè quivi studiasse la giurisprudenza, siccome la sola scienza che allora aprisse la via degli onori e delle dovizie.

Ma il fervido ingegno di Torquato mal si adattava a tale studio; e di soppiatto ritornava alla poesia, e di questi furti di tempo fu frutto il *Rinaldo*, da esso composto nel primo anno della sua dimora in Padova, prima di compiere il diciottesimo della sua vita. Questo poemetto fu il primo annunziatore dell'epica grandezza alla quale Torquato avrebbe fatto salire la poesia italiana.

Pubblicato questo lavoro nel 1562, ed onorato con pubbliche lodi, procacciò in premio all'autore la permissione di attendere a quegli studii che erano più confacenti alla sua inclinazione: e frequentando le scuole non solamente del Robortello e del Sigonio, e la Camera di Sperone Speroni, che somigliò a quell'accademia ed a quel liceo in cui i Socrati ed i Platoni aveano in uso di disputare; e concorrendo alle lezioni dei due celebratissimi filosofi Francesco Piccolomini e Federigo Pendasio, acquistò egli tal corredo di dottrina da poter un giorno mostrarsi sommo poeta e profondo filosofante.

Rinasceva allora l'Università di Bologna (che pure prima era stata fiorentissima e poi decaduta dal suo antico splendore) per cura di monsignor Donato Cesi, vescovo di Narni, destinato da Pio IV a governatore di quella città, il quale invitò Torquato a seguire colà i suoi precettori, il Sigonio ed il Pendasio ch'egli vi avea chiamati. Vi si arrendette di buon grado, ed in Bologna proseguendo nel tenore di vita adottato in Padova, e sempre frequentando le persone che potevano istruirlo, non abbandonò mai il pensiero concepito fino dal principio della sua dimora in quella prima città, di scrivere un poema della conquista di Gerusalemme fatta dalle armi cristiane sotto il comando di Gottifredo Buglione. Sussiste tuttora l'ab-

bozzo dei tre primi canti indiritti a Guidubaldo della Rovere, duca d'Urbino, sotto la cui protezione vivea il Tasso in Bologna, dettato verso l'anno 1563, diciannovesimo dell'età sua. Alcune delle cento sedici stanze che compongono l'abbozzo sono state conservate nel poema.

Nell'ozio tranquillo di questi studii avvenne un caso che sommamente rattristò l'animo onestissimo del nostro Autore. Il sospetto ch'egli avesse dettato un'amara satira contro varii studenti, lettori e gentiluomini della città, produsse l'ordine di carcerarlo; e perchè non venne egli trovato in casa, se gli presero tutte le scritture e si consegnarono ai giudici criminali. Sdegnato di tal cosa, partì immediatamente da Bologna, e dopo breve dimora in Castelvetro, feudo della casa Rangona, passò a Coreggio per ossequiare la signora di quel luogo, Claudia Rangona, donna rinomatissima per beltà, per ingegno e per senno. Quivi ricevette lettera di Scipione Gonzaga, con cui aveva intimamente vissuto in Padova, che lo invitava a ritornare in quella città, e ad onorare la sua casa e l'Accademia degli *Eterei* da lui medesimo da non molto fondata. Accettò il Tasso l'invito, e colà ebbe agio di proseguire col primiero ardore i suoi studii prediletti, e quello principalmente della filosofia, non che di mostrare in quella scelta adunanza la grandezza del suo sapere.

Compita in Padova la carriera degli studii, e nel mentre che il padre dalla corte del duca d'Urbino era passato a quella del duca di Mantova, fu costretto anche Torquato dalle domestiche angustie di procacciarsi un liberale padrone, ed ebbe la sorte di trovarlo nel cardinale Luigi d'Este, al quale egli aveva dedicato il *Rinaldo*. Entrò nella corte di lui verso il fine del 1565, nel tempo appunto che la città di Ferrara era in feste per l'arrivo dell'arciduchessa Barbara, figliuola di Ferdinando I imperatore, destinata a sposa di Alfonso II, fratello del cardinale, principe assai magnanimo e valoroso.

Non v'era forse in Italia corte più splendida di quella dei duchi di Ferrara, e n'erano precipuo decoro ed ornamento le due principesse Leonora e Lucrezia. Confessa il Tasso, nel suo dialogo del *Forno*, che al vedere la prima volta madama Leonora, ne fu commosso a segno da correre pericolo di restarne perdutoamente invaghito, se la reverenza dovuta non avesse posto freno ai moti del cuore.

Col favore di queste due sorelle, che grandissimo diletto traevano dall'erudita conversazione di Torquato, gli fu in breve aperto l'adito anche alla grazia del fratello il duca Alfonso, il quale lo animò a proseguire la *Gerusalemme*, che per due anni avea tralasciata. Allora ripigliò il lavoro con più ardore e in pochi mesi ne terminò sei canti interi. L'introduzione di Rinaldo per uno de' principali campioni dell'impresa, se non è istorica perchè l'espugnazione di Gerusalemme seguì nel 1097, e la morte di Rinaldo da Este, figliuolo di Bertoldo, nel 1175, servì però al poeta per manifestare la sua gratitudine a' suoi benefattori. Al ritorno del cardinale dal conclave in cui fu creato pontefice Pio V, Torquato ottenne nuove grazie, e fra le altre quella della tavola ordinaria che soleasi concedere soltanto ai famigliari più nobili e più confidenti.

Tanti agi e tanti onori rendettero Torquato meno cauto nel fuggire le reti d'amore, e si lasciò adescare dalla rara bellezza e dal vivacissimo ingegno di Lucrezia Bendidio: ma s'avvide ben presto che avendo per rivale Giambattista Pigna, segretario favorito del duca, quella sua passione lo esponeva ad evidente pericolo. Ad evitarlo credette opportuno lusingare l'ambizione del medesimo, prendendo ad illustrare alcune canzoni che quegli avea scritte in lode della donna amata.

Tra queste occupazioni l'animo tenerissimo di Torquato fu colpito dalla morte del padre, al quale egli rendette gli ultimi onori nella terra d'Ostia, luogo sul Po, che Bernardo governava in nome del duca di Mantova.

Era tanto indulgente il cardinale Luigi verso Torquato, che, senza pretendere assiduo servizio, godeva anzi che egli dividesse le sue occupazioni fra i doveri della corte e la coltura delle lettere. Ma avendo deliberato di visitare in persona le badie e l'arcivescovato d'Auscha, che avea in Francia, e che dagli Ugonotti era grandemente molestato, prescrisse a Torquato di seguirlo insieme coll'altra nobile comitiva; ed essendo in Parigi lo presentò al re Carlo IX suo cugino, che era anch'esso poeta assai gentile, dicendogli essere quello il cantore di Goffredo e degli eroi francesi che si erano tanto segnalati nella conquista di Gerusalemme.

I molti contrassegni di stima e le generose offerte di quel sovrano destarono talmente l'invidia de' cortigiani,

che riuscì loro d'indurre tale variazione nell'animo del cardinale verso Torquato, da dargli non equivoci segni ch'egli più non aggradiva nè la sua presenza, nè il suo servizio. Di ciò avvedutosi il poeta, nobilmente se ne sdegnò e chiese ed ottenne licenza di tornarsene in Italia: il che avvenne verso la fine del 1571.

La sua innocenza bastò per consolarlo in questa disgrazia, a riparare la quale fu pronta l'autorità e l'amorevolezza della principessa d'Urbino e di madama Leonora. Imperocchè, dopo ch'egli fu giunto in Italia e a Roma, ebbe avviso d'essere stato ricevuto nella corte del duca Alfonso. A cotanta benignità seppe Torquato degnamente corrispondere; ed allorquando il duca, nel 1572, perdette la consorte Barbara d'Austria, egli con bella orazione e con dilicati versi ne rammentò le lodi e ne encomiò le virtù; e parimenti con nobilissimi carmi pianse la morte, accaduta quasi nello stesso tempo, del cardinale Ippolito II, zio del duca, principe memorabile e per la sua magnificenza e per la protezione che accordò ai letterati.

Un nuovo carico si accrebbe alle letterarie occupazioni di Torquato, e fu quello di spiegare la geometria e la sfera nell'università di Ferrara. Questi studii egli li avea, come si disse, coltivati nella corte d'Urbino, e se ne sapea degnamente valere anche nella poesia.

Gli ozii onorati di che egli allora godea, mercè la grazia del suo signore, gli permettevano di ripulire e perfezionare quanto avea già terminato della sua *Gerusalemme*. A sollevare poi l'animo tutto immerso in que' gravi studii, imprese a perfezionare il dramma pastorale che poco prima era nato nella stessa corte di Ferrara per opera di Agostino Beccari. In meno di due mesi egli pubblicò il suo *Aminta*, che tutti sanno di quante bellezze sia adorno. Questa favola fu rappresentata per la prima volta, con solenne apparato, in Ferrara nel 1573, poscia in Firenze. Dalla bocca del poeta volle udirla la principessa d'Urbino; ed appena vide colle stampe la pubblica luce, fu tradotta nelle più culte lingue d'Europa.

Grazie all'*Aminta*, rivide Torquato la corte d'Urbino, e presso la principessa Lucrezia, che ne faceva il principale ornamento, visse più mesi ora in campagna, ora in città, sempre scrivendo in lode di lei ottimi versi ed immortali. Celmo di onori e di doni tornò con essa a Ferrara, e fu

allora che concepì l'idea della tragedia che principiò con altro titolo; e che poi terminò in tempi per lui amarissimi, con quello di *Torrismondo*.

Il poema era giunto allora al diciottesimo canto: nel mentre ch'egli con rara costanza attendeva a perfezionarlo, ebbe il comando di seguitare la corte che accompagnava il duca, mossosi ad incontrare Arrigo III, che dalla monarchia di Polonia passava a quella di Francia. Gli eccessivi calori prevati in Venezia e alcun poco i disordini fatti ai banchetti reali gli cagionarono febbre quartana accompagnata da somma languidezza, così che dovette rinunciare a qualunque applicazione. Non ricuperò la salute che nella primavera del 1575, ed allora potè compiere il suo poema.

Il nobile desiderio di dare all'Italia un poema, per quanto fosse possibile, perfetto, era per Torquato tale un lavoro, che l'obbligava, a stancare gli amici con lettere, e ad intraprendere viaggi, che allontanandolo dalla corte servivano a' suoi nemici per dargli nocumento. Tornò egli a Padova ed a Bologna; andò nell'anno santo a Roma; si arrestò per alcuni giorni in Siena ed in Firenze, e da tutti i grandi uomini ch'egli conobbe procurò di trar lumi per il perfezionamento dell'opera sua. Questi viaggi, e quello di Roma specialmente, che gli procurò l'affezione de' nepoti pontificii e del cardinale Ferdinando dei Medici, fecerò nascere il sospetto ch'egli volesse con altro servizio distaccarsi da quello della corte di Ferrara; ciò non ostante, tornato ad essa, al principio del 1576, vi fu graziosamente accolto dal duca e dalle principesse; il che servì ad accrescere maggiormente il mal talento de' suoi nemici. Era succeduto, nella carica di primo segretario, al Pigna, il dottore Antonio Montecassini, che al primo somigliava nell'ingegno, nel sapere e nella malvagità. L'aver Torquato adoperato inutilmente le lusinghe e l'umiltà per cattivarsi l'animo del primo, lo convinse che vano sarebbe riuscito ogni egual tentativo col secondo, che era del Pigna più risoluto e meno rispettoso, e si apparecchiò a sostenere un'aperta guerra, lusingato dal costante favore della principessa Lucrezia, che priva di prole, e forse ancora dell'amore del marito per l'avanzata età, erasi restituita a Ferrara. Anche il duca proseguiva a dargli nuovi segni di stima e con nuovo vincolo lo ob-

bligò alla corte, dichiarandolo, in luogo del Pigna, istoriografo della sua casa. Ciò non ostante egli prestava volentieri orecchio a quei che in segreto lo consigliavano di accettare le generose offerte del granduca di Toscana, presso del quale sperava di vivere vita più tranquilla e meno molestata dall'invidia. Il certo timore di questa, la gratitudine agli Estensi e la speranza di uno stato migliore sotto altro cielo lo agitavano sommamente. Egli sapea che venivano intercette ed esaminate le sue lettere; che taluno era furtivamente entrato nelle sue stanze per involarne le carte; che si tentava di sedurre i suoi servitori; e che si meditava di stampare il suo poema senza le sue lunghe e laboriose correzioni. E persino un tal Maddalò, col quale egli avea prima avuto contesa di parole ed a cui avea dato uno schiaffo in punizione d'una mentita datagli sul viso, in compagnia de' suoi fratelli lo assalì ferendolo nelle spalle, ed aggiungendo la viltà al tradimento fuggì per timore della prodezza con che il poeta sapea far uso delle armi.

L'interessamento del duca per punire i rei e per impedire la pubblicazione del poema dovea alcun poco calmare gli affanni del Tasso; ma invece in esso crebbe il tormento perchè vedeva crescere lo sdegno de' suoi emuli, i quali mal tolleravano che un forestiere, esule, povero, malinconico e balbo fosse la delizia non solamente dei principi Estensi, ma anche delle più colte donne che abbellivano quella corte.

In mezzo a tante affezioni egli distese l'allegoria del suo poema, più per ischerzo e per distrarsi che non perchè pensasse di nascondere nell'opera sua un qualche senso allegorico. E perchè male si adattava l'allegoria alla battaglia di un mostro descritta nel canto xv, pensò di sostituirvi la Fonte del Riso, celebrata da molti e principalmente dal Petrarca. Fece anche altre mutazioni e correzioni, e credendo d'aver fatto quanto potuto avea, volle andare a Venezia per cominciarne la stampa. Ma la peste manifestatasi in quella città ne lo distolse; e per altri funesti avvenimenti non poté assaporare i frutti della gloria ch'egli sperava da quella pubblicazione.

Ogni colpo d'avversa fortuna lo inviliva e cresceva la sua tristezza, ed invano potenti benefattori ed affettuosi amici tentavano ogni via per ridonargli la calma. Gravi

scrupoli lo tormentavano; egli temeva d'aver dette parole che potessero far dubitare della sua fede; ed a questo timore si aggiunse quello che si tentasse privarlo di vita o col ferro o col veleno. Il duca, la duchessa d'Urbino e la contessa di Scandiano adoperarono invano per tranquillarlo. Giunse persino a lanciare un coltello dietro ad un servitore, del quale avea concepito sospetto, nelle stanze medesime della duchessa; e perciò, per bene di lui, si ordinò il suo arresto.

Ma il vedersi carcerato crebbe la sua costernazione perchè gli parve di non poter più dubitare d'esser caduto in disgrazia del principe. Ciò non ostante gli scrisse una lettera commovente per implorare la sua pietà. Il duca lo fece porre in libertà, e volle che fosse curato da valenti medici. Da principio le cose prendevano buona piega, ed il principe che lo amava, seco lo condusse alla real villa di Bel Riguardo perchè anche più facilmente guarisse. Ma ben presto diede nuovi segni d'aberrazione, così che parve al duca di doverlo rimandare a Ferrara, e lo raccomandò ai Padri di san Francesco, presso i quali egli avea mostrato desiderio di dimorare. Ma la sua malinconia andava crescendo, e lettere scriveva non atte a mostrarlo in istato d'uomo assennato, e al duca chiedea cose da non concedersi, e le chiedea con espressioni da non meritare risposta: la proibizione di più non iscrivere al duca nè alla duchessa d'Urbino crebbe talmente i suoi sospetti e le sue paure, che cogliendo il momento in cui era lasciato solo, pensò di cercar colla fuga la sua salvezza.

Questo avvenne nell'estate del 1577. Per tema d'essere inseguito prese una via deserta, e, d'ogni cosa sprovveduto, per gli Abruzzi si trasse a Sorrento dove dimorava la sorella, maritata ad uno della nobile famiglia Sersale. Contraffatto e in abito da pastore non fu sulle prime da essa conosciuto; ed avendole egli detto che il suo Torquato trovavasi lontano in grave pericolo di vita, ella per dolore si svenne; ma saputo il vero, confidò il fratello ai medici perohè si riavesse dalla molta malinconia e dai sofferti disagi. Ma appena egli principiò al cun poco a migliorare, volle far ritorno a Ferrara, e, mal sofferente d'ogni indugio, si recò a Roma presso i ministri del duca, mercè de' quali ottenne l'intento.

Le prime accoglienze in quella corte furono amorevoli; ma poco dopo parve a Torquato che il duca principiasse a far poco conto di lui e delle opere sue; e perchè queste erano, dopo la sua fuga, cadute in altrui mani, temeva di bel nuovo non si volessero stampare scorrette per macchiarne la fama.

Voleva egli lamentarsene col duca e colle principesse, ma trovava sempre l'adito chiuso: onde sdegnatissimo contrò la sorte che lo privava persino dei parti del suo ingegno, se ne partì nudo qual nuovo Biantè, per cercare altrove miglior fortuna. Andò prima a Mantova, colla lusinga che quel sovrano, il quale avea cotanto favorito il padre suo, avrebbe favorito anche lui; ma trovatosi deluso ben presto, e venduto un anello di rubini ed una collana d'oro, sole cose che ancora possedea, si recò a Padova e a Venezia. Maffeo Veniero, mosso a compassione di lui, lo raccomandò al granduca di Toscana perchè gli desse ricetto nella sua corte. Ma, o tardasse la risposta, o Torquato, sempre incalzato dalla sua incostanza, avesse mutato pensiero, partì alla volta d'Urbino, raccomandandosi per via a quel duca con una tenerissima canzone indiritta al fiumicellò Metauro, perchè lo ricovrasse all'ombra della gran quercia, stemma gentilizio della famiglia della Rovere.

Non andavano inesaudite le sue preghiere, ma ben presto alle più fondate speranze di vivere presso di quel signore una vita onorata e tranquilla, sottentrarono sospetti e timori, e da questi incalzato, con nuova risoluzione partì Torquato da Urbino nascostamente, per recarsi negli Stati del duca di Savoia.

Giunto egli alle porte di Torino, ne sarebbe stato respinto, se per caso non s'incontrava con Angelo Ingegneri, letterato veneziano che, avendolo conosciuto, attestò ai custodi non essere quegli un ribaldo come ne aveva tutto l'aspetto, ma un valente poeta e di nobile condizione. Lo stesso Ingegneri lo presentò al marchese Filippo da Este, che nasceva da Sigismondo, fratello d'Ercole I, duca di Ferrara, e che divenuto genero di Emanuele Filiberto duca di Savoia, avea preso a dimorare in Torino.

Egli, che avea conosciuto il Tasso ne' suoi bei giorni in Ferrara, l'accolse amorevolissimamente, e lo provvide di quanto poteva occorrergli. Anche il principe di Pie-

monte Carlo Emanuele ebbe pietà di tanta miseria, ed offerì a Torquato, se avesse voluto entrare al suo servizio, lo stesso trattamento che solea dargli il duca di Ferrara, colla promessa inoltre di fargli restituire le sue scritture; ma l'affezione ch'egli nutriva per gli Estensi, fece che rinunziasse a quelle sì generose offerte e che adoperasse ogni mezzo per ricuperare la grazia del duca e tornare a Ferrara. Il maritaggio di quel sovrano con Margarita Gonzaga, e le feste che si apparecchiavano per solennizzarlo, accrebbero in Torquato il desiderio del ritorno, e senza attenersi alle prudenti ragioni del marchese d'Este che ne lo dissuadeva, giunse a Ferrara nel febbraio del 1579, un giorno prima dell'arrivo della novella sposa. Le molte cure pel ricevimento di questa fecero che Torquato non potè avere udienza nè dal duca nè dalle principesse; e dai ministri e dai gentiluomini ferraresi fu guardato con ispregio; onde pentitosi di aver lasciato Torino, si lasciò vincere da nuovo accesso di collera, e proruppe in villane ingiurie contro i principi e contro tutta la città. Il duca, avvertito di questo procedere, non volle punire un colpevole, ma preferì di trattare il Tasso come un misero pazzarello, e ordinò che fosse condotto nello spedale di Sant'Anna e quivi diligentemente custodito, e per questa via lo salvò da maggior punizione che per le giuste lagnanze dei tanti offesi avrebbero certamente i tribunali inflitta all'imprudente poeta. Il Tasso medesimo in molti luoghi delle sue opere attesta che le temerarie ed imprudenti sue parole furono l'unica cagione della sua prigionia, cosicchè biasimo grande è dovuto a chiunque, per desiderio di nuocere alla fama altrui o per un poetico sentimentalismo, ha questo avvenimento ricamato con pietose menzogne e con lamentevoli tiriterie.

Può il lettore facilmente immaginare l'avvilimento e la costernazione che cagionò all'animo già infermo di Torquato il vedersi rinchiuso in uno spedale di pazzi; il che credesi avvenuto verso la metà di marzo del 1579. Riavutosi alquanto dallo stupore che l'opprime per alcuni giorni, conobbe anche maggiormente la sua colpa e la sua sventura che in termini sommamente compassionevoli dipinse al suo fedele e costante amico Scipione Gonzaga.

Nelle sue opere egli si lamentava anche perchè se gli negavano persino quelle comodità che erano concesse

a' plebei: che niuna medicina si apprestava all'animo ed al corpo, e che gli assistenti tutti erano persino sordi alle voci sue che domandavano qualche religioso conforto. Tanta durezza lo amareggiava a segno da essere trasportato a qualche breve delirio o frenesia, come egli medesimo soleva chiamarla. Ma a diminuire in gran parte il ribrezzo che desterebbe in ogni animo gentile la certezza della verità di queste accuse, varrà l'osservare che in tanta miseria, in mezzo a tante privazioni, e fra tanta barbarie, abbia il Tasso, appunto come uomo che di cosa necessaria non soffrisse difetto, potuto in quello spedale medesimo dettare cose nobilissime, ponderate ed impossibili a comporsi da un vero pazzo; da un vero miserabile, da un vero infelice quale si volle che egli fosse. Tra i componimenti ch'egli scrisse in quell'asilo si annoverano due sublimi canzoni; una al duca, l'altra alle principesse sorelle, colle quali tentò di risvegliare in loro qualche compassione del suo infelice stato. Ma ciò fu vano; onde ebbe ricorso all'intercessione di diversi principi, e massimamente dell'imperatore Ridolfo e del cardinale Alberto d'Austria, fratello di lui; supplicandoli di far opera per la sua liberazione. E questa facoltà di ricorrere al duca, alle principesse, all'imperatore ed al cardinale, è pur essa un manifesto segno che nè sì strettamente egli era custodito, nè privato delle comodità stesse concesse ai plebei, e che non poca esagerazione entrava nelle lagnanze di quel sommo ad un tempo ed infelicissimo ingegno.

Il discorso *Della virtù eroica e della carità*, inviato al cardinale in quell'occasione, ha delle parti eloquentissime. Implorò anche gli ufficii della corte di Mantova; ma il duca rispondeva sempre che non dalla libertà, ma dalla sola medicina poteva l'infermo sperare la sua guarigione. Egli però, a mostrare quanto fosse sano di mente, andava componendo de' dialoghi, e sono bellissimi quelli intitolati *Il Messaggero*, indiritto al principe di Mantova; *Del piacere onesto*, ossia *il Gonzaga*, dedicato ai saggi e al popolo napoletano; *Il Padre di famiglia*, al quale diede occasione il cortese ospizio avuto in casa di un gentiluomo dei dintorni di Vercelli, e i savii ragionamenti tenuti col medesimo, che era un vero esemplare di un buon padre di famiglia.

Ma intanto che il mondo risuonava delle lodi del Tasso,

perchè il suo poema vedeva la luce in più luoghi d'Italia, egli languiva e fremeva nel suo asilo, al quale dava il nome di aspro carcere, ed implorava la protezione di più d'uno perchè gli ottenessero dal duca, o di essere trasportato altrove, o che gli venisse per lo meno allargata la prigione di Sant'Anna. Questa seconda grazia gli venne conceduta per le preghiere della duchessa d'Urbino e per quelle del principe di Mantova, capitato in quel tempo a Ferrara; e allora il poeta concepì anche la speranza della sua intera liberazione. Gli amorevoli uffizii di donna Marfisa d'Este, cugina germana del duca, sposata poco prima ad Alfonsino Cibo, marchese di Massa e di Carrara, a cui non fù negato di averlo un giorno presso di sè, benchè col patto di ricondurlo alla sera allo spedale, giovarono non poco a sollevarlo. Lasciò egli una illustre ricordanza de' lieti e dilettevoli ragionamenti avuti con lei e con altre due belle e valorose donne, Tarquinia Molza e Ginevra Marzia, nel dialogo intitolato: *La Molza, ovvero dell'amore*. Qualche dono di amica mano, e le visite di amici e di altri ammiratori suoi, che venivano espressamente a Ferrara per vederlo, gli servirono altresì di conforto nella sua infelicità.

Tra le molte disgrazie che afflissero l'animo irritabilissimo del Tasso, non fu ultima quella della lunga ed ingiusta controversia che, per opera del già suo ammiratore e poi suo nemico e persecutore Lionardo Salviati, dovette sostenere contro gli accademici della Crusca.

Frattanto, a malgrado dei più premurosi ed inutili uffizii di altissime persone, don Vincenzo Gonzaga, figliuolo del duca di Mantova, non cessava d'instare per la liberazione di lui, ed alla perfine furono sì efficaci le sue premure, che il dì 5 o 6 di luglio del 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno d'infelice e miseranda prigionia, ricuperò la primiera libertà. Nel breve tempo che si trattenne in Ferrara, prima d'andare a Mantova col principe suo liberatore, egli non potè vedere il duca, non volle visitare alcuno, nè essere visitato da chi che sia; nè si curò di dar sesto alle cose sue, che lasciate in Sant'Anna, non potè poi ricuperare che a grande stento.

Egli venne accolto alla corte di Mantova con grandi onori; e il duca Guglielmo, che era uno de' più estimati Principi di quell'età, gradì che il suo figliuolo avesse preso

a proteggere un uomo di tanta fama ed a toglierlo da tante miserie. Ebbe in corte la stanza e quanto era d'uopo per il comodo della vita e il decoro della persona.

Le fortune e gli onori che godeva Torquato in Mantova non lo trattennero dall'accettare l'invito di leggere l'Etica e la Poetica d'Aristotile nell'accademia di Genova, con 400 scudi d'oro di stipendio e la speranza d'altrettanti di straordinario. Ma, sempre vacillante nelle sue risoluzioni e temendo della sua memoria, che diceva sommamente infievolita, si recò a Bergamo per rafforzarla, e da quel soggiorno ch'egli godette quietissimo, sciolse l'impegno colla repubblica di Genova, e pensò di andare a far dimora in Roma. Però dopo lunghe titubanze solamente, e dopo varie letterarie vicende, e dopo essere tornato a Mantova, dove offerì a quel principe la sua tragedia il *Torrismondo*, partì finalmente da quella corte alla volta di Roma nell'ottobre del 1587, non recando seco che una valigia coi suoi panni, ed un tamburo entro cui erano i suoi scritti e pochi libri. Passando da Bologna vi fu grandemente onorato; di là si recò a Loreto per isciogliervi un voto; ma vi giunse stanchissimo e senza danari per poter proseguire il viaggio. Lo soccorse don Ferrante Gonzaga, signor di Guastalla, capitato a caso in quel luogo; e quant'altri incontrò ammiratori del suo nome, mentre gli davano aiuti, deploravano l'infelicità di un tanto uomo che per naturale irrequietudine non sapeva mai gustare stanza tranquilla e si trovava ridotto a chiedere l'elemosina.

Gravissima e sublime è la canzone che gli ispirò la santità del luogo, colla quale pianse i suoi passati errori e propose di più non esercitarsi in argomenti profani. Disse in una sua lettera famigliare di aver trovata Roma bella e cortese, e di aver motivo di sperare di trattenervisi senza obbligo di servitù, di cui abborriva il nome e gli effetti. Ma ben presto principiarono a languire le sue speranze, e si dolse specialmente di monsignor Papio, che essendo in tanta grazia del papa e de' nepoti, non ne avesse fatto uso per procacciargli una carica, o un dono, o una discreta pensione. Anche il cardinale Albano e il di lui segretario Maurizio Cattaneo, nei quali egli aveva molta fidanza, dovettero dargli segni di non grato accoglimento; ed un tal Giorgio Alario, maestro di casa di

monsignor Gonzaga, apertamente gli fece conoscere, non dovere il suo padrone dare ricetto in sua casa ad un uomo per natura, per infermità e per disgrazie malinconico, inquieto e punto socievole. La promozione fatta da Sisto V a cardinale del Gonzaga stesso, e l'arrivo in quel tempo in Roma del suo amicissimo Antonio Costantini, fecero alcun poco rivivere le sue speranze, dalle quali e dal consiglio del Costantini medesimo animato, compose cinquanta bellissime ottave in lode della virtù e delle azioni di quell'immortale pontefice: dieci altre sopra le Acque Felici da lui condotte per uso ed abbellimento della città, e due gravi canzoni, una indiritta al papa medesimo, l'altra in lode della cappella del Presepio dal pontefice con reale magnificenza fatta costruire nella Basilica Liberiana. I dotti fecero plauso a quelle composizioni, ma poco ad esse badò il papa, allora tutto intento a far Roma più bella e più potente, ed a profittare del credito e del rispetto che ispirava la sua dignità. Potevano però lusingare Torquato la grazia e la stima di varii autorevoli cardinali; ma non avendo egli quella pazienza che sa preparare ed aspettare le fortune, deliberò di passare a Napoli per vedere se potea ricuperare per via di giustizia la dote materna, sempre inutilmente richiesta; e per grazia anche una parte delle facoltà del padre, confiscate allorchè, in pena d'aver seguito il principe di Salerno, fu con esso dichiarato ribelle.

L'aspetto d'una città maravigliosamente bella; la ricordanza d'aver in essa ricevuto la prima letteraria educazione; un ospizio liberale e cortese presso i monaci di Monte Oliveto, i molti onori ricevuti dai grandi e dai letterati, fecero nascere in lui la dolce lusinga d'aver finalmente trovato un porto alla sua agitata fortuna, ed un ozio onde potere con maggior fervore attendere a' suoi poetici studii. Fino dal suo soggiorno in Mantova egli avea deciso di riformare la sua *Gerusalemme* e di aggiungervi alcuni canti; e in Roma ed in Napoli avanzò talmente il lavoro, che nel giugno del 1588 avea composte oltre a duecento stanze. Si consigliò con Giovanni Battista Manso, marchese di Villa, che gli era grande e dotto amico, e dallo stesso persuaso, lasciò per allora il poema intatto.

Gli amorevoli e fraterni ufficii che esercitava verso di



lui il Manso, si rendettero anche più frequenti quando questi conobbe che il poeta avea maggior bisogno della sua indulgenza e del suo soccorso. A confortarlo, quando in lui vide diminuita la speranza di ricuperare la salute della mente e del corpo, lo condusse nella sua terra di Bisaccio, dove Torquato fra la caccia, il ballo e la conversazione passò assai lietamente tutto l'ottobre e parte del novembre del 1588.

Gareggiava col Manso, nell'idolatrare, per così dire, il Tasso, il conte di Paleno, che adoprò ogni arte per averlo ospite nella propria casa. Il padre di lui, principe di Conca, vi si oppose, non per altro, se non per timore d'incontrare lo sdegno superiore perchè desse ricetto al figliuolo di Bernardo che era stato dichiarato ribelle. Torquato, ciò veggendo, pensò di togliere ogni semenza di discordia col tornarsene a Roma, allegando varii pretesti che in apparenza giustificavano l'incostanza del suo carattere e la sua collera, per non veder dato alcun buono avviamento al giudizio della ricuperazione della dote materna.

Smontato al palazzo del cardinale Gonzaga, parve a lui di non vedersi accolto con quei riguardi che meritava e non chiedeva, ed immediatamente procacciò d'aver asilo presso i Padri Olivetani, i quali con ogni maniera di cortesia consolarono il suo smarrimento ed il suo dolore. In questo quasi riposo, quantunque nell'esteriore mostrasse d'essere più che mai carico di malinconia, attese di proposito ad assettare le sue opere, con animo di pubblicarle tutte insieme in parecchi volumi e per tal via uscire finalmente di povertà, se giungeva a stamparle a suo conto, e co' privilegi di tutti i principi italiani. Nel tempo medesimo celebrò con un'orazione e con un'ode le lodi della casa dei Medici; omaggio che credette dovuto alla solennità delle nozze del granduca Ferdinando con Cristina di Lorena, ed alla sua gratitudine verso di un principe che l'avea sempre onorato di protezione e di doni, e da cui sperava un sollievo nelle presenti sue calamità.

Imperciocchè privo di danari e di vestiti, travagliato dalla febbre, mal pago di quelli a cui il cardinale Gonzaga, assente da Roma, lo avea raccomandato, dopo di averlo ricevuto nella sua corte, fu costretto giacere in-

fermo in quello spedale medesimo che un suo parente, il canonico Giovanni Jacopo Tasso, avea aperto a sollievo de' poveri bergamaschi. Quel principe, giusto apprezzatore dei talenti del nostro poeta, ebbe compassione del suo stato e lo invitò alla sua corte. Giunto Torquato in Firenze nella primavera del 1590, dopo qualche indugio per cagione di salute, vi ricevette tali onori, che poté un'altra volta lusingarsi d'aver trovato agi e tranquillità. Siecome però la sua malinconia e la sua volubilità lo accompagnavano in ogni luogo, così egli risolse di tornare a Roma, e vi tornò nel settembre di quell'anno stesso, colla permissione del granduca ed accompagnato dalla di lui generosità.

L'elezione a sommo pontefice di Gregorio XIV rianimò le sue speranze e la sua musa, ed appena si riebbe da un'infermità che lo travagliò più del solito, compose una canzone in lode del medesimo, che meritamente è riputata una delle più nobili che vanti la lirica italiana; ma vedendo deluse le forse troppo alte speranze che in tale occasione egli avea concepite, deliberò ad un tratto di rifugiarsi nel monastero degli Agostiniani di Santa Maria del Popolo, per quivi starsene solitario e lontano da quella ch'egli chiamava indegnità degli uomini. Il suo fedele amico Costantini, che era poco prima giunto in Roma segretario di don Carlo Gonzaga ambasciadore straordinario al papa, avendo inteso quella repentina e strana risoluzione, corse subito a lui per rimuoverlo da quel disperato proponimento, e pregollo, s'era mal contento di Roma, di tornare seco lui a Mantova, dove era desiderato ed apprezzato. Seguì Tasso il consiglio; e dopo un mese di viaggio (si poco poteva reggere al disagio del cavalcare) giunse a Mantova, dove fu generosamente accolto da quei principi, i quali avevano sofferto di mala voglia ch'ei si fosse da quella corte allontanato.

Quella felicità e quella pace che le beneficenze di quei principi gli fecero provare furono in breve tempo distrutte dalla sua indole malinconica e dalle sue frequenti infermità di spirito e di corpo; onde, dopo solo otto mesi di dimora in Mantova, chiese di seguire il duca, che andava a Roma a rendere in persona ubbidienza al nuovo pontefice Innocenzo IX. Incommodissimo gli riuscì il viaggio, perchè obbligato di arrestarsi infermo in più luoghi e specialmente in Firenze.

Giunto in Roma fu ricevuto in casa del Cattaneo, sciolto già dai legami della corte per la morte del cardinale Albano suo signore, e valsero a confortarlo non solamente la compagnia di un sì buon amico, ma ancora le speranze di un illustre avanzamento, a cui mirando, avea avuto l'avvertenza nella correzione delle sue rime di levar da esse tutto ciò che avesse potuto offendere la più scrupolosa modestia. Ma tutto era passeggero in lui, onde volentieri prestò orecchio ai premuosi inviti del conte di Paleno, che per la morte del padre era divenuto principe di Conca e grand'ammiraglio del regno, di tornare a Napoli, e di godere seco lui de' suoi agi e delle sue ricchezze. In questo comodo e da principio anche lieto stato intraprese a scrivere l'altro suo poema eroico, intitolato: *La Gerusalemme conquistata*, desiderando, come scrisse al Cattaneo, *che la reputazione di questo suo accresciuto, illustrato e quasi riformato poema, togliesse il credito all'altro datogli dalla pazzia degli uomini piuttosto che dal suo giudizio.*

Si creò intanto sommo pontefice, col nome di Clemente VIII, il cardinale Aldobrandino, e s'intese subito la lira del Tasso risuonare delle lodi di un suo antico mecenate in modo da uguagliare la grandezza di lui. Nello stesso tempo, ad insinuazione di donna Vittoria di Lofredo, madre del principe, religiosissima donna, incominciò il sacro poema delle *Sette giornate del mondo creato*, che venne ad interrompere l'invito procacciatosi da monsignore Statilio Paolini, segretario favorito del papa, di condursi a Roma. Per onore delle muse accadde a lui quel che racconta di sè il Petrarca, che incontrata nel viaggio una truppa di masnadieri, lungi dall'essere molestato ed offeso, fu anzi cortesemente sovvenuto ed accompagnato. Per gli ufficii poi del suo amico Paolini fu subito ricevuto nella casa de' nepoti pontificii, non già a servire o a corteggiare, cosa ch'egli non avrebbe accettata a condizione veruna, ma solamente a poetare ed a filosofare. Tra quei nepoti ve n'era uno di sorella nominato Cintio, e dal papa adottato nella famiglia Aldobrandina; ed essendo questo più dell'altro versato negli studii, e di un'indole più affettuosa e cortese, con lui specialmente si legò il Tasso, ed a lui dedicò la sua *Gerusalemme conquistata*.

Il nuovo poema, pubblicato in Roma l'anno 1593, fu ri-

cevuto con incredibile applauso, e coronò il poeta di nuovi allori. Ma cessata la maraviglia della novità, ripigliò ben presto i suoi diritti la *Gerusalemme liberata*, se non come più perfetta, certamente come più bella e più dilettevole.

Finalmente, libero, come egli credeva, dal pensiero della *Gerusalemme*, scrisse le belle e devote stanze delle *Lagrime di Maria e di Gesù*, ed attese con più di proposito a compire l'opera delle *Sette giornate*, di cui al principio del 1590 avea terminati i due primi giorni ed abbozzati in gran parte gli altri cinque. L'amenità del luogo che abitava nel Vaticano, e i favori che riceveva da' suoi mecenati, animavano la sua Musa; ma alla fin fine, obbligato di cedere all'incostanza del suo carattere, domandò di tornare a Napoli, col pretesto di assistere alla lite per la ricuperazione della dote materna e provvedere alla sua salute. Furono così grandi i segni di leale amicizia ricevuti dal marchese di Villa, che si credette in obbligo di doverne perpetuare la memoria nel *Dialogo dell'amicizia* che intitolò ancora *Il Manso*. L'esito poi della lite fu uno scarso aggiustamento e quello della salute un leggero miglioramento, di cui fece uso per iscrivere il *Dialogo delle imprese*, un'elegia latina *ad juventutis Neapolitanæ principes*, ed alcuni esametri per l'incoronazione del pontefice. Non poté egli negare a don Carlo Gesnardo, principe di Venosa, alcuni madrigali per musica; e l'applauso a questi fatto lo invitò a comporne altri, che ancora inediti si conservano. Grato quel signore ai favori del Tasso, pensò di condurlo seco a Ferrara, per rendere più solenni le nozze che dovea celebrare con donna Eleonora d'Este, sorella di don Cesare, che fu poi duca di Modena. Ma il duca Alfonso ricusò di riceverlo, forse per castigarlo delle antiche e massimamente delle nuove offese, perchè avesse dedicato la nuova *Gerusalemme* ad altro signore, ed avesse non solamente soppressa la dedica a lui già fatta, ma anche le lodi sue in gran parte e quelle de' suoi maggiori a segno perfino di togliere dal poema l'importantissima persona di Rinaldo, con accidenti e circostanze meno interessanti e meno passionate, onde venne la favola a perdere molto della primiera vaghezza.

Erano già scorsi più di quattro mesi dacchè Torquato vivea in Napoli con molta sua soddisfazione, perchè da tutti onorato, quando il cardinal Cintio, che mal sofferiva

questa lunga assenza, gli fece scrivere di tornare a Rôma, e di avergli ottenuto dal papa e dal Senato romano l'onore del trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. Attesta il Manso che non fu punto commosso da sì lusinghiera novella, e che, senza il consiglio degli amici, non avrebbe ceduto ai graziosi inviti del cardinale. Al suo arrivo in Roma, sul principio di novembre del 1594, mostrò anche maggiormente la sua indifferenza per una ricompensa che meritava e non bramava, secondando volentieri quei motivi che obbligavano di differirla. Un più grave pensiero occupavalo allora, che era quello della morte vicina, traendone argomento dallo spossamento delle forze e dal peggioramento delle sue antiche indisposizioni.

Intanto le sue molte e gloriose fatiche ricevettero un premio in un'annua pensione di dugento scudi che il pontefice gli assegnò, e colla speranza di maggiori ricompense. Non si può esprimere il giubilo che provò il Tasso per questa notizia, e principalmente per il modo graziosissimo con che il datario venne a recargliela. Ma l'infelice poeta non era destinato a godere lungamente alcuna umana consolazione. Imperciocchè, appena giunto il mese d'aprile, tempo fissato per la sua incoronazione, si sentì più del solito aggravato da' suoi abituali incomodi, onde, disperando della vita temporale, affine di pensare più agiatamente all'eterna, domandò al cardinale licenza di ritirarsi nel monastero di Sant'Onofrio presso i Padri Girolamini, che occupa una delle più amene parti del Gianicolo. Il cardinale, dolentissimo, lo fece accompagnare da un suo gentiluomo, e lo raccomandò a que' religiosi, che già sommamente lo riverivano per la fama de' suoi talenti.

Pur troppo si avverarono le predizioni d'esserè giunto al termine de' giorni suoi. La febbre, comparsa il dì 10 aprile, che i medici attribuirono al soverchio uso di latte e di cose dolci, delle quali era avidissimo, resistette a tutti i rimedii e fu dato per ispedido.

Il cardinale Cintio, informato che a Torquato rimaneano poche ore di vita, corse subito a lui; e il maggior conforto che gli recò fu la benedizione e l'assoluzione papale, che l'infermo ricevette con edificante devozione, dicendo: *che quello era il carro sopra il quale sperava di gir coronato, non di alloro come poeta nel Campidoglio, ma di gloria come beato nel cielo.*

Visse Torquato anni cinquantuno, un mese e quattordici giorni, essendo passato dal tempo all'eternità il dì 25 d'aprile dell'anno 1595. Il cardinale procurò al defunto i più grandi onori; il cadavere, nobilmente vestito e colla chioma cinta d'alloro, fu portato per le contrade del Vaticano con solenne pompa che decoravano le famiglie dei due cardinali Aldobrandini, la corte palatina, i professori dell'archiginnasio ed altri molti nobili e letterati illustri.

Il cardinale, non contento di questi primi onori, avea in animo di fargli poi celebrare solenni esequie con elogi, epitafii e con apparato magnifico, e di innalzargli un grandioso monumento; ma distratto da altre cure pubbliche e private non diede esecuzione a questi suoi pensieri. Il cardinale Bonifacio Bevilacqua soddisfece in parte ai voti del pubblico, innalzando quel vago e decoroso deposito, adorno del ritratto del Tasso e di una verace ed onorevole iscrizione, che tutti ammirano al lato manco della chiesa di Sant'Onofrio.





LA
GERUSALEMME LIBERATA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Manda a Tortosa Dio l'Angelo; u' poi
Goffredo aduna i principi cristiani.
Quivi concordi quei famosi eroi
Lui duce fan degli altri capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l'insegne, e poi gl'invia ne' piani
Che a Sion vanno; intanto di Giudea
Il re si turba alla novella rea.

Canto l'armi pietose e il capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona;
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se inteso fregi al ver, se adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che il vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso:
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succri amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato, e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate io porto:
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

È ben ragion (s'egli avverrà che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda),
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de' mari altri conceda:
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

Già il sesto anno volgea, che in Oriente
Passò il campo cristiano all'alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa:
L'avea poscia in battaglia, incontro a gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e il novo anno attendea.

E il fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'armi cessar, lunge non era;
Quando dall'alto sogliò il Padre Eterno,
Ch'è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò che in sè il mondo aduna.

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affisò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch'addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empj pagani.
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch'all'umane grandezze intento aspira;
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano, amore l'ange e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antiochia alti principii mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed artj e culto di verace Nume;

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par che più rammenti:
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti:
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

Ma poi ch'ebbe di questi e d'altri cori
Scorti gli intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo;
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e il zelo.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo; e il faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

Così parlògli; e Gabriel s'accinse
Veloce ad eseguir le imposte cose;
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose;
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

Ali bianche vesti, c'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito, indirizzossi all'ime
Parti del mondo il messaggier celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull'adeguate penne;

E ver le piaggie di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo Sol dai lidi eoi,
Parte già fuor, ma il più nell'onde chiuso;
E porgea mattutini i preghî suoi
Goffredo a Dio, come egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L'angelo gli apparì dall'Oriente;

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna;
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elebbe; ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e, sparito, rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

Ma poi che si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra; ond'egli è duce eletto;
Non che il vedersi agli altri in ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiama
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita:
Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera unita:
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

Vennero i duci, e gli altri anco seguirono;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendè, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'unirono
(Glorioso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l'arme e fra gl'inganni
Della terra e del mar vi scorre e resse;
Sì ch'abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e d'ome
Stese l'insegne sue vittrici e il nome:

Già non lasciammo i dolci pegni e il nido
Nativo noi, se il creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov'abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran tomba, e solorre il voto.

Dunque il fatto sinora al rischio è molto ,
 Più che molto al travaglio , all'onor poco ,
 Nulla al disegno , ove o si fermi , o vólto
 Sia l'impeto dell'arme in altro loco .
 Che gioverà l'aver d'Europa accolto
 Sì grande sforzo , e posto in Asia il foco ,
 Quando sia poi di tanti moti il fine .
 Non fabbriche di regni , ma ruine ?

Non edifica quei che vuol gl'imperi
 Su fondamenti fabbricar mondani ,
 Ov'ha pochi di patria e fè stranieri ,
 Fra gl'infiniti popoli pagani ;
 Ove ne' Greci non convien che sperì ,
 E i favor d'Occidente ha sì lontani :
 Ma ben move ruine , ond'egli oppresso
 Sol costruito un sepolcro abbia a se stesso .

Turchi , Persi , Antiochia (illustre suono
 E di nome magnifico e di cose) ,
 Opre nostre non già , ma del ciel dono
 Furo , e vittorie in ver meravigliose .
 Or se da noi rivolte e torte sono
 Contra quel fin che il donator dispose ,
 Temo cen privi , e favola alle genti
 Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi .

Ah non sia alcun , per Dio , che si graditi
 Doni in uso sì reo perda e diffonda !
 A quei che sono alti principii orditi ,
 Di tutta l'opra il filo e il fin risponda .
 Ora che i passi liberi e spediti ,
 Ora che la stagione abbiám seconda ,
 Chè non corriamo alla città , ch'è meta
 D'ogni nostra vittoria ? e che più il vieta ?

Principi , io vi protesto (i miei protesti
 Udrà il mondo presente , udrà il futuro ,
 Gli odono or su nel cielo anco i celesti) ,
 Il tempo dell'impresa è già maturo :
 Men divien opportun , più che si resti ;
 Incertissimo fia quel ch'è sicuro .
 Presage son , se è lento il nostro corso ,
 Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso .

Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio:
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per sé noto: ei dimostrollo a lungo;
Voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo:

Se ben raccolgo le discordie e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all'eseguire opre impedito,
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
A quella autorità, che, in molti e vari
D'opinioni, quasi librata, è pari.

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premj e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici;
Fate un capo che gli altri indirizzi e frene;
Date ad un sol lo scettro e la possanza;
E sostenga di re vece e sembianza.

Qui taeque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu dell'eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core;
Sgombrì gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamâr Goffredo per lor duca i primi.

L'approvâr gli altri: esser sue parti denno
Deliberare e comandare altrui.
Imponga ai vinti leggi egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl'imperj sui.
Concluse ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
 Degno dell'alto grado ove l'han posto;
 E riceve i saluti e il militare
 Applauso, in volto placido e composto.
 Poi ch'alle dimostranze umili e care
 D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
 Impon che il dì seguente in un gran campo
 Tutto si mostri a lui schierato il campo.

Facea nell'Oriente il Sol ritorno,
 Sereno e luminoso oltre l'usato,
 Quando co' raggi uscì del nuovo giorno
 Sotto l'insegne ogni guerriero armato;
 E si mostrò quanto potè più adorno
 Al pio Buglion, girando in largo prato.
 S'era egli fermo, e si vedea davanti
 Passar distinti i cavalieri e i fanti.

Mente, degli anni e dell'oblio nemica,
 Delle cose custode e dispensiera,
 Vagliami tua virtù, sì ch'io ridica
 Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
 Suoni e risplenda la lor fama antica,
 Fatta dagli anni omai tacita e nera:
 Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
 Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
 Ugone esser solea, del re fratello:
 Nell'isola di Francia eletti fòro,
 Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
 Poscia che Ugone morì, de' gigli d'oro
 Seguì l'usata insegna il fier drappello
 Sotto Clotareo, capitano egregio,
 A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

Mille son di gravissima armatura;
 Sono altrettanti i cavalier seguenti,
 Di disciplina ai primi e di natura
 E d'arme e di sembianza indifferenti,
 Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura,
 Che principe nativo è delle genti.
 Poi duo pastor di popoli spiegaro
 Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Ufficij già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini
Esercità dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arme scaltro.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano,
Chè le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch'ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio e pro' di mano:
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

Occupà Guelfo il campo a lor vicino,
Uom eh'all'alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;
Ma, german di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l'Istro e il Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e il mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'animai ferace:
E gl'isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'Ocean vorace;
L'Ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
 Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
 Maggior, alquanto è lo squadron britanno;
 Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
 Sono gl'Inglesi sagittarj, ed hanno
 Gente con lor, ch'è più vicina al polo:
 Questi dall'alte selve irsuti manda
 La divisa dal mondo ultima Irlanda.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
 (Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
 O più bel di maniere e di sembianti,
 O più eccelso ed intrepido di core.
 S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
 Rende men chiari, è sol follia d'amore:
 Nato fra l'arme amor di breve vista,
 Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

È fama che quel dì che glorioso
 Fe' la rotta de' Persi il popol franco,
 Poi che Tancredi alfin vittorioso
 I fuggitivi di seguir fu stanco,
 Cercò di refrigerio e di riposo
 All'arse labbra, al travagliato fianco,
 E trasse ove invitollo al rezzo estivo
 Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

Quivi a lui d'improvviso una donzella,
 Tutta, fuor che la fronte, armata apparve:
 Era pagana, e là venuta anch'ella
 Per l'istessa cagion di ristorarse.
 Egli mirolla, ed ammirò la bella
 Sembianza; e d'essa si compiacque, e n'arse
 Oh maraviglia! Amor, ch'appena è nato,
 Già grande vola, e già trionfa armato.

Ella d'elmo copriassi; e, se non era
 Ch'altri quivi arrivar, ben l'assaliva.
 Partì dal vinto suo la donna altera,
 Ch'è per necessità sol fuggitiva;
 Ma l'immagine sua bella e guerriera
 Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
 E sempre ha nel pensiero e l'atto e il loco
 In che la vide; esca continua al foco.

E ben nel volto suo la gente accorta
 Legger potria: Questi arde, e fuor di spene:
 Così vien sospiroso, e così porta
 Basse le ciglia e di mestizia piene.
 Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
 Lasciar le piaggie di Campagna amene,
 Pompa maggior della natura, e i colli
 Chè vagheggia il Tirren fertili e molli.

Venian dietro dugento in Grecia nati,
 Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
 Pendon spade ritorte all'un de' lati;
 Suonano al tergo lor faretre ed archi;
 Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
 Alla fatica invitti, al cibo parchi:
 Nell'assahr son pronti e nel ritrarsi,
 E combatton fuggendo erranti e sparsi.

Tatin regge la schiera, e sol fu questi
 Che, Greco, accompagnò l'armi latine.
 Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
 Tu, Grecia; quelle guerre a te vicine?
 E pur quasi a spettacolo sedesti,
 Lenta aspettando de' grand'atti il fine.
 Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
 (Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
 Ma d'onor prima e di valore e d'arte.
 Son qui gli Avventurieri, invitti eroi,
 Terror dell'Asia, e folgori di Marte:
 Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
 Erranti, che di sogni empion le carte;
 Ch'ogni antica memoria appo costoro
 Perde: or qual duce fia degno di loro?

Dudon di Consa è il duce; e, perchè duro
 Fu il giudicar di sangue e di virtùate,
 Gli altri sopporri a lui concordi furo,
 Ch'aveva più cose fatte e più vedute.
 E di virilità grave e maturo
 Mostra in fresco vigor chiome canute;
 Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
 Di non brutte ferite impressi segni.

Eustazio è poi fra' primi; e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone,
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
E celebrati son fra' più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo e due Gherardi.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede:
Non fia ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avere prede;
Nè i tre fratei lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza e Palamede;
O il forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo e non Gernier trapasso
Setto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? o nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti ancor che morti.

Nelle scole d'Amor che non s'apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita;
Va sempre affissa al caro fianco; e pende
Da un fato solo e l'una e l'altra vita:
Colpo, ch'ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'uscìro i frutti:
Se il miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente; e, pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Fin che invaghì la giovinetta mente
La tromba che s'udia dall'Oriente.

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch'è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti:
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromila; e bene armati e bene
Istrutti, usi al disagio e tolleranti:
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse e di Torsi in guerra adduce:
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e diletta
Simili a sè gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fero plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che il ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nuove forme e in più degne opre ha vólto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par che i regi sfidar nulla paventi.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
 Col diadema di Piero e con le chiavi;
 Qui settemila aduna il buon Camillo
 Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:
 Lieto ch'a tanta impresa il ciel sortillo,
 Ove rinnovì il prisco onor degli avi,
 O mostri almen ch'alla virtù latina
 O nulla manca, o sol la disciplina.

Ma già tutte le squadre eran con bella
 Mostra passate, e l'ultima fu questa;
 Quando Goffredo i maggior duci appella,
 E la sua mente lor fa manifesta.
 Come appaia diman l'alba novella,
 Vo' che l'oste s'invii leggiera e presta;
 Sì ch'ella giunga alla città sacrata;
 Quant'è possibil più, meno aspettata.

Preparatevi dunque ed al viaggio
 Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
 Questo ardito parlar d'uom così saggio
 Sollecita ciascuno e l'avvalora.
 Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
 E impazienti in aspettar l'aurora.
 Ma il provido Buglion senza ogni tema
 Non è però, benchè nel cor la preme:

Perch'egli avea certe novelle intese,
 Che s'è d'Egitto il re già posto in via
 In verso Gaza, bello e forte arnese
 Da fronteggiare i regni di Soria:
 Nè creder può che l'uomo, a fere imprese
 Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
 Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
 Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

Sovra una lieve saettia tragitto
 Vo' che tu faccia nella gréca terra.
 Ivi giunger devea (così m'ha scritto
 Chi mai per uso in avvisar non erra)
 Un giovane regal, d'animo invitto,
 Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:
 Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
 Sin dai paesi sottoposti al polo.

Ma perchè il greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far che io torni indietro, o il corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,
Chè di lui fôra ogni tardanza indegna.

Non venir seco tu, ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'aiuto,
Che, già più d'una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa; e poi che il messo
Le lettere ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido Oriente al Sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Onde al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporta,
Come fu caro alle feroci genti
L'altero suon de' bellici istrumenti.

Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra dell'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'accoglie,
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande,
La trionfante croce al ciel si spande.

Intanto il Sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L'armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi;
E quasi d'alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

Il capitan, che da' nemici agguati
Le schiere sue d'assicurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprire il paese intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vòti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che il lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

Sol di Tripoli il re, che in ben guardate
Mura genti, tesori ed armi serra,
Forse le schiere franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra;
E ricevè condizion di pace,
Sì come imperle al pio Goffredo piace.

Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano
Dall'Oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso:
Portò suoi doni al vincitor cristiano;
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupìa dell'armi peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vieino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade;
La qual può far che tutto il campo abbonda
De' necessarij arnesi, e che le biade
Ogni isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio petrosa gli vendemmi, e Creta.

Geme il vicino mar sotto l'incarco
Dell'alte navi, e de' più lievi pini;
Sì che non s'apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch'oltra quei c'ha Georgio armati e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carichi e provvisti in varj liti
Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere;
Le quai, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

Ma precorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome e il valor de' più gagliardi,
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor ferì consigli.

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor vive in continua cura;
Uom già crudel, ma il suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura:
Egli, che de' Latini udì il disegno
C'han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.

Perocchè dentro a una città commisto
 Popolo alberga di contraria fede:
 La debil parte e la minore in Cristo;
 La grande e forte in Macometto crede:
 Ma quando il re fe' di Sion l'acquisto,
 E vi cercò di stabilir la sede,
 Scemò i pubblici pesi a' suoi pagani;
 Ma più gravonne i miseri cristiani.

Questo pensier la ferità nativa,
 Che dagli anni sopita e fredda langue,
 Irritando inasprisce, e la ravviva
 Sì, che assetata è più che mai di sangue.
 Tal fero torna alla stagione estiva
 Quel che parve nel gel piacevol angue:
 Così leon domestico riprende
 L'innato suo furor, s'altri l'offende.

Veggio, dicea, della letizia nova
 Veraci segni in questa turba infida:
 Il danno universal sólo a lei giova,
 Sol nel pianto comun par ch'ella rida;
 E forse insidie e tradimenti or cova,
 Rivolgendo fra sè come m'uccida,
 O come al mio nemico e suo consorte
 Popolo occultamente apra le porte.

Ma nol farà: prevenirò questi empj
 Disegni loro, e sfogherommi appieno;
 Gli ucciderò, faronne acerbi scempj,
 Svenerò i figli alle lor madri in seno,
 Arderò loro alberghi e insieme i tempj:
 Questi i debiti roghi ai morti fiene;
 E su quel lor sepolcro, in mezzo ai voti
 Vittime pria farò de' sacerdoti.

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
 Pur non segue pensier sì mal concetto:
 Ma, s'a quegli innocenti egli perdona,
 È di viltà, non di pietade effetto:
 Che s'un timor a incrudelir lo sprona,
 Il ritien più potente altro sospetto;
 Troncar le vie d'accorde, e de' nemici
 Troppo teme irritar l'arme vittrici.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Ove il Franco si pasca, ove s'alloghi;
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

Spietatamente è cauto: e non oblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men sicura alquanto:
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitate in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.



CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Nuovo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin che muoia ogni Cristiano.
La pudica Sofronia e Ollindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Vogliono morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel ch'Alete dice
Non cura il Frabco, a lui guerra aspra indice.

Mentre il tiranno s'apparecchia all'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi demon negli empj ufficj impiega
Pur come servi, e li discioglie e lega.

Questi or Maccone adora, e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto:
S'empie in tal guisa ogni altro i proprj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell'opre compagno, ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli, che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, ora narrerotti avanti.

Nel tempio de' cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei, che sua diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

Or questa effigie lor di là rapita
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprero sì forte,
Ch'ognor, mentr'ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

Si disse, e il persuase: e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapio,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il ciel con folle culto e rio:
Nel profan loco e sulla sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

Ma, come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'immagine dov'ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il re, ch'alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben ch'alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel qui sua potenza adopra,
Che di colei, ch'è sua regina e diva,
Sdegnata che loco vil l'imagin copra;
Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà, che, la pietade e il zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricerchar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto o il reo, gran pene e premj impone:
E il mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Chè il cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,
Celolla, ad onta degl'incanti, a lui.

Ma, poi che il re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblia; vuol vendicarse.
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a vòto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

Purchè il reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via, prendete
Le fiamme e il ferro, ardetate ed uccidete.

Così parla alle turbe; e se n'intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch'attoniti restâr: sì li sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusar o il pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute
D'onde meno speraro ebber salute.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'onestà sen fregi:
E il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

Pur guardia esser non può, che in tutto celi
Beltà degna ch'appaia e che s'ammiri;
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D'un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei che modesto è sì, com'essa è bella;
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna e il virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

La vergine tra il vulgo uscì soletta;
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose:
Non sai ben dir se adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

Mirata da ciascun passa e non mira
L'altera donna, e innanzi al re sen viene;
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse (e intanto l'ira
Prego sospenda, e il tuo popolo affrene),
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

All'onesta baldanza; all'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e il volse in se sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre:
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le domanda: Ov'hai l'immagine ascosa?
Non la nascosti, a lui risponde; io l'arsi:
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi:
Quel nol vedrai in eterno, e questo il vedi.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or, questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno; e il fren dell'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o mobil volto;
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

Presa è la bella donna; e in crudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già il velo e il casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già il popol s'era: Olindo anco v'accorse:
Chè, dubbia la persona, e certo il fatto,
Venìa, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorre;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta, opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual arti involò l'immagine santa?
Se il fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
(Ahi! tanto amò la non amante amata).

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e il die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi oostei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e il rogo a me s'appresta.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

Così parla all'amante; e nol dispone
Sì ch'egli si disdica, e pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e il mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che in disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso; e volto
È il tergo al tergo, e il volto ascoso al volto.

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Tropo, ah! ben troppo ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poich'io ti moro a lato.

Ed oh mia morte avventurosa appieno!
Oh fortunati miei dolci martiri!
S'impetrerò che giunto seno a seno
L'anima mia nella tua bocca io spiri,
E, venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo; ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,
Ch'a sè par che n'inviti, e ne console.

Qui il vulgo de' Paganì il pianto estolle;
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia; e pianta da ciascun non piagni.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal pareva) d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae: famosa insegna:
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, nè il creder erra.

Costei gl'ingegni femminili e gli usi
 Tutti sprezzò sin dall'età più acerba;
 Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
 Inchinar non degnò la man superba;
 Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
 Chè ne' campi onestate anco si serba:
 Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
 Rigido farlo; e pur rigido piacque.

Tenera ancor con pargoletta destra
 Strinse e lentò d'un corridore il morso;
 Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
 Indurò i membri, ed allenogli al corso:
 Poscia o per via montana o per silvestra
 L'orme seguì di fier leone e d'orso;
 Seguì le guerre; e in quelle e fra le selve,
 Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Viene or costei dalle contrade perse,
 Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
 Bench'altre volte ha di lor membra asperse
 Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
 Or quindi in arrivando a lei s'offerse
 L'apparato di morte a prima vista.
 Di mirar vaga, e di saper qual fallo
 Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
 Ella si ferma a riguardar da presso:
 Mira che l'una tace, e l'altro geme,
 E più vigor mostra il men forte sesso;
 Pianger lui vede in guisa d'uom cui preme
 Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
 E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
 Ch'anzi il morir par di qua giù divisa.

Clorinda intenerissi, e si condolse
 D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
 Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
 Più la move il silenzio, e menq il pianto:
 Senza troppo indugiare ella si volse
 Ad un uom che canuto avea da canto:
 Deh! dimmi: chi son questi? ed al martoro
 Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

Così pregollo: e da colui risposto:
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in sé proposto,
Quanto potranno i preghi o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Chè già s'appressa, ed ai ministri parla.

Alcun non sia di voi, che in questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sin ch'io non parli al re: ben v'assecuro
Ch'ei non v'accuserà della tardanza:
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse; e lui tra via
Ella trovò, che incontro a lei venia.

Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comunè e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
L'alte non temo, e l'umili non sdegno:
Voglmi in campo aperto, o pur tra il chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

Tacque; e rispose il re: Qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console;
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi a parlar riprese:

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vo' che in merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggo; e pur, se il fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi.

E dirò sol ch'è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l'imago:
Ma discord'io dà voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irreverenza
Quell'opra far che persuase il mago;
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui te malle son d'arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest'arte è nostra, e in questa sol si speri.

Tacque, ciò detto: e il re, bench'a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e il persuade
Ragione, e il move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato,
Ch'atto potè mostrar, che in generoso
Petto alfine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato:
Volse con lei morire; ella non schiva.
Poi che seco non muor, che seco viva.

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com'egli volse, ambo in esiglio
Oltra i termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

Dura division! Scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli
Fersi, e più che il timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro
Appunto il dì che in Emaus entrarono.

Emaus è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!
Ma, perch'oltra il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il capitano le tende.

L'avean già tese, e poco era remota
L'alma luce del sol dall'Oceano;
Quândo duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e in portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al capitano.
Del gran re dell'Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all'ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entrarono;
E in umil seggio e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovarono:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a sè fregio assai chiaro.
Piccol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno
Più che mel dolei d'eloquenza i fiumi:
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch'ei disse inteso.

O degno sol cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

Nè v'è fra tanti alcun che non l'ascolte,
Com'egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede;
E il mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

E la sua mente è tal: che s'appagarti
Vorrà di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo,
Ei promette all'incontro assecurarti
Il non ben fermo Stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti e città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote.
Sì ch'al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote:
E, se ben acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol di Stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se il contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto, il certo e il molto.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural, che ferve
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

T'esorteranno a seguitar la strada
Che t'è dal fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa.
Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l'Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi sovente estremi danni.

Ma, s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione.
Scorgerai ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone:
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

Dimmi: se a' danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'armi potente e di consiglio;
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e il Turco e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogni altro impara;
Anzi da mille; perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedì.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
Sebben novo nemico a te s'accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

Or, quando pur estimi esser fatale
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siatì concesso; e siatì appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai:
Vinceratti la fame. A questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti,
E in chiuse mura e in alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch'ardito sin qui ti sei condotto,
Onde sperì nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L'armata in mar cura ne prende.
Dai venti adunque il viver tuo dipende?

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia e gli dislega?
Il mar, ch'ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te sole udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le perse e le turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more;
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran re dell'Egitto e pace e tregua
(Diasì licenza al ver), l'altre virtùti
Questo consiglio tuo non bene adegua:
Ma voglia il Ciel che il tuo pensier si muti,
S'a guerra è vólto, e che il contrario segua,
Sì che l'Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

Nè voi, che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti;
Ma, qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovrete omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

Qui tacque Alete: e il suo parlar seguì
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi aprì
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitán rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi:
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch'attendea la risposta, e così disse:

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se il tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, d'ove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

Sappi che tanto abbiám finor sofferto
In mare, in terra, all'aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno:

Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida.
Sgombri il Padre del ciel da' nostri petti
Peste sì rea, se in alcun pur s'annida:
Nè soffra che l'asperga, o che l'infetti
Di venen dolce che piacendo ancida.
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammolisce e spetra,

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio;
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio,
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe e rallenta questa a venti il laccio;
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse;

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall'armata, e non da quante palse
Genti la Grecia, e non dall'armi franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco debbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti,
Chi fia di noi ch'esser sepulto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

Non credèr già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l'amicizia del tuo re ne piace,
Nè l'unirci con lui ne sarà grave:
Ma s'al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu il sai; perchè tal cura ei dunque n'ave?
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E fegga in pace i suoi tranquilli e lieti.

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè il celò già, ma con enfiata labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia,
Chè penuria giammai non fu di risse;
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
 Curvollo, e fenne un seno; e, il seno sporto,
 Così pur anco a ragionar riprese,
 Via più che prima dispettoso e torto:
 O sprezzator delle più dubbie imprese,
 E guerra e pace in questo sen t'apporto:
 Tua sia l'elezione: or ti consiglia
 Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

L'atto fero, e il parlar tutti commosse
 A chiamar guerra in un concorde grido,
 Non attendendo che risposto fosse
 Dal magnanimo lor duce Goffrido.
 Spiegò quel crudo il seno, e il manto scosse,
 Ed, A guerra mortal, disse, vi sfido;
 E il disse in atto sì feroce ed empio,
 Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Parve ch'aprendo il seno indi traesse
 Il furor pazzo e la discordia fera,
 E che negli occhi orribili gli ardesse
 La gran face d'Aletto e di Megera.
 Quel grande già, che incontra 'l cielo eresse
 L'alta mole d'error, forse tal era;
 E in cotal atto il rimirò Babelle
 Alzar la fronte e minacciar le stelle.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
 Al vostro re, che venga e che s'affretti,
 Chè la guerra accettiam che minacciate;
 E s'ei non vien, fra il Nilo suo n'aspetti.
 Accommiatò lor poscia in dolci e grate
 Maniere, e gli onorò di doni eletti:
 Ricchissimo ad Aleje un elmo diede,
 Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede:

Ebbe Argante una spada; e il fabro egregio
 L'else e il pomo le fe' gemmato e d'oro
 Con magistero tal, che perde il pregio
 Della ricca materia appo il lavoro.
 Poichè la tempra e la ricchezza e il fregio
 Sottilmente da lui mirati fòro,
 Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
 Come da me il tuo dono in uso è posto.

Indi, tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n'andremo omai;
Io vèr Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col sol novo, io co' notturni rai;
Ch'uopo o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai;
Reca tu la risposta; io dilungarmi
Quinci non vo' dove si trattan l'armi.

Così di messaggier fatto è nimico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura;
La ragion delle genti e l'uso antico
S'offenda, o no, nè il pensa egli, nè il cura.
Senza risposta aver, va per l'amico
Silenzio delle stellè all'alte mura,
D'indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

Era la notte, allor ch'alto riposo
Han l'onde e i venti, e pareo muto il mondo;
Gli animai lassi, è quei che il mare ondoso,
O de' liquidì laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell'oblio giocondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

Ma nè il campo fedel, nè il franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
Alla città ch'al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Giunge a Gerusalemme il campo; e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi; e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d'un volto.
Restano gli avventurier di duce privi:
Ch'un sol colpo d'Argante a lor l'ha tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione
Ch'antica selva si recida, impone.

Già l'aura messaggiera erasi desta
A nunziar che se ne vien l'Aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose còlte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch'all'arme omai s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

Il saggio capitano con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Chè più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea aller che scote il dorso
Dell'Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e in suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

Alì ha ciascuno al core ed alì al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge:
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e il vento infido,
S'alfin discopre il desiato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblia
La noia e il mal della passata via.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d'innalzar la vista
Vèr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente che in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi,
Sibila il mar percesso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l'esempio de' duci ogni altro move:
Serico fregio e d'ôr, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimuove;
Ed insieme del cor l'abito altero.
Depone. e calde e pie lagrime piove:
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cuor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cuor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

Della cittade intanto un che alla guarda
Sta d'alta torre, e scòpre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che grán nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini; alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun s'affretti, e l'armi prenda:
Ecco il nemico; è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

I semplici fanciulli e i vecchi inermi,
E il vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite:
Gli altri di membra e d'animo più fermi
Già frettolosi l'armi avean rapite;
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il re va intorno, e il tutto vede e cura.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse:
Ove sorge una torre infra due porte;
Sì oh'è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piaggie e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella; ch'ei raccolse in corte
Poi ch'a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita;
Molti van seco, ed ella a tutti è innante:
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene;
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Un Franco stuolo addur rustiche prede,
Che, com'è l'uso, a depredar precorse,
Or con gregge ed armenti al campo riède.
Ella vèr lor, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch'a sè venir la vède:
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch'a lei resister possa.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch'allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra;
E val la destra sua per cento mani:
Seguir la i suoi guerrier per quella strada
Che spianâr gli urti, e che s'apri la spada.

Tosto la preda al predator ritoglie;
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco:
Tanto che in cima a un colle ei s'è raccoglie,
Ove aiutate son l'armi dal loco.
Allor; siccome turbine s'è scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse; ed arrestò l'antenna.

Porta si salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d'alto il re s'avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto:
Onde dice a colei ch'è secò assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell'armi chiuso.

Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella in vece di risposta viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
 Sotto il manto dell'odio altro desio:
 Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
 Fra mille riconoscerlo deggia io,
 Chè spesso il vidi i campi e le profonde
 Fosse del sangue empir del popol mio.
 Ahi quanto è crudo nel ferirel a piaga
 Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
 Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
 Vivo il vorrei, perchè in me desse al fero
 Desio dolce vendetta alcun conforto.
 Così parlava: e de' suoi detti il vero
 Da chi l'udiva in altro senso è torto;
 E fuor n'uscì con le sue voci estreme
 Misto un sospir, che indarno ella già preme.

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
 Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
 Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
 Volaro: e parte nuda ella ne resta;
 Chè, rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
 (Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
 E, le chiome dorate al vento sparse,
 Giovane donna in mezzo il campo apparse.

Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi,
 Dolci nell'ira: or che sarian nel riso?
 Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
 Non riconosci tu l'amato viso?
 Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
 Tuo core il dica, ov'è 'l suo esempio inciso:
 Questa è colei, che rinfrescar la fronte
 Vedesti già nel solitario fonte.

Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
 Non badò prima, or lei veggendo impetra:
 Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
 Si ricopre, e l'assale; ed ei s'arresta.
 Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
 Ma però da lei pace non impetra,
 Che minacciosa il segue, e, Volgi, grida:
 E di due morti in un punto lo sfida.

Percosso il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra sè dicea: Van le percosse vote
Talor che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere
Già inerme, e supplichevole e tremante:
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparte
I potrò teco, e tu meco provarte:

Così me' si vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito:
E come esser senz'elmo a lei non caglia,
Già baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito:
Quand'egli, Or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba; e non debb'io vietarlo.

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soparriva.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o 'sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uom inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò (che se n'accorse),
E con la spada a quel gran colpo occorre.

Pur non gi' tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e il ferro strinse.

Quel si dilegua; ed egli acceso d'ira
Il segue; e van, come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale,
Ma co' suoi fuggitivi si ritira:
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
Se volge il corno ai cani ond'è seguito,
S'arrettran essi; e s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e il capo è custodito:
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S'erano all'alte mura avvicinati,
Quando alzarò i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirli a fronte.

Il feroce Circasso uscì di stuolo ;
Ch'esser vols'egli il feritor primiero :
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo ,
E sossopra in un fascio il suo destriero :
E, pria che l'asta in tronchi andasse a volo ,
Molti cadendo compagnia gli fero ;
Poi stringe il ferro; e quand'ei giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura ;
Ma di vecchiezza indomita e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura :
Chè Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura ;
E Poliferno, che restògli appresso ,
A gran pena salvar potè se stesso.

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente ,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Tropo è trascorsa la sua audace gente ;
Vedela intornata, e il corsier punge ,
Volgendo il freno, e là s'invia repente :
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre ,
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischi accorre:

Quel di Dudone avventurier drappello ,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello ,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo ;
E dice al re, che in lui fissa lo sguardo :
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali ,
Già Soria tutta vinta e serva fòra ;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all'aurora ;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

Mira quel grande, che è coperto a bruno;
È Gernando, il fratel del re norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d'armi e in lealtà famosi.

Così parlava; e già vedean là sotto
Come la strage più e più s'ingrossa;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante istesso ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda.
Sono al furor che lor da tergo inonda.

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto e si reprime,
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e il fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

Nè giova al Algazzarre il fino usbergo ,
Nè a Corban robusto il forte elmetto ;
Chè in guisa lor ferì la nuca e il tergo ,
Che ne passò la piaga al viso , al petto :
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amurate , e di Meemetto ,
E del crudo Almansor ; nè il gran Circasso
Può sicuro da lui muovere un passo.

Freme in se stesso Argante , e pur talvolta
Si ferma e volge , e poi cede pur anco :
Alfin così improvviso a lui si volta ,
E di tanto rovescio il coglie al fianco ,
Che dentro il ferro vi s'immerge , e tolta
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade : e gli occhi , ch'appena aprir si ponno ,
Dura quietè preme e ferreo sonno.

Gli aprì tre volte , e i dolci rai del cielo
Cercò fruire , e sovra un braccio alzarsi ;
E tre volte ricaddè ; e fosco velo
Gli occhi adombrò , che stanchi alfin serrarsi :
Si dissolvono i membri , e il mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada , e via trascorre innante.

Con tutto ciò , sebben d'andar non cessa ,
Si volge ai Franchi , e grida : O cavalieri ,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che il signor vostro mi donò pur ieri :
Ditegli come in uso oggi l'ho messa ;
Ch'udirà la novella ei volentieri :
E caro esser gli dee che il suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova ;
E quando d'assalirne ei non s'affretti ,
Verrò non aspettato ov'ei si trova .
Irritati i Cristiani ai ferì detti ,
Tutti vèr lui già si moveano a prova ;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.

1 difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro;
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro.
Che forza è pur che il Franco stuol s'arretre;
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

Venia per far nel barbaro omicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poich'è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

Non, se di ferro doppio o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S'appiatteria dalle vostr'alte posse:
Andiam pure all'assalto. Ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir sì mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta:

E, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d'insolito spavento,
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornare impone.
Tornatene, dicea, ch'alle vostr'ire
Non è il loco opportuno e la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone,
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno,

Tornâr le schiere indietro, e da' nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato ;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portârlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l'arte.

Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e vòlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte :
Fuor da tre lati ha malagevol costa ;
Per l'altro vassi, e non par che si monte :
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana e incontra Borea stesa.

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi ;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba ,
E di fontane sterile e di rivi :
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi ,
Se non se in quanto oltre sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

Ha da quel lato, donde il giorno appare ,
Del felice Giordan le nobil'onde ;
E, dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che il gran parto accolse in grembo.

Or mentre guarda e l'alte mura e il sito
Della città Goffredo e del paese ,
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese ;
Erminia il vide, e dimostrollò a dito
Al re pagano, e così a dir riprese :
Goffredo è quel, che nel purpureo manto
Ha di regio e d'augusto in sè cotanto.

Veramente è costui nato all'impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti;
E non minor che duce, è cavaliere,
Ma del doppio valor tutte ha le parti:
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'aggiuglia.

Risponde il re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e il vidi alla gran corte in Francia,
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui;
E il vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all'opre, alle sembianze
Presagio omai d'altissime speranze.

Presagio ahi troppo vero! E qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui c'ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede.
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.

Or rimira colui, che, quasi in modo
D'uom che consigli, sta dall'altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto e bianco:
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco:
Ma quell'altro più in là, ch'aurato ha l'elmo,
Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

V'è Guelfo seco; e gli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato:
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma il gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato;
I' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

Così parlayan questi: e il Capitano,
Poi che intorno ha mirato, a' suoi discende;
E perchè crede che la terra invano
S'oppugneria dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quindi procedendo, infin la torre
Che chiamano angular, gli altri fa porre.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Chè d'ogn'intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Ma le vie tutte, ond'aver puote aiuto
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi,

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trincere,
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall'altra oppone a correrie straniere.
Ma poi che fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lacrimosa è cinto.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E poi che in lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin si disse:

Già non si deve a te doglia, nè pianto;
Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci:
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

Vivi beata pur; chè nostra sorte,
 Non tua sventura, a lagrimar n'invita,
 Poscia ch'al tuo partir sì degna e forte
 Parte di noi fa col tuo piè partita.
 Ma se questa che il vulgo appella morte,
 Privati ha noi d'una terrena aita,
 Celeste aita ora impetrar ne puoi,
 Che il ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

E come a nostro pro veduto abbiamo
 Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali,
 Così vederti oprare anco speriamo,
 Spirto divin, l'arme del ciel fatali:
 Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
 Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali;
 Tu di vittoria annunzio; a te devoti
 Solverem trionfando al tempio i voti.

Così diss'egli: e già la notte oscura
 Avea tutti del giorno i raggi spenti,
 E con l'oblio d'ogni noiosa cura
 Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
 Ma il capitán, ch'espugnar mai le mura
 Non crede senza i bellici tormenti,
 Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
 Le macchine componga; e poco dorme.

Sorse a pari col sole; ed egli stesso
 Seguir la pompa funeral poi volle.
 A Dudon d'odorifero cipresso
 Composte hanno il sepolero a piè d'un colle
 Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
 Un'altissima palma i rami estolle.
 Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
 Quiete all'alma gli pregâr col canto.

Quindi e quindi fra i rami erano appese
 Insegne e prigioniere armi diverse,
 Già da lui tolte in più felici imprese
 Alle genti di Siria ed alle Perse.
 Della corazza sua, dell'altro arnese
 In mezzo il grosso tronco si coperse.
 Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone;
 Onorate l'altissime campione.

Ma il pietoso Buglion , poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia ,
Tutti i fabri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa , e manifesta
L'avea fatta ai Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n'andaro ,
A cui non abbia la città riparo.

L'un l'altro esorta che le piante atterri ,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme , e i frassini selvaggi ,
I funebri cipressi , e i pini , e i cerri ,
L'elci frondose , e gli alti abeti , e i faggi ,
Gli olmi mariti , a cui talor s'appoggia
Là vite , e con piè torto al ciel sen poggia.

Altri i tassi , e le querce altri percote ,
Che mille volte rinnovar le chiome ,
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate e dome ;
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon dell'arme , al vario grido ,
E le fere e gli augei la tana e il nido.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Tutti i numi d'Inferno a sè raccoglie
 L'imperator del tenebroso regno;
 E per dar a' Cristiani acerbe doglie,
 Vuol ch'usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
 Per lor opra Idraote a crude voglie
 Si volge: e vuol ch'Armida al suo disegno
 Spiani la via, parlando in dolci modi;
 E sue macchine sian bellezza e frodi.

Mentre fan questi i bellici strumenti,
 Perchè debbano tosto in uso porse,
 Il gran nemico dell'umane genti
 Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
 E lor veggendo alle bell'opre intenti,
 Ambo le labbra per furor si morse;
 E, qual tauro ferito, il suo dolore
 Versò mugghiando e sospirando fuore.

Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
 A recar ne' Cristiani ultima doglia,
 Che sia, comanda, il popol suo raccolto
 (Concilio orrendo!) entro la regia soglia:
 Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
 Il repugnare alla divina voglia:
 Stolto, ch'a Dio si agguaglia, e in oblio pone
 Come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli abitor dell'ombre eterne
 Il rauco suon della tartarea tromba:
 Treman le spaziose atre caverne,
 E l'aer cieco a quel romor rimbomba:
 Nè stridendo così dalle superne
 Regioni del cielo il folgor piomba;
 Nè sì scossa giammai trema la terra,
 Quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn'intorno all'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E in fronte umana han chiome d'angui attorte;
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar idre, e sibilare Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville;
E Polifemi orrendi, e Gerioni;
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

D'essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'inualza, o il magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende;
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gl'involva il mento, e su l'irsuto petto
Ispida e foltà la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Quali i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e il puzzo e il tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Represe, e l'Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

Tartarei Numi, di seder più degni.
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle.

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell'aureo Sol, degli stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest'è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto inferno.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?
Non più dèssi all'antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete omai com'egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia che il cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che il suo onore,
Che il nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre liague, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?

• Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto?

Ah! non fia ver; chè non son anco estinti
Gli spiriti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero,
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero;
Diede checchè sì fosse a lui vittoria;
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che il lor poter più si rinforze;
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri ed or l'inganno.

Sia destin ciò ch'io voglio; altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia il ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e in sè diviso;
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

Non aspettâr già l'alme a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor delle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

Tosto, spiegando in varj lati i vani,
Si furon questi per lo mondo sparti,
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim'anni all'indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovâr, se non potéo del fine
Di quella incerta guerra esser presago,
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d'inferno il ver predisse?

Giudicò questi (ahi! cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Ch'all'esercito invitto d'Occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti:
Però, credendo che l'egizia gente
La palma dell'impresa alfin riporti,
Desia che il popol suo nella vittoria
Sia dell'acquisto a parte e della gloria.

Ma perchè sanguinosa e cruda estima
Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
Ei va pensando con qual' arte in prima
Il poter de' Cristiani in parti sceme,
Sì che più agevolmente indi s'opprima
Dalle sue genti e dall'egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L'angelo iniquo, e più l'instiga e punge.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nepote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

Dice: O diletta mia, che sotto blondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avanzo,
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogni arte femminil, ch'amore alletti:
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
S'esso non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fe', per la patria il tutto lice.

La bella Armida, di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell'etate,
L'impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E in treccia e in gonna femminile, spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra il vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All'apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e il guardo ognun v'intende,
Sì come là, dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D'abito o di beltà forme sì care:
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde;
Stassi l'avarò sguardo in sè raccolto,
E i tesori d'Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde;
Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta,
Che, non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti segreti anco s'interna.

Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al capitan richiede,
Eustazio occorre a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse;
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei (ch'audace e baldo
Il fea degli anni e dell'amore il caldo):

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d'Adamo in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch'io sappia chi sei, fa ch'io non erri
Nell'onorarti, e, s'è ragion, m'atterri.

Risponde: Il tuo lodar tropp'alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido,

Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: È ben ragion ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola:
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero, e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega,
In suon che di dolcezza i sensi lega.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi,
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d'impetrarne aita.

Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti,
Io, poichè in lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che il trionfar degl'inimici sui:
E s'hai potuto a molti il regno tòrre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

Ma se la nostra fe' varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fe' c'ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par, ch'ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove;
Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme e l'altrui frodi.

Figlia i' son d'Arbilan, che il freno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo regno piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; che in tempo estinta giacque,
Ch'io fuori uscìa dell'alvo; e fu il fatale
Giorno, ch'a lei diè morte, a me natale.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lasciando e dello stato
Al fratel ch'egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fe', d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto:
O che il maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto,
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perchè al figliuol mi destinava in moglie.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil'arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai tropp'alto intese;
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avere voglie accese;
Ruvido in atti, ed in costumi tale,
Ch'è sol ne' vizj a se medesimo eguale.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè il bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
Già veggio il tosco e il ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore,
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temeà,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traeva
La vita in un continovo martire;
Qual uom ch'aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che il re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che il tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino?
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita
Sòl fuggendo allungar poteva il corso;
E poi ch'altronde io non sperava aita,
Pronto offri se medesimo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso
Sì, ch'io non disponessi all'aer cieco,
La patria e il zio fuggendo, andarne seco.

Sorse la notte oltre l'usato oscura,
Che sotto l'ombra amiche ne coperse;
Ondè con due donzelle uscì sicura,
Compagne elette alle fortune avverse:
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Pur le luci volgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno
Potea partendo saziarle appieno.

Fea l'istesso cammin l'occhio e il pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Sì come nave, ch'improvviso e fero
Turbine scioglia dall'amata riva.
La notte andammo e il dì seguente intiero
Per lochi ov'orma altrui non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

È d'Aronte il castel (ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse);
Ma poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Acceso di furor contr'ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso
Chè commetter in me volle egli stesso.

Disse ch'Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Chì legge mi prescrivà, o tenga a freno;
E ch'io seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

Ch'avara fame d'oro e sètè insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma vie più il cor mi preme,
Che il mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Chè la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'armi a mia difesa.

Nè, perch'or sieda nel mio seggio, e in fronte
 Già gli risplenda la regal corona,
 Pone alcun fine a' miei gran danni e all'onte;
 Sì la sua feritate oltra lo sprona:
 Arder minaccia entro il castello Aronte,
 Se di proprio voler non s'imprigiona;
 Ed a me, lassa! e insieme a' miei consorti
 Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

Ciò dice egli di far; perchè dal volto
 Così levarsi la vergogna crede,
 E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
 L'onor del sangue e della regia sede:
 Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
 Gli sia lo scettro, ond'io son vera erede;
 Chè sol, s'io caggio, por fermo sostegno
 Con le ruine mie puote al suo regno.

E ben quel fine avrà l'empio desire,
 Che già prescritto s'ha il tiranno in mente;
 E saran nel mio sangue estinte l'ire,
 Che dal mio lagrimar non fiano spente,
 Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
 Io misera fanciulla, orba, innocente;
 E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi,
 Vagliami sì, che il sangue io poi non versi.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empì
 Calchi; per questa man che il dritto aita;
 Per l'alte tue vittorie, e per que' tempi
 Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
 Il mio desir, che tu puoi solo, adempi;
 E in un col regno a me serbi la vita
 La tua pietà: ma pietà nulla giove,
 S'anco te il dritto e la ragion non move.

Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
 Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
 A me salvar la vita, a te lo stato
 (Che tuo fia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi.
 Fra numero sì grande a me sia dato
 Diece condur de' tuoi più forti eroi;
 Ch'avendo i padri amici e il popol fido,
 Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

Anzi un de' primi, alla cui fe' commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m'esorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima e il nome solo.

Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto che in silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch'a Dio la neghi.
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

Nè pur l'usata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor; ch'util gli fia
Che nell'imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via
Ed agevoli il corso a' suoi disegni,
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizj e chi sarà con loro.

Mentre ei così dubbioso a terra vòlto
Lo sguardo tiene, e il pensier volve e gira,
La donna in lui s'affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltre il suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.

Se in servizio di Dio, ch'a ciò n'ellesse,
Vòlto non fosser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade;
Ma se queste sue gregge e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
 Mia fe' ne prendi, e vivi in lei sicura)
 Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
 Queste sacre ed al Ciel dilette mura,
 Di ritornarti al tuo perduto regno,
 Come pietà n'esorta, avrem poi cura.
 Or mi farebbe la pietà men pio,
 S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

A quel parlar chinò la donna e fisse
 Le luci a terra, e stette immota alquanto;
 Poi sollevolle rugiadosa, e disse,
 Accompagnando i flebil atti al pianto:
 Misera! ed a qual'altra il Ciel prescrisse
 Vita mai grave ed immutabil tanto,
 Che si cangia in altrui mente e natura
 Pria che si cangi in me sorte sì dura?

Nulla speme più resta: invan mi doglio;
 Non han più forza in uman petto i preghi.
 Forse lice sperar che il mio cordoglio,
 Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
 Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
 Perchè il picciol soccorso a me si neghi;
 Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,
 Che in te pietate inesorabil rende.

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
 Ma il mio destino è che mi nega aita:
 Crudo destino, empio destin fatale,
 Uccidi omai questa odiosa vita.
 L'avermi priva, oimè! fu picciol male
 De' dolci padri in loro età fiorita,
 Se non mi vedi ancor del regno priva,
 Qual vittima al coltello, andar cattiva.

Chè, poichè legge d'onestate e zelo
 Non vuol che qui sì lungamente indugi,
 A cui ricorro intanto? ove mi celo?
 O quai contra il tiranno avrò rifugi?
 Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
 Ch'all'or non s'apra: or perchè tanti indugi?
 Veggio la morte, e, se il fuggirla è vano,
 Incontro a lei n'andrò con questa mano.

Qui tacque ; e parve ch'un regale sdegno
E generoso l'accendesse in vista ;
E il piè volgendo , di partir fea segno ,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno ,
Com'ira suol produrlo a dolor mista ;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a' rai del Sol cristallo e perle.

Le guance asperse di que' vivi umori ,
Che giù cadean sin della veste al lembo ,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori ,
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo ,
Quando su l'apparir de' primi albori
Spiegano all'aure liete il chiuso grembo ;
E l'alba , che gli mira e se n'appaga ,
D'adornarsene il crin diventa vaga.

Ma il chiaro umor , che di sì spesse stille
Le belle gote e il seno adorno rende ,
Opra effetto di foco , il quale in mille
Petti serpe celato e vi s'apprende.
O miracol d'Amor , che le faville
Tragge del pianto , e i cor nell'acqua accende !
Sempre sovra natura egli ha possanza :
Ma in virtù di costei se stesso avvanza.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere , e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge , e fra sè dice :
Se mercè da Goffredo or non impetra ,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice ,
E il produsse in aspr'alpe orrida pietra ,
O l'onda che nel mar si frange e spuma :
Crudel , che tal beltà turba e consuma.

Ma il giovinetto Eustazio , in cui la face
Di pietade e d'amore è più fervente ,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace ,
Si tragge avanti , e parla audacemente :
O germano e signor , troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente ,
S'al consenso comun , che brama e prega ,
Arrendevole alquanto or non si piega.

Non dico io già che i principi che a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall'oppugmate mura,
E sian gli ufficj lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece:

Ch'al servizio di Dio già non si toglie
L'uom ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al Ciel son quelle spoglie
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'invoglie
Quell'util certo, che da lei s'attende,
Mi ci move il dover, ch'a dar tenuto
È l'ordin nostro alle donzelle aiuto.

Ah! non sia ver; per Dio, che si ridica
In Francia, e dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica;
Qui mi scingo la spada; e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O il nome usurpi mai di cavaliere.

Così favella: e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E, chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch'ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe o Medea;
E in voce di sirena ai suoi concetti
Addormentar le più svegliate menti.

Usa ogni arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre, un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante:
Or tien pudica il guardo in sè raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quelli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un begnino riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando le amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carica,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s'invaglia, quanto appar più altera.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E il volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest'arti a lagrimare intanto
Seco mill'alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde perà a sì fort'arme il corè.

Poi, sì com'ella a quel pensier s'invole,
E novella speranza in lei si destò,
Vèr gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioia la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e il bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'assenzio e il mel che tu fra noi dispensi,
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali!

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in focò,
In riso e in pianto, e fra paura e spene,
Inforza ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene;
E s'alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
E il rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge;
Stanco e deluso poi di speme il toglie:
Ei si riman qual cacciator ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguita fera.

Queste fur l'arti, onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella poté;
Anzi pur furon l'armi onde rapillo,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se il fero Achille
D'Amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Sdegna Gernando, che Rinaldo aspire
Al grado ov'egli esser assunto agogaa,
Perciò, ministro a sè del suo morire,
Lui, che l'uccide poi, forte rampogna.
Va l'uccisore in bando; nè patire
Vuol che catena o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell'amor suo l'insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov'ella esser dee guida;
Chè degli Avventurieri la copia e il merto,
E il desir di ciascuno il fanno incerto.

Ma con provvido avviso alfin dispone
Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra sè toglia.
Così non avverrà ch'ei dia la cagione
Ad alcun d'essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

A sè dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo; e ben potete ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiere,
Costanza è spesso il variar pensiero.

Ma se stimiate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio; ;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

Dunque lo starne e il girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vo' che pria facciate al duce spento
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento;
Non già di diece il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.

Così dice Goffredo; e il suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede,
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Che in altri è provvidenza, in noi viltate.

E poichè il rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che il contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all'onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d'onore
Fingon desio, quel ch'è desio d'amore.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venia,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia:
Onde, tratto il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che il sommo pregio in arme hai giovinetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch'a Dudon famoso appena, e solo
Per l'onor dell'età, vivea soggetto,
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione;
Nè già cred'io che quell'onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni e scuri.

Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irrisoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch'a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossarsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso:
Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale;

Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch'al dovuto onor l'invita;
E il giovinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon della verace lode.

Onde così rispose: I' gradi primi
Più meritar che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg'io:
Ma s'all'onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio;
E caro esser mi dee che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e, bench'Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch'avidità d'onor, che se n'indonna.

Sceso Gernando è da' gran re norvegi,
Che di molte provincie ebber l'impero;
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi proprj pregi
Più che dell'opre che i passati fèro;
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e in guerra illustri.

Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l'oro e il dominio oltre si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che in ciò ch'egli procura,
Secò di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

Talchè il maligno spirito d'Averno,
Che in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacitò in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E qui più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e il cor stimola e fiede;
E fa che in mezzo all'alma ognor risuona
Una voce che a lui così ragiona:

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi uguale,
Le genti serve e i tributarj suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti a' vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d'indigeno stato,
Signor, che nella serva Italia è nato!

Vinca egli, o perda ormai, fu vincitore
Sin da quel dì ch'emulo tuo divenne;
Chè dirà il mondo (e ciò fia sommo onore):
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore .
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

E se, poi ch'altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi che in Ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l'età sprezzando e il merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

E l'osa pure, e il tenta, e ne riporta
Invece di castigo onore e laude;
E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch'a te dessi egli ti fraude,
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

Al suon di queste voci arde lo sdegno
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n' esce e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace;
Superbo e vano il finge, e il suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

E quanto di magnanimo e d'altero
E d'eccelso e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal'arte il vero),
Pur come vizio sia, biasma e riprende;
E ne ragiona sì che il cavaliere,
Emulo suo, pubblico il suon n'intende:
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui ch'a morte il mena;

Chè il reo demon, che la sua lingua move
Di spirto invece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all'inflammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa;
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua, del venen d'Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

Parve un tuono la voce, e il ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apportò.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d'intrepido e di forte;
E il gran nimico attende; e, il ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorij dell'onda.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira;
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira:
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi vèr lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l'anima fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e il manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e il pianto
Che molti fan sovra il guerrier ucciso.
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch'ardi cotanto, e tanto fece?

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra (e il caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe' pur dianzi, e che non è segreto:

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesimo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito:
Chè se dell'error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far che a' giudici s'aspetta:

Onde per tal cagion discordie e risse
Germogliaran fra quella parte e questa.
Rammentò i morti dell'estinto, e disse
Tutto ciò che o pietade o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co' pari.

Risponde il Capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli; e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fòra imperio il mio, s'a' vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Ma libero fu dato e venerando,
Nè vo' ch'alcun d'autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl'infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest'arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è la disciplina intera,
Ov'uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma vèr Rinaldo immantinentemente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poich'al fier nimico tolse
L'orgoglio e l'anima, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

Soggiunse poi: Bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Chè in parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,
Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto
In cui tra il riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno:
Libero i' nacqui e vissi, e morirò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

Ma, se a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com'io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme:
Fera tragedia vuol che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

Ciò detto, l'armi chiede; e il capo e il busto
Di finissimo acciaio adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto',
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augustò,
Come folgore suol, nell'armi splende.
Marte, rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

Tancredi intanto i ferì spirti e il core
Insuperbito d'ammollir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura:
So che fra l'armi sempre e fra il terrore
La tua eccelsa virtù è più sicura;
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda del mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e il zelo
Di quella gloria che n'eterna in cielo?

Ah no, per Dio! vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba;
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch'a questo ceder tuo palma si serba;
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba,
Anch'io fui provocato, e pur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni;

Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto:
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto:
Ma con l'arme però di ricoverarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinioni e gli usi
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch'al Capitan ti scusi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Chè non sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj assai sicuro stimo.

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, od altro stuol pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell'audace garzon si volge e piega:
Tal ch'egli di partirsi immantinento
Fuor di quell'oste a' fidi suoi non nega,
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega;
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende,

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond'è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

Ma Guelfo, poichè il giovane feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ov'egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

Poi fa ritrarre ogni altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nepote
Tropo trascorre, ov'ira il cor gli sprone:
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invito
Dalle tiranne passioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l'editto
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e il mostri.

A sua ritenzion libero vegna;
Questo, ch'io posso, a' merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna
Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi e dell'impero
Vendicator, quant'è ragion, severo.

Così diss'egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l'udiva:
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust'ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporre,
Duolmi ch'esser non può; ch'egli lontano
Dall'oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui ch'a torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Che puni l'onta ingiusta ei giustamente.

A ragion, dice, al tumido Gernando
 Fiacchè le corna del superbo orgoglio.
 Sol, s'egli errò, fu nell'oblio del bando;
 Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
 Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,
 E porti risse altrove; io qui non voglio
 Che sparga seme tu di nuove liti:
 Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti.

Di procurare il suo soccorso intanto
 Non cessò mai l'ingannatrice rea.
 Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
 L'arte e l'ingegno e la beltà potea;
 Ma poi, quando stendendo il fosco manto
 La notte in occidente il dì chiudea,
 Fra duo suoi cavalieri e due matrone
 Ricoprava in disparte al padiglione.

Ma, benchè sia mastra d'inganni, e i suoi.
 Modi gentili, e le parole accorte,
 E bella sì che il Ciel prima nè poi
 Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
 Talchè del campo i più famosi eroi
 Ha presi d'un piacer tenace e forte,
 Non è però ch'all'esca de' diletti
 Il pio Goffredo lusingando alletti.

Invan cerca invaghirlo, e con mortali
 Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
 Chè, qual saturo augel che non si cali
 Ove il cibo mostrando altri l'invita,
 Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
 Sprezza, e sen poggia al Ciel per via romita;
 E quante insidie al suo bel volo tende
 L'infido Amor, tutte fallaci rende.

Nè impedimento alcun torcer dall'orme
 Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
 Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
 Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;
 E desto amor, dove più freddo ei dorme,
 Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:
 Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
 Vana riesce, e ritentar non giova.

La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza e il fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitano ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch'altro desio gl'ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dall'un l'altro veneno
Guardarne suol, tal l'un dall'altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l'arte,
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurli in più sicura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene,
Che non son quelle ond'or presi li tiene.

Essendo giunto il termine che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch'i' abbia fatto all'armi tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa,
Nè così agevol poi fôra l'impresa.

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl'invia:
Chè, se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza oblia,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

Così diceva; e il Capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Sebben, ov'ella il suo partire affretti,
In sè tornar l'elezion ne vede:
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita istanza esser richiede;
E l'emulazion che in lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.

Ella, che in essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per ferza e per tormento:
Sapendo ben ch'alfin s'invecchia amore
Senza quest'arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lo segua, o chi 'l precorra.

E in tal modo comparte i detti sui,
E il guardo lusinghiero e il dolce riso,
Ch'alcun non è che non invidii altrui,
Nè il timor dalla speme è in lor diviso,
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna
E loro indarno il Capitan rampogna.

Ei, ch'egualmente satisfacer desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende,
Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Poi ch'ostinati in quel desio li mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse; e sia giudice il caso.

Subito il nome di ciascun si scrisse;
E in picciol'urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte: e il primo che n'uscisse
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro;
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglione si lesse,
E il bavaro Eberardo, e il franco Enrico;
Rambaldo ultimo fu, che poscia elesse
Fede cangiar, fatto a Gesù nemico.
(Tanto puote amor dunque?) E questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell'imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè istinto è dell'umane menti
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti ad onta di fortuna
Seguir la donna come il ciel s'imbruna.

Vogliono sempre seguirla all'ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche e dolci sospiri a ciò gl'invita;
Ed or con questo ed or con quel si duole
Che far convienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte
Come la fe' pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
Le insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigionî al suo trionfo innanti,
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com'Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre che la notte adduce;
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell'apparir dell'alma luce
Gli apparse insieme Armida e il suo drappello
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

Ratto ei vèr lei si move; ed all'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
Di' chi t'ellesse? Egli soggiunge: Amore.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto pàrti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso; ed usi inutil arti:
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Crucioso il giovinetto, a me il contende?

Io tel difenderò, colui rispose:
E feglisi all'incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: Deh! non t'incresca
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca,

S'ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand'uopo della nova aita?
Dice all'altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l'uno
Sapea dell'altro; e il mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma già nello schiarir dell'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de' lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto;
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restâr pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle:

E che l' insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che in guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assecuri la via che dall'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende;
E il vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole
Come li rassicuri e riconsole.

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nascesti;
Voi, che l'armi di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e il verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

Dunque il Signor, che n'indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assicura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e il guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar v'è giove.
Gli scorsi affanni, o sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra il difetto;
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli arabi predatori affreni e dome.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Argante ogni Cristiano a giostra appella :
 Indi Otton, non eletto, a lui s'opponne,
 Audace troppo, e tolto vien di sella;
 Onde sen va nella città prigionie.
 Tancredi pur con lui pugna novella
 Comincia; ma a lui tregua il bujo impone.
 Erminia, che del suo signor si crede
 Curare il mal, move notturna il piede.

Ma d'altra parte le assediate genti
 Speme miglior conforta e rassicura;
 Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti
 Son lor dentro portati a notte oscura:
 Ed han munite d'armi e d'istromenti
 Di guerra verso l'aquilon le mura,
 Che d'altezza accresciute, e sode e grosse,
 Non mostran di temer d'urti o di scosse.

E il re pur sempre queste parti e quelle
 Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
 O l'aureo Sol risplenda, od alle stelle
 Ed alla Luna il fosco ciel s'imbianchi;
 E in far continuamente armi novelle
 Sudano i fabri affaticati e stanchi.
 In sì fatto apparecchio intollerante
 A lui sen venne, e ragionògli Argante:

E sino a quando ci terrai prigion
 Fra queste mura in vile assedio e lento?
 Odo ben io stridere incudi, e suoni
 D'elmi e di scudi e di corazze io sento;
 Ma non veggio a qual uso: è quei ladroni
 Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
 Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
 Nè tromba che dal sonno almen li desti.

A lor nè i prandi mai turbati e rotti
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete.
Od a morirne qui, come codardi.
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardì.

Io per me non vo' già ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro obbligo ricopra;
Nè vo' che al novo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra;
Non farà già che senza oprar la spada
Inglorioso e invendicato io cada.

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e il nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

Ma, se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito.
E, perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e il suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

Chè se 'l nemico avrà due mani ed una
Anima sola, ancor ch'audace e fera,
Temer non dei, per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote invece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesima or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

Tacque; e rispose il re: Giovene ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa e vile,
Ch'auzi morir volessi ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile,
Quand'io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi che annunzii e del digiuno.

Cessi Dio tanta infamia. Or quel che ad arte
Nascondo altrui, vo' ch'a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese;
E, i nemici assalendo all'aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che in te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d'udir gli spiace
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

Vengane a te, quasi celeste messo;
Liberator del popolo pagano;
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siam concessi
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

Replica il re: Sebben l'ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va, dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

Ch'un cavaliere, il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse;
Vuol far con l'armi in campo or manifesto,
Ove alcun di negarlo ardito fosse,
Che non zelo di fede, od altro onesto
Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
Ma solo ambiziose avere brame,
E del regnare e del rapir la fame.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose; e quel vestissi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.

E poichè giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: O signore, a' messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà se grata,
O formidabil fia l'alta ambasciata.

E seguitò poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s'udiro, e si mostrâr sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vo' che gliene incresca
Sì che d'uopo non fia che il quinto n'esca.

Ma venga in prova pur ; chè d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e sicuro ;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni : e così giuro.
Tacque ; e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'orme ch'al venir calcate furo ;
E non ritenne il frettoloso passo
Sinchè non diè risposta al fier Circasso.

Armati, dice, alto signor ; chè tardi ?
La disfida accettata hanno i Cristiani ;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio , non che i guerrier soprani ;
E mille i' vidi minacciosi sguardi ,
E mille al ferro apparecchiate mani :
Loco sicuro il duce a te concede.
Così gli dice : e l'arme esso richiede ;

E se ne cinge intorno , e impaziente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re , ch'era presente :
Giusto non è ch'ei vada , e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza , e l'accompagna :
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo ;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

Tacque, ciò detto : e poichè furo armati,
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto ;
E giva innanzi Argante , e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati ,
Che nulla avea di disuguale o d'erto,
Ampio e capace ; e pareo fatto ad arte ,
Perch'egli fosse altrui campo di Marto.

Ivi solo discese , ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante ,
Per gran cor , per gran corpo , e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante ,
Qual Encelado in Flegra , o qual mostrosse
Nell'ima valle il filisteo gigante
Ma pur molti di lui tema non hanno ,
Ch'ancor quanto sia forte appien non sanno :

Alcun però dal pio Goffredo eletto ,
Come il miglior , anco non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s'udia non oscuro anco il bisbiglio;
E l'approvava il Capitan col ciglio.

Già cede a ciascun altro; e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne , a lui disse; a te l'uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto ,
Poichè d'impresa tal fatto è campione ,
Allo scudier chiedea l'elmo e il cavallo;
Poi, seguito da molti, uscì del vallò.

Ed a quel largo pian fatto vicino ,
Ove Argante l'attende , anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta guèrriera.
Bianche vie più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste , e là visiera
Alta teneva dal volto ; e sovra un'erta ,
Tutta, quant'ella è grande, era scoperta.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo ,
Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

Argante , che non vede alcun che in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra ,
Da desir di contesa io qui fui tratto ,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s'affisa, e nulla udì ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero ,
E nell'arringo vòto entrò primiero.

Questi un fu di color, cui dinanzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e in sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiron, e seco uscìo.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restìo,
Prende, giovane audace e impaziente,
L'occasione offerta avidamente:

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perchè ad onta si reca ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all'incontro a lui col ferro acuto
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien che dall'arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella:
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa.
Così tosto depor l'arme e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
I' vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto e di Medusa
Frema il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
E il destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'anima, e impallidire il volto
Gli fe' l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face:
E, Così, grida, „ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Chè l'atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Chè ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei:
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

Tacque; e il Pagano, a sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d'animal che rugge;
E come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge,
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall'inflammato petto.

Ma poi che in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sì che non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste su gli elmi; e volâr mille
E tronchi e schegge e lucide faville.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonârne i monti;
Ma l'impeto e il furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
Sì reca in atti varj, in guardie nuove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè scoprire alcuna parte,
Tentando di schermir l'arte con l'arte.

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma sì raccoglie, e si restringe in guarda.

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E, portato dall'impeto e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

Qual nelle alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme se medesima avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischj, e le difese oblia.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e il ciel balena:
Nè tempo ha l'altro, onde un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v'è ch'assicurare il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

Tancredi, in sè raccolto, attende invano
Chè de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontanano
Sen va co' giri e co' maestri passi;
Ma poichè non s'allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre chè scende il ferro, o fora o parte
O piastra o maglia; e colpo iuvan non esce.
Sparsa è d'armi la terra, e l'armi sparte
Di sangue, e il sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono.
Fulmini nel ferir le spade sono.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novò spettacolo ed atroce ;
E fra tema e speranza il fin n'attende ,
Mirando or ciò che giova , or ciò che nuoce :
E non si vede pur , nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti , o bassa voce ;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto ,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

Già lassi erano entrambi , e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine ;
Ma sì oscura la notte intanto sorse ,
Che nascondea le cose ancò vicine.
Quinci un araldo , e quindi un altro accorse
Per dipartirli , e li partiro alfine.
L'uno il franco Arideo , Pindoro è l'altro ,
Che portò la disfida , uom saggio e scaltro.

I pacifici scettri osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti ,
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Siete , o guerrieri , incominciò Pindoro ,
Con pari onor , di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna , e non sian rotte
Le ragioni e il riposo della notte.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura ;
Ma nella notte ogni animale ha pace :
E generoso cor non molto cura
Notturmo pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante : A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace :
Ben avrei caro il testimon del giorno ;
Ma che ? giuri costui di far ritorno.

Soggiunse l'altro allora : E tu prometti
Di tornar , rimenando il tuo prigionio ;
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giurarò : e poi gli araldi , eletti
A prescriber il tempo alla tenzone ,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto ,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un'alta meraviglia ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla e del valore
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in sè discorre:

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se il furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento;
Chè dai giudizj dell'incerto Marte
Vede pender di sè la maggior parte.

Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell'alta patria sua, come reina.

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliere egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

Così se il corpo libertà riebbe,
Fu l'anima sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonare increbbe
Il signor caró e la prigion diletta;
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

Venne a Gerusalemme ; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo :
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè il duol , che le sia per morte tolta ,
Nè l'esilio infelice unqua poteo .
L'amoroso desìo sveller dal core ,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore .

Ama ed arde la misera ; e sì poco
In tale stato che sperar le avanza ,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più , che di speranza :
E quanto è chiuso in più secreto loco ,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza .
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene .

Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fiere :
Serenò ella il torbido sembiante ,
E lieta vagheggiò le squadre altere ;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate schiere :
Cercollo invan sovente , ed anco spesso
Raffigurolo e disse ; Egli è pur desso .

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura ,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana e il monte e la pianura .
Quivi , da che il suo lume il-Sol ne porge ,
Insin che poi la notte il mondo oscura ,
S'asside , e gli occhi verso il campo gira ,
E co' pensieri suoi parla e sospira .

Quinci vide la pugna , e il cor nel petto .
Sentì tremarsi in quel punto sì forte ,
Ché pareva che dicesse : Il tuo diletto .
È quegli là che 'n rischio è della morte .
Così d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte ,
E , sempre che la spada il Pagan mosse ,
Sentì nell'anima il ferro e le percosse .

Ma poi che 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e il dolor v'avea ritratto.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E vie più che la morte il sonno è fero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavaliere
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch'egli aita le chieda: e, desta intanto,
Si trova gli occhi e il sen molli di pianto.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe, ch'egli avea, l'affanno.
E cagion che quietar l'alma non puote.
E i fallaci romor, che intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Sì ch'ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

E perocch'ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e il duol si disacerbe
(Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei re par che si serbe),
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

Ella l'amato medicar desia;
E curar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vòta
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

Ma più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni paura;
E crederia fra l'ugne e fra il veneno
Dell'africane belve andar sicura:
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura;
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

L'un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi infino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità che in prigionia guardasti?
Ahi, nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che sperì?

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra nazioni nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l'animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsà vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta;
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

Deh! vanne omai dove il desio t'invaglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo dolor si doglia,
Come compiangia al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Languè, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell'altrui vita a cura siedì.

Sana tu pur Argantè, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch'ei ne riporte.
È possibil però, che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noia non basti e l'orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

Deh! ben fòra all'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Chè, per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggieresti in lui, quasi tuo dono.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre ch'ei fesse alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onestì
Faria lieta e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov'è la sede,
Del valor vero e della vera Fede.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicità a sè figura:
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partirsi possa indi sicura;
Perchè veggian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e su le mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra.
Senza grave cagion mai si disserra.

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall'occidente,
Seco la vide la novella aurora,
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E null'altro pensier, che l'amoroso,
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E s'udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o in guerra.

Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritroyava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte,
L'incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravveste: allor sospira.

E tra sè dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto
O il femminile onor dell'esser bella:
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè il suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'armi, e, se d'uscirne agogna,
Vassene; e non la tien tema o vergogna.

Ah perchè forti a me natura e il cielo
Altrettanto non fèr le membra e il petto,
Onde potessi anch'io la gonna e il velo
Cangiar nella corazza e nell'elmetto?
Chè si non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch'al Sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

Già non ayresti, o dispietato Argante,
 Col mio signor pugnato tu primiero:
 Ch'io sarei corsa ad incentrarlō innante;
 E forse or fôra qui'mio prigioniero,
 E sosterria dalla nemica amante
 Gioogo di servitù dolce e leggiro,
 E già per li suoi nodi i' sentirei
 Fatti soavi e alleggeriti i miei:

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
 Sendo percosso, e riaperto il core,
 Pur risanata in cotal guisa almanco
 Colpo di ferro avria piaga d'Amore:
 Ed or la mente in pace e il corpo stanco
 Riposeriansi; e forse il vincitore
 Degnato avrèbbe il mio cenere e l'ossa
 D'alcun onor di lagrime e di fossa.

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
 E tra folli pensieri invan m'avvolgo.
 Dunque io starò qui timida e dogliosa,
 Com'una pur del vil femminile volgo?
 Ah! non starò: cor mio, confida, ed osa.
 Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
 Perchè per breve spazio non potrolle
 Sostener, benchè sia debile e molle?

Si potrò, sì; chè mi farà possente
 Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
 Da cui spronati ancor s'arman soventè
 D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
 Io guerreggiar non già, vo' solamente
 Far con quest'arme un ingegnoso inganno;
 Finger mi vo' Clorinda; e ricoperta
 Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa.

Non ardirieno a lei fare i custodi
 Dell'alte porte resistenza alcuna.
 Io pur ripenso, e non veggio altri modi;
 Aperta è, credo, questa via sol una.
 Or favorisca le innocenti frodi
 Amor, che le m'inspira, e la fortuna:
 E ben al mio partir comoda è l'ora,
 Mentre col re Clorinda anco dimora.

Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d'Amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può, che, quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta;
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'ai ladri amica ed agli amanti uscia.

Essa, veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch'a lor uopo necessario crede.
Erminia intanto la pomposa resta
Si spoglia, che le scende insino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì, ch'ogni credenza eccede;
Nè, trattane colei ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e tra se ride,
Com' allor già ch'avvolse in gonna Alcide.

Oh! con quanta fatica ella sostiene
L'inequal peso, e move lenti i passi;
Ed alla fida compagna s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gl' spiriti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sì che giungonò al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arçion saglionò in fretta.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
 E più riposta via prendono ad arte:
 Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
 Veggion lucer di ferro in ogni parte;
 Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
 E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
 Chè quel candido ammanto e la temuta
 Insegna anco nell'ombra è conosciuta:

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
 Del dubbio suo, non va però sicura;
 Chè d'essere scoperta alla fin teme,
 E del suo troppo ardir sente or paura:
 Ma pur giunta alla porta il timor preme,
 Ed inganna colui che n'ha la cura.
 Io son Clorinda, disse; apri la porta,
 Chè il re m'invia dove l'andare importa.

La voce femminil, sembiante a quella
 Della guerriera, agevola l'inganno.
 (Chi crederia veder armata in sella
 Una dell'altre, ch'arme oprar non sanno?)
 Sì che il portier tosto ubbidisce; ed ella
 N'esce veloce, e i duo che seco vanno;
 E per lor sicurezza entro le valli
 Calando prendon lunghi obliqui calli.

Ma poi ch'Erminia in solitaria ed ima
 Parte si vede, alquanto il corso allenta;
 Chè i primi rischj aver passati estima,
 Nè d'esser ritenuta omai paventa.
 Or pensa a quello, a che pensato in prima
 Non bene aveva; ed or le s'appresenta
 Difficil più, ch'a lei non fu mostrata
 Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

Vede or che sotto il militar sembiante
 Ir tra ferì nemici è gran follia;
 Nè d'altra parte palesarsi, avante
 Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.
 A lui secretà ed improvvisa amante
 Con sicura onestà giunger desia;
 Onde si ferma, e, da miglior pensiero
 Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

Essere, o mio fedele, a te conviene

Mio precursor; ma sii pronto e sagace,
Vattene al campo, e fa ch'alcun ti mene
Ed introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai che donna à lui nè viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace:
Pace, poscia ch'Amor guerra mi move,
Ond'ei salute, io refrigerio trove:

E ch'essa ha in lui sì certa e viva fede,
Che 'n suo poter non teme onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e s'altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par sicura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Già veloce così, come avess'ale;

E seppè in guisa oprar; ch'amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l'ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Tropo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e in parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

Era la notte, e il suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

Poi rimirando il campo, ella dicea:
 Oh belle agli occhi miei tende latine!
 Aura spira da voi che mi ricrea,
 E mi conforta pur che m'avvicine:
 Così a mia vita combattuta e rea
 Qualche onesto riposo il Ciel destine,
 Come in voi solo il cerco, e solo parmi
 Che trovar pace io possa in mezzo all'armi.

Raccogliete me dunque; e in voi si trove
 Quella pietà che mi promise Amore,
 E ch'io già vidi prigioniera altrove.
 Nel mansueto mio dolce signore:
 Nè già desio di racquistar mi move
 Col favor vostro il mio regale onore:
 Quando ciò non avvenga, assai felice
 Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

Così parla costei, che non prevede
 Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
 Ella era in parte ove per dritto fiede
 L'armi sue terse il bel raggio celeste;
 Sì che da lunge il lampo lor si vede
 Col bel candor che le circonda e veste;
 E la gran tigre nell'argento impressa
 Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: È dessa.

Come volle sua sorte, assai vicini
 Molti guerrier disposti avean gli agguati;
 E n'eran duci duo fràtei latini,
 Alcandro e Poliferno; e fur mandati
 Per impedir che dentro ai Saracini
 Greggie non siano, e non sian buoi menati:
 E se il servo passò, fu perchè torse
 Più lunge il passo, e rapido trascorse.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
 Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
 Viste le spoglie candide e leggiadre,
 Fu di veder l'alta guerriera avviso,
 E contra le irritò l'occulte squadre;
 Nè frenando del cor moto improvviso,
 (Com'era in suo furor subito e felle)
 Gridò: Sei morta; e l'asta invan lanciòle.

Siccome cerva, ch'assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rivè,
Se incontra i cani allor che il corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face e l'arsura;

Così costei, che dell'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien ch'li gliel diviete,
E il suon del ferro e le minacce sente,
Se stessa e il suo desir primo abbandona,
E il veloce destrier timida sprona.

Fugge Erminia infelice; e il suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arrivá in questa,
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò oon l'avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altrá simil, mà ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita;

E ch'ei non crede già, nè il vuol ragione,
Ch'ella, ch'è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all'uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s'impera.
Giunge al campo tal nova, e se n'intende
Il primo suon nelle latine tende.

Tancrèdi, cui dinanzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deh! forse a me venia cortese,
E in periglio è per me. Nè pensa al resto;
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E seguendo gl'indizj e l'orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Fugge Erminia, e un pastor l'accoglie; intanto
 Tancrèdi, invan di lei cercando, il piede
 Pon ne' lacci d'Armida. Il fero vanto
 D'Argante riprovar Raimondo ha fede:
 Però, difeso da custode santo,
 Seco entra in campo. Belzebù che vede
 Ch'al Pagan male il folle ardir riesce,
 Per lui salvar, guerra e procelle mesce.

Intanto Erminia infra l'ombrese piante
 D'antica selva dal cavallo è scorta;
 Nè più governa il fren la man tremante,
 E mezza quasi par tra viva e morta.
 Per tante strade si raggira e tante -
 Il corridor che in sua balia la porta,
 Ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
 Ed è sovrèchio omai ch'altri la segua.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
 Tornansi mesti ed anelanti i cani,
 Che la fera perduta abbian di traccìa,
 Nascosa in selva, dagli aperti piani;
 Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
 Riedono stanchi i cavalier cristiani.
 Ella pur fugge, e timida e smarrita
 Non si volge a mirar s'anco è seguita.

Fuggi tutta la notte, e tutto il giorno
 Errò senza consiglio e senza guida,
 Non udendo o vedendo altro d'intorno,
 Che le lacrime sue, che le sue strida.
 Ma nell'ora che il Sol dal carro adornò
 Scioglie i còrsieri, e in grembo al mar s'annida,
 Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
 E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Cibo non prende già; che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma il sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorar il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
Aprè i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E par le voce udir tra l'acqua e i rami,
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscherecce inculte avene.
Risorge, e là s'indirizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all'ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite armi, sbigottir costoro;
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
Seguite, dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest'armi,
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur: nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte:

O sja grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altre teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io che di vènen s'asperga;
E questa greggia e l'ortice dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa:

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
E, benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

E lusingato da speranza ardita
Soffrìi lunga stagion ciò che più spiace:
Ma poi ch'insieme coll'età fiorita
Manco la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

Ment'ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a' tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidi il Ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che il mio core infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombr.

Che se di gemme e d'or, che il vulgo adora,
Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammañta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme.

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch'alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede!

Forse avverrà, se il Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli a cui di me forse or nulla calè;
E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lacrimette e di sospiri.

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E il cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e in dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente
Se calpestio, se romor d'armi sente.

E se pur la notturna aura percote
 Tenerà fronde mai d'olmo o di faggio,
 O se fera od augello un ramo scote,
 Tosto a quel piociel suon drizza il viaggio.
 Esce alfin della selva; e per ignote
 Strade il conduce della luna il raggio
 Verso un rumor che di lontano udiva,
 Insin che giunse al loco ond'egli uscivà.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
 In molta copia chiare e lucide onde;
 E fattosene un rio volgeva abbasso
 Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
 Quivi egli ferma addolorato il passo,
 E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
 E vede intanto con serehè ciglia
 Sorger l'aurora candida e vermiglia.

Geme cruccioso, e incontra il Ciel si sdegna
 Che sperata gli neghi alta vèntura;
 Ma della donna sua, quand'ella vegna
 Offesa pur, far la vendetta giura.
 Di rivolgersi al campo alfin disegna,
 Benchè la via trovar non s'assicura;
 Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto
 Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

Partesi; e mentre va per dubbio calle,
 Ode un corso appressar, ch'ognor s'avanza;
 Ed alfine spuntar d'angusta valle
 Vede uom che di corriero avea sembianza.
 Scotea mobil sferza, e dà le spalle
 Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
 Chiède Tancredi a lui per quale strada
 Al campo de' Cristiani indi si vada.

Quegli italico parla: Or là m'invio
 Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.
 Segue Tancredi lui, che del gran zio
 Messaggio stima, e crède al parlar finto.
 Giungono alfin là dove un sozzo e rio
 Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
 Nella stagion che il Sol par che s'immerga
 Nell'ampio nido ove la notte alberga.

Suona il corriere in arrivando il corno;
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che il Sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

Dubita alquanto poi, ch'entro si forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischj della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

Si che incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliere armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa,
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d'anni o per cangiar di pelo,

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinsse ,
Nel volto , e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancred! son'io', che il ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo' che tu veggia al paragone;
Chè dall'ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

Turbossi udendo il glorioso nome
L'empio guerriero, e scolorossi in viso.
Pur, celando il timor, gli disse: Or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso:
E manderollo a' duci Franchi in dono,
S'altro dà quel che soglio, oggi non sono.

Così dicea il Pagano; e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedessi appena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla feroce tenzon l'arme e l'ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa.
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontro il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge;
Questi, sebbene ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe:
E là, donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge,
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

E, più che altrove, impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e il danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che il nemico furore indarno cada.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto alle offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese;
E treme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non s'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

E poi su l'ampia fronte il ripercote
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L'elmo non fende già; ma ben lui scote,
Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d'ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sentè fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e il colpo a cadere viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo;
E passa al cor del traditore un gelo.

Ondè al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma il seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e il piè col piè gli preme;
Quand'ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

Fra l'ombre della notte e degl'incanti
Il vincitor nol sègue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi allato o avanti;
E move dubbio e mal sicuro il piede.
Sul limitar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma sente poi che suona a lui di retro
La porta, e in loco il serra oscuro e tetro.

Come il pesce colà, dove impaluda
Nei seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall'onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiuso;

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell'estranea prigion l'ordigno e l'arte;
Entrò per se medesimo e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond'uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche al vento sparte;
E voce intanto udì, che, Indarno, grida,
Uscir procura, o prigionier d'Armida.

Qui mènerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte.
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra se stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui ferì inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il Sole;

Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero! i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista:
E, Troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna:
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quindi e quindi al guerrier l'animo ròde.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che il sesto dì porti l'aurora.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che il cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l'arme, grida al suo scudiero:
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste; e prezioso è il dono.

Senza molto mirarle egli le prender,
Nè dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta;
Che i regni muta e i ferì morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce;

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue e d'ira.
Spirano gli atti ferì orror di morte;
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così sicura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
Gridando; e l'aria e l'ombre invan percote.

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
 Ch'audace è sì ch'a me vuole agguagliarsi,
 Caderà vinto e sanguinoso al piano,
 Bruttando nella polve i crini sparsi;
 E vedrà, vivo ancor, da questa mano
 Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi;
 Nè morendo impetrar potrà co' preghi
 Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

Non altramente il tauro, ove l'irriti
 Geloso amor con stimoli pungenti,
 Orribilmente mugge, e co' muggiti
 Gli spirti in sè risveglià e l'ire ardenti;
 E il corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
 Co' vani colpi alla battaglia i venti;
 Sparge col piè l'arena, e il suo rivale
 Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

Da sì fatto furor commosso appella
 L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
 Vattene al campo, e la battaglia fella
 Nanzia a colui ch'è di Gesù campione.
 Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
 E fa condursi innanzi il suo prigion:
 Esce fuor della terra, e per lo colle
 In corso vien precipitoso e folle.

Dà fiato intanto al corno; e n'esce un suono
 Che d'ogni intorno orribile s'intende,
 E in guisa pur di strepitoso tuono
 Gli orecchi e il cor degli ascoltanti offende.
 Già i principi cristiani accolti sono
 Nella tenda maggior dell'altre tende:
 Qui se l'araldo sue disfide, e incluse
 Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
 Volge con mente allor dubbia e sospesa;
 Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
 Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
 Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi;
 Di Tancredi non s'è novella intesa;
 E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
 L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando.

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d'animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi;
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea; repente sorse,
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente!

Sieda in pace il mio campo, e da sicura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su, datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze al par di quanti
Erano quivi; allor si trasse avanti:

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
Che in un capo s'arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero;
Pubblico fòra, e non privato il lutto.
In te la Fe' s'appoggia e il santo Impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adoprà;
Altri ponga l'ardire e il ferro in òpra.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni;
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.
Oh! foss'io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;

E quale allora fui, quando al cospetto
 Di tutta la Germania, alla gran corte
 Del secondo Corrado, apersi il petto
 Al feroce Leopoldo, e il posi a morte!
 E fu d'alto valor più chiaro effetto
 Le spoglie riportar d'uom così forte,
 Che s'alcuno or fugasse inerme e solo
 Di questa ignobil turba un grande stuolo.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
 Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
 Ma, qualunque io mi sia, non però langue
 Il core in me, nè vecchio anco pavento.
 E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
 Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
 Armarmi i' vo'; sia questo il dì che illustri
 Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

Così parla il gran vecchio, e sproni acuti
 Son le parole, onde virtù si desta.
 Quei che fur prima timorosi e muti,
 Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
 Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti,
 Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
 Baldovin la domanda; e con Ruggiero
 Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero,

E Pirro, quel che fè il lodato inganno,
 Dando Antiochia presa a Boemondo;
 Ed a prova richiesta anco ne fanno
 Eberardo, Ridolfo e il pro' Rosmondo;
 Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
 Terre che parte il mar dal nostro mondo;
 E ne son parimente aucò bramosi
 Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
 Se ne dimostra cupido ed ardente.
 Armato è già; sol manca all'apparecchio
 Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
 A cui dice Goffredo: O vivo specchio
 Del valor prisco, in te la nostra gente
 Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
 Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

Oh! pur avessi fra l'etate aoerba
Diece altri di valore al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba;
E la Croce spiegar da Battro' a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesimo serba
A maggior opre e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;

Anzi giudice Dio, delle duri voglie
Ministra e serva è la fortuna e il fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.
Nell'elmo sue Goffredo i brevi accoglie;
E poi che l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve, che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce,
Ei di fresco vigor la fronte e il volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e incontr'al Sol si lisce.
Ma più d'ogni altro il Capitán gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che in battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpi rea:
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e li minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida;
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte ch'altra volta a lui soccorse?

Venga altri, s'egli teme; a stuolo a stuolo
 Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
 Poichè di pugnar meco a solo a solo
 Non è tra mille schiere uom che si vanti.
 Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
 Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
 Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
 A qual serbate uopo maggior la spada?

Con tali scherni il Saracino atroce
 Quasi con dura sferza altrui percote:
 Ma, più ch'altri, Raimondo a quella voce
 S'accende, e l'onte sofferrir non puote.
 La virtù stimolata è più feroce,
 E s'aguzza dell'ira all'aspra cote;
 Si che tronca gl'indugi, e preme il dorso
 Del suo Aquilino, a cui diè nome il corso.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
 L'avida madre del guerriero armento,
 Quando l'alma stagion, che n'innamora,
 Nel cor le istiga il natural talento,
 Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
 Raccoglie i semi del secondo vento;
 E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
 Cupidamente ella concepe e figlia.

E ben questo Aquilin nato diresti
 Di qual aura del ciel più lieve spiri;
 O se veloce sì, ch'orma non resti,
 Stendere il corso per l'arena il miri;
 O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
 A destra ed a sinistra angusti giri.
 Sovra tal corridore il Conte assiso
 Move all'assalto, e volge al cielo il viso:

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
 Golia l'armi inesperte in Terebinto,
 Si ch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio;
 Al primo sasso d'un garzone estinto;
 Tu fa ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
 Questo fellon da me percosso e vinto:
 E debil vecchio or la superbia opprima,
 Come debil fanciul l'oppresse in primà.

Così pregava il Conte; e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio sicura,
S'alzâr volando alle celesti spere
Come va foco al ciel per sua natura.
Lè accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

L'angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'armi riposte.

Qui l'asta si conserya, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quelli che invisibili alla gente
Portan l'orride pesti e gli altri mali;
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quand'egli avvien che i fondamenti scota
Dell'ampia terra, e le città percota.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande che può coprir genti e paesi;
Quanti ve n'ha fra 'l Caucaso e l'Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'angelo prende, e vien con esso:
Occultamente al suo Raimondo appresso.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e il barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il collo oltra non vanno.
Dall'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a duo campioni il campo
Voto rimian fra l'uno e l'altro campo.

Mirava Argantè, e non vedea Tancredi.
 Ma d'ignote campion sembianze nove.
 Fecesi il Conte innanzi; e, Quel che chiedi,
 E, disse a lui, per tua ventura altrove.
 Non superbir però, chè mie qui vedi
 Apparecchiato a riprovar tue prove;
 Ch'io di lui posso sostener la vice,
 O venir come terzo a me qui lice.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
 Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
 Minaccia il ciel con l'arme, e poi s'asconde,
 Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
 Ma fugga pur nel centro, e in mezzo l'onde;
 Chè non fia loco, ove sicuro il fassi.
 Menti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
 Fugga da te; ch'assai di te più vale.

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
 Del campo tu, chè in vece sua t'accetto;
 E tosto e' si parrà come difendi
 L'alta follia del temerario dettò.
 Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
 Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
 E il buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
 Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

Dall'altra partè il fero Argante corse
 (Fallo insolito a lui) l'arringo invano;
 Chè il difensor celeste il colpo torse
 Dal custodito cavalier cristiano.
 Le labbra il crudo per furor si morse,
 E ruppe l'asta bestemmiano al piano:
 Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
 Impetuoso al paragon secondo.

E il possente corsiero urta per dritto,
 Quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa.
 Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
 Piegando il corso, e il fere in fronte, e passa.
 Torna di novo il cavalier d'Egitto;
 Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
 E' pur su l'elmo il coglie, e indarno sempre;
 Chè l'elmo adamantine avea le tempre.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale, e par che vole,
Intornando con girevol guerra.
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

Qual capitan, ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte seorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il Conte:
E poichè non può scaglia all'armi torre
Ch'armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L'armi nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e il Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal temprata terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabro), e cade in su l'arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena;
Stupisce poi, scorta la mano iperme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme:

E ben rotta la spada aver si credè
 Su l'altro scudo, ond'è colui difeso;
 E il buon Raimondo ha la medesima fede,
 Chè non sa già chi sia dal ciel disceso:
 Ma, però ch'egli disarmata vede
 La man nemica, si riman sospeso;
 Chè stima ignobil palma e vili spoglie
 Quelle ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.

Prendi, volea già dirgli, un'altra spada;
 Quando novo pensier nacque nel core,
 Ch'alto scerno è de' suoi, dove egli cada,
 Che di pubblica causa è difensore.
 Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
 Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
 Ment'egli dubbio stassi, Argante lancia
 Il pomò e l'else alla nemica guancia:

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
 E per venire a lotta oltra si caccia.
 La percossa lanciata all'elmo giunge,
 Sì che ne pestà al Tolosan la faccia:
 Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
 Ratto si svia dalle robuste braccia;
 Ed impiaga la man ch'a dar di piglio
 Venia più fero che ferino artiglio.

Poscia gira da questa a quella parte,
 E rigirasi a questa indi da quella;
 E sempre, e quando riede; e quando parte,
 Fere il Pagan d'aspra percossa e fella.
 Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
 Quanto può sdegno antico, irà novella,
 A danno del Circasso or tutto aduna;
 E seco il Ciel congiura e la Fortuna.

Quei di fine arme e di se stesso armato,
 Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
 E par senza governo in mar turbato,
 Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
 Che pur conteste avendo ogni suo lato
 Tenacemente di robusta trave,
 Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
 Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e il portamento è il moto.

Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin? ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno sarìa, s'uom di tal merto;
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

Qui fa prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch'oltra il perpetuo onor, vo' che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che il suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Volà il pennuto stral per l'aria, e stride;
Ed a percoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide;
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivì si ferma, e sol la pelle incide;
Che il celeste guerrier soffrir non volse
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

Dall'usbergo lo stral si tragge il Conté,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede
Che violato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

E con la fronte le sue genti altere,
 E con la lingua a vendicarlo desta.
 Vèdi tosto inchinar giù le visiere,
 Lentare i freni, e por le lancie in resta,
 E quasi in un sol punto alcune schiere
 Da quella parte moversi e da questa.
 Sparisce il campo; e la minuta polve
 Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

D'elmi e scudi percossi e d'aste infrante
 Ne' primi scontri un gran rumor s'aggira.
 Là giacere un cavallo, e girne errante
 Un altro là senza rettor si mira:
 Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
 Altri singhiozza e geme, altri sospira.
 Fera è la pugna; e quanto più si mesce
 E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

Salta Argante nel mezzo agile è sciolto,
 E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
 E rompendo lo stuol calcoato e folto,
 La rota intorno, e si fa larga piazza:
 E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
 Ha il ferro e l'ira impetuosa e pazza,
 E, quasi ayido lupo, ei par che brame
 Nelle viscere sue pascere la fame,

Ma duro ad impedir vjengli il sentiero
 E fero intoppo, acciò che il corso ei tardi.
 Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
 Di Balnavilla un Guido e duo Gherardi.
 Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
 Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
 Siccome a forza da rinchiuso loco
 Se n' esce, e move alte ruine, il foco.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
 Ruggiero infra gli estinti egro è languente.
 Ma contra lui crescon le turbe, e il serra
 D'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
 Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
 Si mantepa fra l'una e l'altra gente,
 Il buon duce Buglion chiama il fratello,
 Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello:

E là , dove battaglia è più mortale ,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse ; e fu lo scontro-tale ,
Ond'egli urtò degli avversarj il fianco .
Che parve il popol d'Asia imbellè e frale ,
Nè potè sostener l'impeto franco ,
Che gli ordini disperde , e co' destrieri
Le insegne abbatte , e insieme i cavalieri .

Dall'impeto medesimo in fuga è vólto .
Il destro corno , e non v'è alcun che faccia ,
Fuor ch'Argante , difesa : a freno sciolto
Così il timor precipiti li caccia .
Egli sol ferma il passo , e mostra il volto ;
Nè chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse , or più farà d'Argante .

Ei gli stocchi e le mazze , egli dell'aste
E de' corsieri l'impeto sustenta ;
E solo par che incontra tutti baste .
Ed or a questo , ed or a quel s'avventa .
Peste ha le membra , e rotte l'armi e guaste ,
E sudor versa e sangue , e par nol senta .
Ma così l'urta il popol denso e il preme ;
Ch'alfin lo svolge , e seco il porta insieme .

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che il rapisce e il tira ;
Ma non già d'uom che fugga ha i passi e il core ,
S'all'opre della mano il cor si mira .
Serbano ancora gli occhi il lor terrore
E le minacce della solita ira ;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba ; e nulla giova .

Non può far quel magnanimo ch'almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta ;
Chè non ha la paura arte , nè freno ,
Nè pregar qui , nè comandar s'ascolta .
Il pio Buglion , che i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta ,
Segue della vittoria il lieto corso ,
E invia novello ai vincitor soccorso .

E se non che non era il dì che scritto
 Dio negli eterni suoi decreti avea,
 Quest'era forse il dì che il campo invitto
 Delle sante fatiche al fin giungea:
 Ma la schiera infernal, che in quel conflitto
 La tirannide sua cader vedea,
 Sendole ciò permesso, in un momento
 L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
 Rapisce il giorno e il Sole, e par ch'avvampi
 Negro vie più ch'orror d'inferno il cielo:
 Così fiammeggia infra baleni e lampi.
 Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
 Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
 Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
 Non pur le querce, ma le rocche i celli.

L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta
 Negli occhi ai franchi impetuosa fere;
 E l'improvvisa violenza arresta
 Con un terror quasi fatal le schiere.
 La minor parte d'esse accolta resta
 (Chè veder non le puote) alle bandiere:
 Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
 Prende opportuno il tempo, e il destrier punge.

Ella gridava a' suoi: Per noi combatte,
 Compagni, il Cielo, e la giustizia aita:
 Dall'ira sua le facce nostre intatte
 Sono, e non è la destra indi impedita:
 E nella fronte solo irato ei batte
 Della nemica gente impaurita,
 E la scote dell'arme, e della luce
 La priva: andianne pur, che il fato è duce.

Così spinse le genti; e ricevendo
 Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
 Urta i Francesi con assalto orrendo,
 E i vani colpi lor si prende a scherno.
 Ed in quel tempo Argante anco volgendo
 Fa de' già vincitori aspro governo:
 E quei lasciando il campo a tutto corso.
 Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade;
E il sangue corre, e fa commisto ai rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra il vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e il buon Ridolfo estinto cade;
Che toglie a questo il fier Cireasso l'alma,
E Clorinda di quello la nobil palma.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco o i demoni;
Sol contra l'armi e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni,
Volgea Goffredo la seoura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il ferocè Argante, e lui represse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

Nè quivi ancor dell'orride procèlle
Ponno appieno schivar la forza e l'ira:
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e il vento spira:
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intèrè; e lunge indi le gira;
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda
D'orribile armonia che il mondo assorda.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Narra, a Goffredo del signor de' Dani

Il valor prima un messo, e poi la morte
Credendo quei d'Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte:
Dunque al furor ch'Aletto spira, insani,
Di soverchia ira e d'odio apron le porte;
E minaccian Goffredo. Ei con la voce
Sola in lor frena l'impeto feroce.

Già cheti erano i tuoni e le tempeste:
E cessato il soffiar d'austro e di cora;
E l'alba uscía dalla magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d'oro:
Ma quei che le procelle avean già deste
Non rimaneansi ancor dall'arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliere
Che dalle feste mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero:
Questi harrando del suo duce ardito,
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; ond'è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno:
Scendi tra i Franchi adunque; e ciò ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e il tosco entro le vene
Del Latin, dell'Elvezio e del Britanno:
Movi l'ire e i tumulti; e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro?
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliere, il cui venir fu mostro;
E disse lor: Deh! sia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

Molti scorta gli fero al Capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciare, che fa tremar Babelle:
Signor, poi dice, che con l'oceano
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo:
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:

Svenq, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che il tuo consiglio
Seguendo han cinto per Gesù le spade:
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma, più ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.

Precipitò dunque gl'indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fiero;
E dritto invèr la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell'impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l'accorse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero:
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
 Uomini armati ad assediarvi mosse,
 Che sembrava che d'arme e d'abitanti
 Vòto il gran regno suo rimaso fosse.
 Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
 Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
 Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
 Fatto di glorioso avea tra voi.

Soggiunse alfin come già il popol Franco
 Veniva a dar l'assalto a queste porte;
 E invitò lui ch'egli volesse almanco
 Dell'ultima vittoria esser consorte.
 Questo parlare al giovinetto fianco
 Del fero Svenno è stimolo sì forte,
 Ch'ogni ora un lustro pargli infra' Pagani
 Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

Par che la sua viltà rimproverarsi
 Senta nell'altrui gloria; e se ne rode;
 E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
 O che non esaudisce, o che non ode.
 Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
 De' tuoi gran rischj a parte e di tua lode:
 Questo gli sembra sol periglio grave;
 Degli altri o nulla intende, o nulla pavè.

Egli medesmo sua fortuna affretta;
 Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
 Però ch'appena al suo partire aspetta
 I primi rai della novella luce.
 È per miglior la via più breve eletta;
 Tal ei la stima, ch'è signore e duce:
 Nè i passi più difficili, o i paesi
 Schivar si cerca de' nemici offesi.

Or difetto di cibo, or cammin duro
 Trovammo, or violenza, ed ora aguati;
 Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
 Or uccisi i nemici, ed or fuggati.
 Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro
 Le vittorie, e insolenti i fortunati;
 Quando un dì ci accampammo ove i confini
 Non lunge eranò omai de' Palestini.

Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch'alto strepito d'armi avean sentito;
E visto insegne e indizj, ond'han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch'al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L'una spero io ben più; ma non men bramo
L'altra, ov'è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli ufficii comparte e la fatica:
Vuol ch'armato ognun giaccia; e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,
Allorchè d'urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

Si grida: All'arme, all'arme: e Sveno, involto
Nell'arme, innanzi a tutti oltra si spinge;
E magnanimamente i lumi e il volto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiám d'aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno).
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtude insieme copre:

Pur sì fra gli altri Svegno alza la fronte,
 Ch'agevol è ch'ognun vedere il possà;
 E nel buio le prove anco son conte
 A chi vi mira, e l'ingredibil possa
 Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
 D'ogh'intorao gli fanno argine e fossa;
 E dovunque ne va, sembra che porte
 Lo spaventò negli occhi; e in man la morte.

Così pugnato fu sinchè l'albóre
 Rosseggiando nel ciel già n'apparia.
 Ma per che scosso fu il notturno orrore,
 Che l'horror delle morti in sè copria,
 La desiata luce a noi terrore
 Con vista accrebbe dolorosa e ria;
 Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta
 Nostra gente vedemmo omai distruttà.

Duemila fummo, e non siam cento. Or, quando
 Tanto sangue egli mira e tante morti,
 Non so se il cor feroce al miserando
 Spettacolo si turbi e si sconforti;
 Ma già nol mostra, anzi la voce alzando,
 Seguiam, ne grida, que' compagni forti
 Ch'al Ciel lunge dai laghi averni e stigi
 N'han segnati col sangue alti vestigi.

Disse; e liete, cred'io, della vicina
 Morte così nel cor, come al sembiante,
 Incontro alla barbarica ruina
 Portonne il petto intrepido o costante.
 Tempra non sosterebbe, ancor che fina
 Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
 I feri colpi ond'egli il campo allaga;
 E fatto è il corpo suo sola una piaga.

La vita no, ma la virtù sostenta
 Quel cadavero indomito e feroce.
 Ripercote percosso; e non s'affenta;
 Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
 Quand'ecco furioso a lui s'avventa
 Uom grande, ch'ha sembiante e guardo atroce;
 E, dopo lunga ed ostinata guerra,
 Con l'aiuta di molti alfin l'atterra.

Cade il garzone. invitto (ahi caso amaro!) ;
 Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
 Voi chiamo la testimonianza, o del mio caro
 Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
 Ch'allor non fui della mia vita avaro,
 Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
 E se piaciuto pur fosse là sopra
 Ch'io vi morissi, il meriti con l'opra.

Fra gli estinti compagno io sol cadei
 Vivo, nè vivo forse è chi mi pensi:
 Nè de' nemici più cosa saprei
 Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
 Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei,
 Ch'eran d'atra caligine condensi,
 Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
 S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

Non rimaneva in me tanta virtude,
 Ch'a discernere le cose io fossi presto;
 Ma vèdea come quei ch'or apre, or chiude
 Gli occhi, mezzo tra il sonno e l'esser desto:
 E il duolo omai delle ferite crude
 Più cominciava a farmisi molesto;
 Chè l'inaspria l'aura notturna e il gelo
 In terra nuda e sotto aperto cielo.

Più e più ognor s'avvicinava intanto
 Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
 Sì ch'a me giunse, e mi si pese accanto.
 Alzo allor, benchè a pena, il debil ciglio,
 E veggio duo vestiti in lungo manto
 Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
 Confida in quel Signor ch'a' pii sovviene,
 E con la grazia i preghi altrui previene.

In tal guisa parlommi: indi la mano,
 Benedicendo, sovra me distese;
 E susurrò con suon devoto e piano
 Voci allor poco udite e meno intese.
 Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
 Sorgo, e non sento le nemiche offese;
 (O miracol gentile!) anzi mi sembra
 Piene di vigor novo aver le membra.

Stupido lor riguardo, e non ben credè
 L'anima sbigottita il certo è il vero;
 Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,
 Che dubbii? e che vaneggia il tuo pensiero?
 Verace corpo è quel che in noi si vede:
 Servi siam di Gesù, che il lusinghiero
 Mondo e il suo falso dolce abbiain fuggito;
 E qui viviamo in loco erto e romito:

Me per ministro a tua salute eletto
 Ha quel Signor che in ogni parte regna;
 Chè per ignobil mezzo optrar effetto
 Meraviglioso ed alto ei non isdegna:
 Nè men vorrà che si resti negletto
 Quel corpo in òni già visse alma sì degna;
 Lo qual con essa ancor, lucido e leve
 E immortal fatto, riunir si deve.

Dico il corpo di Svenno, a cui fia data
 Tomba a tanto valor conveniente;
 La qual a dito mostra ed onorata
 Ancor sarà dalla futura gente.
 Ma leva omai gli occhi alle stelle; e guata
 Là splender quella, com'un Sol lucente:
 Questa co' vivi raggi or ti conduce
 Là dov'è il corpo del tuo nobil duce.

Allor vegg'io che dalla bella face,
 Anzi dal Sol notturno un raggio scende,
 Che dritto là, dove il gran corpo giace,
 Quasi aureo tratto di pennel si stende:
 E sovra lui tal lume e tanto face,
 Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
 E subito da me si raffigura
 Nella sanguigna orribile mistura.

Giacea, prano non già, ma, come volto
 Ebbe sempre alle stelle il suo desir;
 Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
 In guisa d'uom che pur là suso aspire.
 Chiusa la destra, e il pugno avea raccolto,
 E stretto il ferro, e in atto di ferire;
 L'altra sul petto in modo umile e pio
 Si posa, e par che perdon chiegga a Dio.

Mentrio le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il dól che l'alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E il ferro che stringea trattòne fuora;
Questa; a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporre.

Onde piace lassù, che, s'or la parte
Dal sub primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l'usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all'alte mura assiso;
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Chè t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di lui ch'or là t'invia.

Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietate, il valor, l'ardir feròce,
Che nel diletto tuo signore vedesti;
Perchè a sagnar della purpurea croce
L'arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi, e di' che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo e il mondo chiede.
Or, mentrio le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a sè rivolto.

Chè là, dove il cadavero giacea,
 Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
 Che, sorgendo, rinchiuso in sè l'avea,
 Come non so, nè con qual arte sorto:
 E in brevi note altrui vi si sponea
 Il nome e la virtù del guerrier morto.
 Io non sapea dà tal vista levarmi,
 Mirando ora le lettere ed ora i marmi.

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
 Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
 Mentre gli spirti amando in Ciel felici
 Godon perpetuo bene e glorioso.
 Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
 Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
 Oste mio ne sarai, sinch'al viaggio
 Mattutin ti risvegli il novo raggio.

Tacque; e per lochi ora sublimi; or cupi,
 Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi,
 Sin ch'oye ponde da selvagge rupi
 Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
 Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
 Col discepolo suo sicuro stassi;
 Chè difesa miglior, ch'usbergo e scudo,
 È la santa innocenza al petto ignudo.

Silvestre cibo e duro letto porse
 Quivi alle membra mie posà e ristoro.
 Ma, poi ch'accesi in Oriente scorse
 I raggi del mattin purpurel e d'oro,
 Vigilante ad orar subito sorse
 L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.
 Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
 E qui, dov'egli consigliò, mi volsi.

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
 Il pio Buglièné: O cavalier, tu porte
 Dure novelle al campo e dolorose,
 Ond'a ragion si turbi e si sconsorte;
 Poichè genti sì amiche e valorose
 Breve ora ha tolte, e poca terra absorte;
 E in gùsa d'un baleno il signor vostro
 S'è in un sol punto dileguato e mostro.

Ma che? felice è cotal morte e scempio
Vie più ch'acquisto di provincie e d'oro;
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro;
Ivi cred'io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

Ma tu, ch'alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e il ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

Questo lor ragionar nell'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta e rinnova;
E v'è chi dice: Ahi! fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non v'è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti,
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l'avida fame.

E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portâr, che in apparenza è certo.
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta ed ogni arnese aperto:
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un rumor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.

Vede, e conosce ben l'immensa mole
 Del grande usbergò, e il folgorar del lume,
 E l'armi tutte, ov'è l'augel ch'al sole.
 Prova i suoi figli, è mal crede alle piume,
 Chè di vederle già primiere o solè
 Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
 Ed or non senza alta pietate ed ira
 Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
 Della morte di lui varia si crede,
 A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
 Duce di quei che ne portar le prede,
 Uom di libera mente, e di sermone
 Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
 Di' come e d'onde tu rechi quest'arme,
 E di buono o di reo nulla celarme.

Gli risponde colui: Di qui lontano
 Quanto in due giorni un messaggero andria,
 Verso il confin di Gaza un picciol piano
 Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
 E in lui d'alto deriva, e lento e piano
 Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia,
 E d'arbori e di macchie ombroso e folto,
 Opportuno alle insidie il loco è molto.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
 Venuta a paschi dell'erbose sponde;
 E in su l'erbe miriam di sangue rosse
 Giacerne un guerrier morto in riva all'onde.
 All'arme ed all'insegne ogni uom si mosse;
 Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
 Io m'appressai per discoprirgli il viso:
 Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

Mancava ancor la destra; e il busto grande
 Molte ferite avea dal tergo al petto:
 E non lontan, con l'aquila che spande
 Le candide ali, giacea il vòto elmetto.
 Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
 Un villanel sopraggiungea soletto,
 Che indietro il passo per fuggirne torse
 Subitamente che di noi s'accorse.

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo alfin rispose:
Che il giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, ond'ei s'aspose;
E ch'un d'essi teneva recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose.
La qual gli parve, rimirandò intento,
D'uom giovinetto, e senza peli al mento;

E che il medesmo poco poi l'avvolse
In un zendado dall'arcion pendente.
Saggiunse ancor, ch'all'abito raccolse
Ch'erano cavalier di nostra gente.
Io spoliar feci il corpo; e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente,
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo;
Perocchè cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Geffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole e l'omicida ingiusto.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E il sonno, ozio dell'alme, obbligo de' mali,
Lusingando sopra le cure e i sensi:
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre o il molle sonno.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronte, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Posto in esilio spinto; i colli e il lito
Empiè di sangue e depredò quel regno;
Sinchè nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

Alfin questi su l'alba i lumi chiuse:
 Nè già fu sonno il suo queto e soave;
 Ma fu stupor ch'Aletto al cor gl'infuse,
 Non men che morte sia profondo e grave.
 Sono le interne sue virtù deluse,
 E riposo, dormendo ancor non ave;
 Chè la Furia crudel gli s'appresenta
 Sotto orribili larve, e lo sgementa.

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
 Il capo, e della destra il braecio è mozzo,
 E sostiene con la manca il teschio incise,
 Di sangue e di pallor livido e sozzo.
 Spira, e parla spirando il morto viso;
 E il parlar vien col sangue e col singhiozzo.
 Fuggi, Argilla; non vedi omai la luce?
 Fuggi le tende infami e l'empio duce.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
 Ch'uccise me, voi, cari amici, affida?
 D'astio dentro il fellon tutto si rode;
 E pensa sol come voi meco uccida.
 Pur, se cotesta mano a nobil lode
 Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
 Non fuggir, no: plachi il tiranno esangue
 Lo spirto mio col suo maligno sangue.

Io sarò teco ombra di ferro e d'ira:
 Ministra, e t'armerò la destra e il seno.
 Così gli parla, e nel parlar gli spira
 Spirito novo di furor ripieno:
 Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
 Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno;
 Ed armato ch'egli è, con importuna
 Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

Gli aduna là, dove sospese stanno
 L'armi del buon Rinaldo; e con superba
 Voce il furor e il concepito affanno
 In tai detti divulga e disacerba:
 Dunque un popolo barbaro e tiranno,
 Che non prezza ragion, che fe non sërba,
 Che non fu mai di sangue e d'or satollo;
 Ne terrà il freno in bocca e il giogo al collo?

Ciò che sofferto abbiám d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma.
E tal ch'arder di scorno, arder di sdegno
Petrà dà quì a mill'anni Italia e Roma:
Taccio che fu dall'armi, è dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E eh' ora il Franco a tradigion la gode,
E i premj usurpa del valor la frode:

Taccio ch'ove il bisogno è il tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede.
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggerissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non gl'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede, ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, a compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro
(Il Ciel che n'ode, e che ingannar non lice),
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante al vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi; e non fu sogno, e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

Or che faremo noi? Dee quella mano,
 Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
 Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
 Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
 Dove a popolo imbelletto in fertil piano
 Tante ville e città nutre e feconda;
 Anzi a noi pur, nostre saranno, io spero;
 Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

Andianne; e resti invendicato il sangue
 (Se così parvi) illustre ed innocente:
 Benchè, se la virtù, che fredda langue,
 Fosse ora in voi quanto dovrebbe ardente,
 Questo che diipro pestifero angue
 Il pregio e il fior della latina gente,
 Daria con la sua morte e con lo scempio
 Agli altri mostri memorando esempio.

Io, io vorrei, se il vostro alto valore,
 Quanto egli può, tanto voler osasse,
 Ch'oggi per questa man nell'empio core,
 Nido di tradigion, la pena entrasse:
 Così parla agitato, e nel furore
 E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.
 Arme arme fremme il forsennato, e insieme
 La gioventù superba arme arme fremme.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
 E col foco il venen ne' petti mesce.
 Lo sdegno, la follia, la scellerata;
 Sete del sangue ognor più infuria e cresce;
 E serpe quella peste, e si dilata,
 E degli alberghi Italici fuor n'esce;
 E passa fra gli Elvezj, e vi s'apprende;
 E di là poscia agl'Inghilesi tende.

Nè sol l'estrane genti avvien che mova
 Il duro caso e il gran pubblico danno;
 Ma le antiche cagioni all'ira neva
 Materia insieme e nutrimento danno.
 Ogni sopito sdegno or si rinnova;
 Chiamano il popol Franco empio e tiranno;
 E in superbe minacce esce diffuso
 L'odio, che non può starne omai più chiuso.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in se stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inenda è spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi a cui la mente il vero alluma;
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi
Molti di qua, di là, nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta e gli si pone a lato.

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che si trascorre;
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novò inusitato caldo:
Còlmo d'alto vigor, d'ardita spene
Che nel volto si sparge e il fa più baldo;
E da' suoi circondato, oltra sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogn'intorno, il passo allenta.

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra il costume.
Nudo è le mani e il volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume;
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Armi acquetar quegl'impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d'uom mortal la voce suona:

Quali stolte minacce, e quale or odo
 Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
 Così qui riverito, e in questo modo
 Noto son io dopo sì lunghe prove,
 Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
 Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
 Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
 E ragioni v'adduca, e porga preghi?

Ah non sia ver che tanta indegnitate
 La terra piena del mio nome intenda:
 Me questo scettro, mie delle onorate
 Opre mie la memoria e il ver difenda:
 E per or la giustizia alla pietate
 Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
 Agli altri merti or questo error perdona,
 Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

Col sangue suo lavi il comun difetto
 Sole Argillan, di tante colpe autore;
 Che, mosso a leggerissimo sospetto,
 Sospinti gli altri ha nel medesimo errore.
 Lampi e folgori ardean nel regio aspetto.
 Mentr'ei parlò, di maestà, d'onore;
 Tal ch'Argillano attonito e conquiso
 Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

E il vulgo, ch'anzi irriverente, audace,
 Tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte,
 E ch'ebbe al ferro, all'aste ed alla face,
 Che il furor ministrò, le man sì pronte,
 Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
 Fra timor e vergogna alzar la fronte,
 E sostiene ch'Argillano, ancor che cinto
 Dell'armi lor, sia da' ministri avvinto.

Così leon, ch'anzi l'orribil coma
 Con muggito scotea superbo e fero,
 Se poi vede il maestro, onde fu doma
 La natia ferità del core altero,
 Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
 E teme le minacce e il duro impero;
 Nè i gran velli, i gran denti e l'unghie, c'hanno
 Tanta in sé forza, insuperbire il fanno.

È fama che fu visto in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante.
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocar del Cielo i tardi sdegni.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch'assalir la cittade egli dispone,
Prima che 'l secondo o 'l terzo di sia spento:
E rivedendo va le incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Trova la furia Solimano, e l' move
 A far a' Franchi aspra-notturna guerra.
 Il giusto Dio che l' infernali prove
 Mira dal ciel, manda Michele in terra.
 Così, poichè il soccorso si remove
 Dell' inferno a' Pagani, e si disserrà
 A' lor danni il drappel che segul Armida;
 Fugge e di vincer Soliman diffida.

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
 Que' già torbidi cori, e lire spente;
 E cozzar contra il fato, e i gran decreti
 Svolger non può dell' immutabil Mente;
 Si parte, e dove passa, i campi lieti
 Secca, e pallido il Sol si fa repente;
 E, d' altre furie ancora e d' altri mali
 Ministra, a nova impresa affretta l' ali.

Ella, che dall' esercito cristiano,
 Per industria sapea de' suoi consorti,
 Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
 Tancredi e gli altri più temuti e forti,
 Disse: Che più s' aspetta? or Solimano
 Inaspettato venga, e guerra porti.
 Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
 Di campo mal concorde e in parte scemo.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
 Fattosen duce, Soliman dimora:
 Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
 Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
 Nè se per nova ingiuria i suoi giganti
 Rinnovasse là terra, anco vi fòra.
 Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
 La sede dell' imperio aver solea;

E distendeva incontro ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Ove albetgâr già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine:
Ma poichè contra i Turchi e gli altri infidi
Paşsâr nell'Asia l'armi peregrine,
Fur suè terre espuguate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
RiCOVERÒ del re d'Egitto in corte,
Ch'oste gli fu magnanimo e cortese,
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno all'alte imprese,
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

Ma primà ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Vollè che Solimano, a cui molt'oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse:
Or, mentr'ei d'Asia e dal paese moro
L'oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, o mercenari.

Così fatto lor duce, or d'ogni intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sì ch'è il vepire è chiuso, e il far ritorno
Dall'esercito Franto alle marine:
E rimembrando ognor l'antico scorno,
E dell'imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s'assecura o si risolve.

A costui viene Aletto; e da lei tosto
È il sembiante d'un uom d'antica etade:
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e il mento rade;
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra il ginocchio al piè gli cade;
La scimitarrà al fianco, e il tergò carico
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vate
 Piagge e l'arene sterili e deserte,
 Ove nè far rapina omai si può fe,
 Nè vittoria acquistar che loda merte:
 Goffredo intanto la città percote,
 E già le mura ha con le torri aperte;
 E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
 Infìn di qua le sue ruine e il foco.

Dunque accesi tugurj e greggè e buoi
 Gli alti trofei di Soliman saranno?
 Così racquisti il regno? e così i tuoi
 Oltraggi vendicar ti credi e il danno?
 Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
 Di notte opprimi il barbaro tiranno.
 Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
 E nel regno provasti e nell'esiglio.

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
 Gli Arabi ignudi invero e timorosi;
 Nè creder mai potrà che gente avvezza
 Alle prede, alle fughe, or eotant'osi:
 Ma fieri li farà la tua fierezza:
 Contra un campo che giaccia inerme e posi.
 Così gli disse; e le sue furie ardenti
 Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
 O fu, che furor tanto al cor m'irriti
 (Ned uom sei già, sebben sembante umano
 Mostrasti), ecco io ti seguo ove m'inviti.
 Verrò; farò là monti, ov'ora è piano,
 Monti d'uomini estinti e di feriti;
 Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
 E regge l'arme mie per l'aer cieco.

Tacè: e senza indugiar le turbe accoglie,
 E rincora parlando il vile e il lento:
 E nell'ardor delle sue stesse voglie
 Accende il campo a seguitarlo intento.
 Dà il segno. Aletto della tromba, e scioglie
 Di sua man propria il gran vessillo al vento.
 Marcia l'oste veloce, anzi sì corre,
 Che della fama il volo anco precorre.

Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste
 D'uom, che rech' novelle, abito e viso;
 E nell'ora che par ch' il mondo resti,
 Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
 Entra in Gerusalemme; e, tra le meste
 Turbe passando, al re dà l'alto avviso
 Del gran campo che giunge, e del disegno,
 E del notturno assalto e l'ora e il segno.

Ma già distendon l'ombre orrido velo;
 Che di rossi vapor si sparge e tigne;
 La terra in vece del notturno gelo
 Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
 S'empie di mostri e di prodigj il cielo;
 S'odon fremendo errar larve maligne;
 Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
 Tutta versò dalle tartaree grotte.

Per sì profondo orror verso le tende
 Degl'intimici il fier Soldan cammina.
 Ma quando a mezzo del suo corso ascende
 La notte, onde poi rapida dechina,
 A men d'un miglio ove riposo prende
 Il sicuro Francese, ei s'avvicina:
 Qui fe cibare le genti; e poscia, d'alto
 Parlando, confortolle al crudo assalto.

Vedete là di mille furti pieno
 Un campo più famoso assai che forte,
 Che quasi un mar nel suo vorace seno
 Tutte dell'Asia ha le ricchezze assorbite.
 Queste ora a voi (né già potria con meno
 Vostro periglio) espon benigna sorte:
 L'armi e i destrier, d'ostro guerniti e d'oro,
 Preda fian vostra, e non difesa loro.

Nè questa è già quell'oste, onde la Persa
 Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
 Perché in guerra sì lunga e sì diversa
 Rimasa n'è la maggior parte estinta;
 E s'anco integra fosse, or tutta immersa
 In profonda quiete e d'armi è scintà.
 Tosto s'opprime chi di sonno è carico;
 Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

Su su venite: io primo aprir la strada
 Vo' su i corpi languenti entro ai ripari:
 Ferir da questa mia ciascuna spada,
 E l'arti usar di crudeltade impari.
 Oggi fia che di Cristo il regno cada,
 Oggi libera l'Asia, oggi voi chiari.
 Così gl'infiamma alle vicine prove;
 Indi tacitamente oltra lor move.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
 Per l'ombra-mista d'una incerta luce;
 Nè ritrovar, come sicura fede
 Avea, puote improvviso il saggio duce.
 Volgon quelle gridando indietro il piede,
 Scorto che sì gran turba egli conduce;
 Sì che la prima guardia è da lor desta,
 Che, com'può meglio, a guerreggiar s'appresta.

Dan fiato allora ai barbari metalli
 Gli Arobi, certi omai d'esser sentiti.
 Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
 Cel suon del calpestio misti i nitriti;
 Gli alti monti muggir, muggir le valli;
 E risposer gli abissi ai lor muggiti;
 E la face innalzò di Flegetonte.
 Aletto, e il segno diede a quel del monte.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
 Confusa ancora e inordinata guarda
 Rapido sì, che torbida precella
 Da' cavernosi monti esce più tarda.
 Fiume, ch'arbori insieme e case svella,
 Folgore, che le torri abbatta ed arda,
 Terremoto, che il mondo empia d'orrore,
 Son picciole sembianze al suo furore.

Non cala il ferro mai, ch'appien non colga,
 Nè coglie appien, che piaga anco non faccia,
 Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
 E più direi, ma il ver di falso ha faccia.
 E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,
 O non senta il ferir dell'altrui braccia;
 Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
 Rimbomba, e orribilmente ardè e sfavilla.

Or, quando ei solo ha quasi in fuga volto,
 Quel primo stuol delle francesche genti,
 Giungono in guisa d'un diluvio accolto
 Di mille rivi gli Arabi correnti,
 Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
 E misto il vincitor va tra' fuggenti,
 E con loro entra ne' ripari, e il tutto
 Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
 Serpe, che si dilunga e il collo snoda;
 Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
 E spiega in arco la forcuto coda;
 Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
 Livida spuma, e che il suo fischio s'oda;
 Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiama
 Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
 Formidabil così l'empio Soldano,
 Come veggion nell'ombra i naviganti
 Fra mille lampi il torbido Oceano.
 Altri danno alla fuga i piè tremanti,
 Danno altri al ferro intrepida la mano;
 E la nette i tumulti ognor più mesce,
 Ed occultando i rischj, i rischj accresce.

Fra color che mestrato il cor più franco,
 Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
 A cui nè le fatiche il corpo stanco,
 Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
 Cinque stoi figli quasi eguali al fianco
 Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
 D'arme gravando anzi il lor tempo molto
 Le membra ancor crescenti e il molle volto:

Ed eccitati dal paterno esempio
 Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
 Dice egli loro: Andianne ove quell'empio
 Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
 Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
 Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire;
 Però che quello, o figli, è vile onore,
 Cui non adorni alcun passato orrore.

Così feroce leonessa i figli,
 Cui dal collo la coma anco non pende,
 Nè con gli anni lor sono i ferì artigli
 Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
 Mena seco alla preda ed ai perigli;
 E con l'esempio a crudelir gli accende
 Nel cacciator, che le natiè lor selve
 Turbà, e fuggir fa le men forti belve.

Segue il buon genitore l'incauto stuolo
 De' cinque, e Solimano assale e cinge;
 E in un sol punto un sol consiglio è un solo
 Spirito quasi sei lunghe aste spinge;
 Må troppo audace il suo maggior figliuolo
 L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
 E tenta invan con la pungente spada,
 Che sotto il corridor morto gli cada.

Ma come alle procelle esposto monte,
 Che percossò dai flutti al mar sovraste;
 Sostien fermo in se stesso i tuoni e l'onte
 Del cielo irato e i venti e l'onde vaste;
 Così il fero Soldan l'audace fronte
 Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste;
 Ed a colui che il suo destrier percote,
 Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

Aramante al fratel che giù ruina,
 Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
 Vana e folle pietà! ch'alla ruina
 Altrui la sua medesima a giunger viene;
 Chè il Pagan su quel braccio il ferro inchina,
 Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
 Caggiono entrambi, e l'un su l'altro langue,
 Mescolando i sospiri ultimi e il sangue.

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
 Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
 Gli urta il cavallo addosso, e il coglie in guisa
 Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
 Dal giovinetto corpo uscì divisa
 Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
 L'aure soavi della vita e i giorni
 Della tenera età lieti ed adorni.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
 Onde arricchì un sol parto il genitore;
 Similissima coppia; e che sovente
 Esser solea cagion di dolce errore;
 Ma, se lei se' natura indifferente,
 Differente or la fa l'ostil furore;
 Dura distinziom ch'all'un divide
 Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
 Ch'orbo di tanti figli a un punto il face!)
 Rimira in cinque morti or la sua morte;
 E della stirpe sua che tutta giace.
 Nè so com'è vecchiezza abbia sì forte
 Nelle atroci miserie e sì vivace,
 Che spiri e pugni ancor; ma gli atti e i visi
 Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
 Parte l'amiche tenebre celaro:
 Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
 Senza perder se stesso, il yincer caro:
 Prodigio del suo sangue, e dell'altre
 Avidissimamente è fatto avaro;
 Nè si conosce ben qual suo desir
 Paia maggior, l'uccidere, o il morire.

Ma grida al suo nemico: È dunque frate
 Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
 Che con ogni suo sforzo ancor non vale
 A provocare in me la tua ferezza?
 Tace; e percossa tira aspra e mortale,
 Che le piastre e le maglie insieme spezza,
 E sul fianco gli cala, e vi fa grande
 Piaga, onde il sangue tepido si spande.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
 Il barbaro crudel la spada e l'ira;
 Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
 Cui sette volte un duro cuoio aggira,
 E il ferro nelle viscere gl'immerse.
 Il misero Latin singhiozza e spira;
 E con vomito alterno or gli trabocca
 Il sangue per la piaga, or per la bocca.

Come nell'Apennin robusta pianta
 Che sprezzò d'euro e d'aquilon la guerra,
 Se turbò inusitato alfin la schianta,
 Gli arbori intorno ruinando atterra;
 Così cade egli, e la sua furia è tanta,
 Che più d'un seco tragge a cui s'afferra:
 E ben d'uom sì feroce è degno finè,
 Che faccia ancor morendo alte ruine.

Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,
 Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
 Gli Arabi inanimati aspro governo
 Anch'essi fanno de' guerrier eristiani:
 L'inglese Enrico e il bavaro Oliferno
 Muoiono, o fier Dragutte, alle tue mani.
 A Gilberto, a Filippo Ariadeno
 Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto;
 Sotto Algazèl cade Engerlan di spada,
 Ma chi narrar potria quel modo o questo
 Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
 Siff da que' primi gridi erasi desto
 Goffredo, e non istavà intanto a bada:
 Già tutto è armato, e già raccolto un gróssio
 Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
 Che par che sempre più terribil suoni,
 Avvisò ben che repentino insulto
 Esser dovea degli arabi ladronici:
 Chè già non era al Capitanò occulto
 Ch'essi intorno correa le regioni;
 Benchè non istimò che sì fugace
 Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

Or, mentre egli ne viene, ode repente
 Arme arme replicar dall'altro lato.
 Ed in un tempo il cielo orribilmente
 Intonar di barbarico ululato.
 Questa è Clorinda che del re la gente
 Guida all'assalto, ed ave Argante a lato.
 Al nobil Guelfo, che sostiene sua vice,
 Allor si volge il Capitanò, e dice:

Odi qual novo strepito di Marte,
Di verso il colle e la città ne vienè :
D'uopo là fia che il tuo valore e Parte
I primi assalti de' nemici affrenè.
Vanne tu dunque , e là provvedi ; e parte
Yo' che di questi miei teco ne mene :
Con gli altri io mè n'andrò dall'altro canto
A sostener l'impeto ostile intanto.

Così fra lor concluso , ambo li move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo , e il Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze , e nove
Genti di passo in passo ognor raguna ;
Tal che già fatto poderoso e grande
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l'angusta sponda ;
Ma sempre più , quant'è più lunge al fonte ,
Di nove forze insuperbito abbonda :
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro , e vincitor d'intorno inonda ;
E con più corna Adria respinge , e pare
Che guerra porti , e non tributo , al mare.

Goffredo , ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede , accorre , e le minaccia :
Qual timor , grida , è questo ? ove fuggite ?
Guardate almen che sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol , che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia ;
E , se il vedranno incontro a sè rivolto ,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

Punge il destrier , ciò detto , e là si volge
Ove di Soliman gl'incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve ,
E de' ferri e de' rischj e delle morti :
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti ;
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli , arme ed armati.

Sovra i confusi monti a salto a salto
 Della profonda strage oltre cammina.
 L'intrepido Soldan, che il fero assalto
 Sente venir, nol fugge, e nol declina;
 Ma se gli spinge incontra, e il ferro in alto
 Levando per ferir gli s'avvicina.
 Oh quai duo cavalieri or la fortuna
 Dagli estremi del mondo in prova aduna!

Furor contra virtutè or qui combatte
 D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
 Chi può dir comè gravi e come ratte
 Le spade son, quanto il duello è fero?
 Passo qui cose orribili, che fatte
 Furon, ma le copri quell'aer nero;
 D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
 Siano i mortali a riguardar ridotti.

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
 Audace or divenuto, oltra si spinge;
 E de' suoi meglio armati all'omicida
 Soldano intorno un denso stuol si stringe.
 Nè la gente fedel più che l'infida,
 Nè più questa che quella il campo tinge;
 Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
 Egualmente dan morte, e sono estinti.

Come pari d'ardir, con forza pare
 Quinci austro in guerra vien, quindi aquilone,
 Non ei fra lor, non cede il cielo o il mare,
 Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
 Così nè ceder qua, nè là piegare
 Si vede l'ostinata aspra tenzone;
 S'affronta insieme orribilmente urtando
 Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

Non meno intanto son ferì i litigi
 Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi,
 Mille nuvoli e più d'angiolì stigi
 Tutti han pieni dell'aria i campi immensi,
 E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
 Non è chi indietro di rivolger pensi;
 E la face d'inferno Argante infiamma,
 Acceso ancor della sua propria fiamma.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
 Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto:
 Di lacerate membra empì le fosse,
 Appianò il calle, agevolò l'assalto;
 Sì che gli altri il seguiron, e ser poi rosse
 Le prime tende di sanguigno smalto.
 E seco a par Clorinda, o dietro poco
 Sen già, sdegnosa del secondo loco.

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
 Giunse Guelfo opportuno, e il suo drappello;
 E volger fe la fronte ai fuggitivi,
 E sostenne il furor del popol felto.
 Così si combatteva; e il sangue in rivi
 Correa egualmente in questo lato e in quello.
 Gli occhi fra tanto alla battaglia rea
 Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

Sedeà colà, dond'egli è buono e giusto
 Dà legge al tutto, e il tutto orna e produce
 Sovra i bassi confin del mondo angusto,
 Ove senso o ragion non si conduce;
 E della eternità nel trono augusto,
 Risplendea con tre lumi in una luce.
 Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
 Ministri umili, e il moto e chi 'l misura,

E il loco, e quella che, qual fumo o polve,
 La gloria di qua giù, e l'oro e i regni,
 Come piace lassù, disperde e volve.
 Nè, diva, cura i nostri umani sdegni.
 Quivi ei così nel suo splendor s'involge,
 Che v'abbaglian la vista anco i più degni:
 D'intorno ha innumerabili immortali,
 Disegualmente in lor letizia eguali.

Al gran concento de' beati carmi
 Lieta risuona la celeste reggia.
 Chiama egli a sè Michele, il qual nell'armi
 Di lucido diamante arde e lampeggia;
 E dice a lui: Non vedi or come s'armi
 Contra la mia fedel diletta greggia
 L'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
 Delle sue morti a turbar sorge il mondo?

Va, dille tu che lasci omai le cure
 Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene,
 Nè il regno de' viventi, nè le pure
 Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
 Torni alle notti d'Acheronte oscure,
 Suo degno albergo, alle sue giuste pene;
 Quivi se stessa, e l'anime d'abisso
 Crucii: così comando, e così ho fisso.

Qui tacque: e il duce de' guerrieri alati
 S'inchinò riverente al divin piede;
 Indi spiega al gran volo i vanni aurati
 Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede:
 Passa il foco e la luce, ove i beati
 Hanno lor gloriosa immobìl sede;
 Poscia il puro cristallo e il cerchio mira
 Che di stelle gemmato incontra gira;

Quinci, d'opre diversi e di sembianti,
 Da sinistra rotar Saturno e Giove
 E gli altri, i quali esser non ponno erranti
 Se angelica virtù gl'informa e move:
 Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
 D'eterno dì, là donde tuona e piove,
 Dove se stesso il mondo strugge e pasce,
 E nelle guerre sue muore e rinasce.

Venìa scotendo con l'eternè pitime
 La caligine densa e i cupi orrori:
 S'indorava la notte al divin lume,
 Che spargea scintillandò il volto fuori.
 Tale il Sol nelle nubi ha per costume
 Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
 Tal suol fendendo il liquido sereno
 Stella cader della gran madre in seno.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
 Il furor de' Pagani accende e sprona,
 Si ferma in aria in sul vigór dell'ale,
 E vibra l'asta, e lor così ragiona:
 Pur voi dovrete omai saper con quale
 Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
 O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi.
 Dell'estrema miseria anco superbi.

Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil segno
 Chini le mura, apra Sion le porte,
 A che pagnar col fato? a che lo sdègno
 Dunque irritar della celeste corte?
 Itene, maledetti, al vostro regno,
 Regno di pene e di perpetua morte;
 E siano in quegli a voi dovuti chiostri
 Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

La crudelitate, là sovra i nocenti
 Tutte adoperate pur le vostre posse
 Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
 E il suon del ferro, e le catene scosse.
 Disse, e quei eh'egli vide al pattir lenti,
 Con la lancia fatal spinse e percosse:
 Essi gemendo abbandonar le belle
 Region della luce e l'auree stelle;

E dispiegâr verso gli abissi il volo
 Ad inasprir ne' rei l'usate doglie:
 Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
 Quando ai Soli più tepidi s'accoglie;
 Nè tante vede mai l'autunno al suolo
 Cader co' primi freddi aride foglie.
 Liberato da lor, quella sì negra
 Faccia depone il mondo, e si rallegra.

Ma non per ciò nel disdegnoso petto
 D'Argante viene l'ardire o il furor manco,
 Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
 Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
 Rota il ferro crudele ov'è più strètto
 E più calcato insieme il popol Franco;
 Miete i vili e i potenti; e i più sublimi
 E i più superbi capi adègua agl'imi.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
 Par ch'è di tronche membra il campo asperga;
 Caccia la spada a Berlingier nel seno
 Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
 E quel colpo a trovarlo andò sì pieno
 Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
 Poi fere Albin là 've primier s'apprende
 Nostro alimento, e il viso a Gallo fende.

La destra di Gerniero, onde ferita
 Ella fu pria, manda recisa al piano;
 Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
 Semiviva nel suol guizza la mano.
 Coda di serpe è tal, ch'indi partita
 Cerca d'unirsi al suo principio invano.
 Così malconcio la guerriera il lassa;
 Poi si volge ad Achille, e il ferro abbassa,

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
 E, tronchi i nervi, e il gorgozzuol reciso,
 Giò rotando a cader prima la testa;
 Prima bruttò di polve immonda il viso,
 Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
 (Miserabile mostro) in sella assiso:
 Ma libero del fren con mille rote,
 Calcitando il destrier da sè lo scote.

Mentre così l'indomita guerriera
 Le squadre d'Occidente apre e flagella,
 Non fa d'incontra a lei Gildippe altera
 De' Saracini suoi strage men fella.
 Era il sesso il medesimo, e simil era
 L'ardimento e il valore in questa e in quella:
 Ma far prova di lor non è lor datò;
 Ch'a nemico maggior le serba il fato.

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge,
 Nè può la turba aprir calcata e spessa:
 Ma il generoso Guelfo allora stringe
 Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
 E calando un fendente, alquanto-tinge
 La fera spada nel bel fianco: ed essa
 Fa d'una punta a lui cruda risposta,
 Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie,
 Chè passa a caso il palestino Osmida;
 È la piaga non sua sopra sè toglie,
 La qual vien che la fronte a lui recida:
 Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
 Di quella gente ch'ei conduce e guida;
 E d'altra parte anco la turba cresce,
 Sì che la pugna si confonde e mesce.

L'aurora intanto il-bel purpureo volto
 Già dimostrava dal sovràn balcone;
 E in' que' tumulti già s'era disciolto
 Il feroce Argillan di sua prigione;
 E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
 Qual il caso gli offerse, o triste o buone,
 Già sen veniva per emendar gli errori
 Novi con novi meriti e novi onori.

Come destrier che dalle regie stalle,
 Ove all'uso dell'armi si riserba,
 Fugge, e libero alfin per largo calle
 Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba;
 Scherzando sul collo i crini, e su le spalle
 Si scote la cervice alta e superba;
 Suonano il piè nel corso, e par ch'avvampi,
 Di sonori nitriti empienti i campi.

Tal ne viene Argillano; arde il feroce
 Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
 Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce;
 Sì che d'orme la polve appena imprime:
 E giunto fra' nemici alza la voce
 Pur com'uom che tutt'osi e nulla stime:
 O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
 Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

Non segger voi degli elmi e degli scudi
 Siete atti il peso, o il petto armarvi e il dorso;
 Ma commettete paventosi e nudi
 I colpi al vento e la salute al corso.
 L'opere vostre e i vostri egregi studi
 Notturni son; dà l'ombra a voi soccorso.
 Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
 D'armi è ben d'uopo e di valor più fermo.

Così parlando ancor diè per la gola
 Ad Algazèl di sì crudel percossa,
 Che gli scò le fauci, e la parola
 Troncò, ch'alla risposta era già mossa.
 A quel meschin subito orrore invela
 Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
 Cade, e co' denti l'odiosa terra
 Pieno di rabbia in sul morire afferra.

Quinci, per varii casi e Saladino
 Ed Agricalte e Muleasse uccide;
 E dall'un fianco all'altro a lor vicino
 Con esse un colpo Aldiázil divide:
 Trafitto a sommo il petto Ariadino
 Atterra, e con parole aspre il deride.
 Ei, gli occhi gravi alzando, alle orgogliose
 Parole in sul morir così rispose:

Non tu, chiunque sia, di questa morte
 Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto
 Pari destin t'aspetta; e dà più forte
 Destra a giacer mi sarai steso accanto.
 Rise egli amaramente: e, Di mia sorte
 Curi il Ciel, disse; or tu qui mori intanto.
 D'augei pasto e di cani: andi lui preme
 Col piede, e ne trae l'alma e il ferro insieme.

Un paggio del Soldan misto era in quella
 Turba di sagittari e lanciatori,
 A cui non anco la stagion novella
 Il bel mento spargea de' primi fiori.
 Paion perlè e rugiade in su la bella
 Guancia irrigando i tepidi sudori;
 Giunge grazia la polve al crine incolto;
 E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
 Pur or nell'Apennin caduta neve:
 Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
 Rapido sì, com'è quel pronto e lave.
 Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
 La spada al fianco tien ritorta e breve;
 E con barbara pompa in un lavoro
 Di porpora risplende intesta e d'oro.

Mentre il fanciullo, a cui novèl piacere
 Di gloria il petto giovenil lusinga;
 Di qua turba e di là tutte le schiere,
 E lui non è chi tanto o quanto stringa;
 Cauto osserva Argillan tra le leggiere
 Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga;
 E, colto il punto, il suo destrier di furto
 Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è surto,

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese;
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro, che si volse; e piatto scese:
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse ov'egli errò primiero?

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e il destrier volve e punge.
Tosto che il rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro; e giunge
Alla vendetta sì, non all'aiuto;
Perchè vede, ah! dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammolli il tor, che fu dur marmo innanti,
E il pianto scaturi di mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

Ma, com'ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue aneor del giovinetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e il ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin, che il sasso, ond'a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell'insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il capitano
Non spendea l'ire e le percosse invano.

Mille Turchi avea qui, che di loriche
 E d'elmetti e di scudi eran coperti,
 Indomiti di corpo alle fatiche;
 Di spirito audaci, e in tutti i casi esperti:
 E furon già delle milizie antiche
 Di Solimano, e seco ne' deserti
 Seguir d'Arabia i sub' errori infelici,
 Nelle fortune avverse ancora amici.

Questi, ristretti insieme in ordin folto,
 Poco cedeano o nulla al valor Franco.
 In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
 Al fier Corcutte, ed a Rostenó il fianco;
 A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
 Tronco a Rossano il destro braccio e il manco:
 Né già soli costor; ma in altre guise
 Molti piagò di loro, e molti uccise.

Mentr'ei così la gente saracina
 Percote, e lor percosse anco sostiene;
 E in nulla parte al precipizio inchina
 La fortuna de' Barbari e la spene;
 Nuova nube di polve ecco vicina,
 Che folgori di guerra in grembo tiene,
 Ecco d'arme improvvisi uscire un lampo
 Che sbigottì degl'Infedeli il campo.

Son cinquanta guerrier che in puro argento
 Spiegan la trionfal purpurea croce.
 Non io, sé cento bocche e lingue cento
 Avessi; è ferrea lena e ferrea voce;
 Narrar potrei quel numero che spento
 Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
 Cade l'Arabo imbelle; e il Turco invitto
 Resistendo e pugnando anco è trafitto.

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto,
 Van d'intorno scorrendo; e in varia imago
 Vincitrice la morte errar per tutto
 Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
 Già con parte de' suoi s'era condotto
 Fuor d'una porta il re, quasi presago
 Di fortunoso evento; e quindi d'alto
 Mirava il pian soggetto e il dubbio assalto.

Ma come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fero coppia d'eseguir ciò nega,
Ebra di sangue e cieca d'ira e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e il timor? La fuga è presa:
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch'alpestra
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa:
Qni fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno:
Ma poscia che salendo omai vicino
L'aiuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e il re le sue riserra
Non poco avanzò d'infelice guerra.

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
Far a terrena forza; or più non puote:
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e, divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

Come sentissi tal, ristette in atto
D'nom che fra due sia dubbio; e in sè discorre
Sè morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno.
Purchè di novo armate indi mi scerna
Turbar sua pace e il non mai stabil regno.
Non cedo io, no : fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Al Soldan, che dormia, si mostra Ismeno;
 E occultamente entro a Sion l'ha posto.
 Quivi il vigor dell'anime, che mena
 Nel re venia, costui rinfranca tosto.
 De' suoi Goffredo ode gli errori appieno.
 Ma poichè di Rinaldo ha ognun deposto
 Ch'ei sia morto, il timor; fa Piero aperto
 De' nepoti di lui le lodi e 'l merto.

Così dicendo ancor, vicino scorse
 Un destrier ch'a lui volse errante il passo;
 Tosto al libero fren la mano ei porge,
 E su vi salse, ancor ch'afflitto e lasso.
 Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,
 Lasciando l'elme inonorato e basso:
 Rotta è la sopravvesta, e di superba
 Pompa regal vestigio alcun non serba.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
 Lupo talor che fugge e si nasconde,
 Che, sebben del gran ventre omai ripiene
 Ha l'ingorde voragini profonde,
 Avido pur di sangue anco fuor tiene
 La lingua, e il sugge dalle labbra immonde;
 Tale ei sen già dopo il sanguigno strazio,
 Della sua cupa fame anco non sazio.

E come è sua ventura, alle sonanti
 Quadrella, ond'a lui intorno un nembo vola,
 A tante spade, a tante lance, a tanti
 Instrumenti di morte alfin s'invola;
 E sconosciuto pur cammina avanti
 Per quella via ch'è più déserta e sola;
 E rivolgendo in sè quel che far deggia,
 In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Disponsi alfin di girne ove raguna
 Oste sì poderosa il re d'Egitto,
 E giunger seco l'armi, e la fortuna
 Ritentar anco di novel conflitto.
 Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
 Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
 (Chè sa le vie, nè duopo ha di chi l'guidi)
 Di Gaza antica agli arenosi lidi.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
 Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro;
 Vien però che si posi e l'armi spoglie;
 Ma travagliando il dì ne passa integro.
 Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie
 I varj aspetti, e i color tingè in negro,
 Smonta, e lascia le piaghe, e, come puote
 Meglio, d'un'alta palma i frutti scuote:

E cibato di lor, sul terren nudo
 Cerca adagiare il travagliato fianco;
 E la testa appoggiando al duro scudo,
 Quetar i moti del pensier suo stanco.
 Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
 Sentire il duol delle ferite, ed anco
 Roso gli è il petto e lacerato il core
 Dagl'interni avvoltoi, sdegno e dolore.

Alfin, quando già tutte intorno chete
 Nella più alta notte eran le cose,
 Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
 Sopì le cure sue gravi e noiose;
 E in una breve e languida quiete
 Le afflitte membra e gli occhi egri compose;
 E mentre ancor dormia, voce severa
 Gl'intonò su le orecchie in tal maniera!

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
 Riposi a miglior tempo omai riserva;
 Chè sotto il giogo di straniere genti
 La patria, ove regnasti, ancora è serva.
 In questa terra dormi, e non rammenti
 Che insepolti de' tuoi l'ossa conserva?
 Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
 Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom che, d'età gravissima ai-sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E oh! sei tu (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno ai viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sì com' uomo, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlar indarno è tale,
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che il mio sermone
Al tuo pronto valer sia sferza e sprone.

Or perchè, s'io m'appongo, esser dee vostro
Al gran re dell'Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro viaggio toltò
Avrai, se innanzi segui, io m'indovino.
Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino:
Nè loco è là, dove s'impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall'armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l'armi e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra insin che giugna
L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.

Ment'ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell'uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall'animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ov'ha più di fatica e di periglio.

Loda il vecchie i suoi detti; e perchè l'aura
 Notturna avea le piaghe incrudelite,
 Un suo licor v'instilla, onde ristaura
 Le forze, e salda il sangue e le ferite.
 Quindi, veggendo omai ch'Apollo inaura
 Le rose che l'aurora ha colorite,
 Tempo è, disse; al partir; chè già ne scopre
 Le strade il Sol ch'altrui richiama all'opre.

E sovra un carro suo, che non lontano
 Quindi attendea, col fier Nieeno ei siede:
 Le briglie allenta, e con maestra mano
 Ambo i corsieri alternamente fiede.
 Quei vanno sì che il polveroso piano
 Non ritien della ruota orma o del piede;
 Fumar li vedi ed anelar nel corso,
 E tutto biancheggiar di spuma il morso.

Merayiglie dirò: s'aduna e stringe
 L'aer d'intorno in nuvolo raccolto,
 Sì che il gran carro ne ricopre e cinge;
 Ma non appar la nube o poco o molto;
 Nè sasso, che mural macchina spinge,
 Penetrerà per lo suo chiuso e folto:
 Ben veder ponno i duo dal cavo seno
 La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

Stupido il cavalier le ciglia inarea,
 Ed increspà la fronte, e mira fiso
 La nube e il carro ch'ogni intoppo varca.
 Veloce sì che di volar gli è avviso.
 L'altro, che di stupor l'anima carca
 Gli scorge all'atto dell'immobil viso,
 Gli rompe quel silenzio, e lui rappella:
 Ond'ei si scote, e poi così favella:

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
 Pieghi natura ad opre altere e strane,
 E spiando i segreti, entro al più chiuso
 Spazii a tua voglia delle menti umane;
 Se arrivi col saper ch'è d'alto infuso,
 Alle cose remote anco e lontane,
 Deh! dimmi qual riposo o qual ruina
 Ai gran moti dell'Asia il Ciel destina.

Ma pria dimmi il tuo nome; e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Chè, se pria lo stupor da me non parte,
Com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l'adempir tua vòglia:
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che dell'arti incognite son vago.

Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
Dell'occulto destin gli eterni annali,
Tropo è audace desio, tropp'alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze e il senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Chè sovente addivien che il saggio e il forte
Fabro a se stesso è di beata sorte.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che múnir, non che guardare il loco
Che strettamente oppugna il popol fero;
Contra l'arme apparecchia e contra il foco:
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò che oscuro vegg'io quasi per nebbia.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell'ozio e l'arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io serno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse,

Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà nell'ultime contese;
E le afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
O lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
 O buona o rea, com'è lassù prescritto;
 Chè non ha sovra me ragione alcuna,
 E non mi vedrà mai, se non invitto.
 Prima dal corso distornar la luna
 E le stelle potrà, che dal diritto
 Torcere un sol mio passo. E in questo dire
 Sfavillò tutto di focoso ardire.

Così gir ragionando, insin che furo
 Là, 've presso vedean le tende alzarse:
 Che spettacolo fu crudele e duro!
 In quante forme ivi la morte apparse!
 Si fe negli occhi allor torbido e scuro
 E di doglia il Soldano il volto sparse.
 Ah! con quanto dispregio ivi le degne
 Mirò giacer sue già temute insegne!

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
 Spesso calcar de' suoi più noti amici;
 E con fasto superbo agl'insepolti
 L'armi spogliare e gli abiti infelici;
 Molti onorar in lunga pompa accolti
 Gli amati corpi degli estremi uffici;
 Altri suppor le fiamme, e il vulgo misto
 D'Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

Sospirò dal profondo, e il ferro trasse,
 E dal carro lanciaossi, e correr volle;
 Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
 Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
 E fatto che di novo ei rimontasse,
 Drizzò il suo corso al più sublime colle.
 Così alquanto n'andaro, insin ch'a tergo
 Lasciâr de' Franchi il militare albergo.

Smontaro allor del carro, e quel repente
 Sparve; e presono a piedi insieme il calle
 Nella solita nybe occultamente
 Discendendo a sinistra in una valle,
 Sinchè giunsero là, dove al ponente
 L'alto monte Sion volge le spalle.
 Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta,
 Quasi mirando, alla sconosciuta costa.

Cava grotta s'apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, or ritratto il passo
Era tra i pruni e l'erbe ove s'appiatta.
Sgombra il mago gl'intoppi, e curvo e basso
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta:
E l'una man precede e il varco tenta,
L'altra per guida al principe appresenta.

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch'io vada?
Altra forse miglior io me n'apriva,
Se l'concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premere col forte piè la buia strada;
Chè già solea calarla il grande Erode
Quel c'ha nell'armi ancor sì chiara lode.

Cavò questa spelunca, allorchè porre
Volle freno ai soggetti, il re ch'io dico:
E per essa potea da quella torre
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

Ma nota è questa via sottinga e bruna:
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, ch'al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

Così gli disse: e il cavaliere allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna.
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui che il suo cammin governa.
Chini pria se n'andâr; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s'interna;
Sì ch'ascenser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
 E se ne gfan'per disusata scala,
 A cui luce mal certo e mal sereno
 L'aer ehe giù d'alto spiraglio cala.
 In sotterranee chiostro alfin venteno,
 E salian quindi in chiara e nobil sala.
 Qui con lo scettro e col diadema in testa
 Mesto sediasi il re fra gente mesta.

Dalla concava nube il Turco fero
 Non veduto rimira e spia d'intorno;
 Ed ode il re frattanto, il qual primiero
 Incomincia così dal seggio adorno:
 Veramente, o miei fidi, al nostro impero
 Fu il trapassato assai dannoso giorno:
 E, caduti dall'altissima speranza,
 Sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.

Ma ben vedete voi quanto la speme
 Lontana sia da sì vicin periglio.
 Dunque voi tutti ho qui ratcolti insieme,
 Perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio.
 Qui tacete: e quasi in bosco aura che freme,
 Suona d'intorno un picciolo bisbiglio;
 Ma con la faccia baldanzosa e lieta
 Sorgendo Argante il mormorare accheta.

O magnanimo re (fu la risposta
 Del cavaliere indomito e feroce),
 Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
 Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
 Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
 E s'egli è ver che nulla a virtù noce,
 Di questa armiamci; a lei chiediamo aita;
 Nè più ch'ella si voglia, amiam la vita.

Nè parlo io già così, perch'io dispero
 Dell'aiuto certissimo d'Egitto,
 Chè dubitar se la promesse vere
 Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
 Ma il dico sol, perchè desio vedere,
 In alcuni di noi spinto più invito,
 Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte
 Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

Tanto sol disse il generoso Argante,
 Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
 Poi sorse in autorevole sembianza
 Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
 E già nell'armi d'alcun pregio avanti;
 Ma or congiunto a giovanetta sposa,
 E lieto omai di figli, era invilito
 Negli affetti di padre e di marito.

Disse questi: O signor, già non accuso,
 Il fervor di magnifiche parole,
 Quando nasce d'ardir che star rinchiuso
 Tra i confini del cor non può, nè vuole;
 Però, se il buon Circasso a te per uso
 Troppo invero parlar fervido suole,
 Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre
 Il medesimo fervor non meno scopre.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
 Delle cose e de' tempi han sì prudente
 Impor colà de' tuoi consigli il morso,
 Dove costui se ne trascorre ardente;
 Librar la speme del lontan soccorso
 Col periglio vicino, anzi presente,
 E con l'armi e con l'impeto nemico
 I tuoi novi ripari e il muro antico.

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
 Siamo in forte città di sito e d'arte;
 Ma di macchine grande e violento
 Apparato si fa dall'altra parte.
 Quel che sarà non so; spero, e pavento
 I giudizj incertissimi di Marte;
 E temo che s'a noi più fia ristretto
 L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

Perocchè quegli armenti e quelle biade
 Ch'ieri tu ricettasti entro le mura,
 Mentre nel campo a insanguinar le spade
 S'attendea solo, e fu somma ventura,
 Picciol esca a gran fame, ampia cittade
 Nutrir mal ponno, se l'assedio dura;
 E forza è pur che duri, ancor che vegna
 L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.

Ma che fia, se più tarda? Orsù, concedo
 Che tua speme prevenga, e sue promesse;
 La vittoria però, però non vedo
 Liberate, o signor, le mura oppresse.
 Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
 E con que' duci, e con le genti istesse,
 Che tante volte han già rotti e dispersi
 Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
 Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
 E sì spesso le spalle anco volgesti
 Fidando assai nelle veloci piante:
 E il sa Clorinda teco, ed io con questi;
 Ch'un più dell'altro non convien si vante.
 Nè incolpò alcuno io già, ch'è vi fu mostro
 Quanto potea maggiore il valor nostro.

E dirò pur (benchè costui di morte
 Bieco minacci, e il vero udir si sdegni),
 Veggio portar da inevitabil sorte
 Il nemico fatale a certi segni,
 Nè gente potrà mai, nè muro forte
 Impedirlo così, ch'al fin non regni.
 Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
 Del signor, della patria amore e zelo.

Oh saggio il re di Tripoli, che pace
 Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
 Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
 O pur servil catena il piè gli preme,
 O nell'esilio timido e fugace
 Si va serbando alle miserie estreme.
 E pur, cedendo parte, avria potuto
 Parte salvar co' doni e col tributo.

Così dicea, e s'avvolgea costui
 Con giro di parole obliquo e incerto,
 Ch'a chieder pace, a farsi uom figio altrui
 Già non ardia di consigliarlo aperto.
 Ma sdegnoso il Soldano i detti suoi
 Non potea omai più sostener coperto;
 Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
 Agio, signor, che in tal maniera parli?

Io per me, gli risponde, or qui mi celo.
 Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
 Ciò disse appena; e immantinente il velo
 Della nube, che stesa è lor d'intorno,
 Si fende, e purga dell'aperto cielo.
 Ed ei riman nel luminoso giorno,
 E magnanimamente in fiero viso
 Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

Io, di cui si ragiona, or son presente
 Non fuggace e non timido Soldano.
 Ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
 M'offero di provar con questa mano.
 Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
 Che montagne di stragi alzai sul piano,
 Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
 Alfin d'ogni compagnia fuggitivo?

Ma se più questi, o s'altri a lui simile
 Alla sua patria, alla sua fede infido,
 Motto osa far d'acordo infame e vile,
 Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
 Gli agni e i lupi fan giunti in un ovile,
 E le colombe e i serpi in un sol nido,
 Prima che mai di non discorde voglia
 Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

Tien su la spada, mentre ei favella,
 La fera destra in minaccevol atto.
 Riman ciascuno a quel parlare, a quella
 Orribil faccia, muto e stupefatto.
 Poscia con vista men turbata e fella
 Cortesemente inverse il re s'è tratto:
 Spera, gli dice, alto signor, ch'io reco
 Non poco aiuto: or Sblimano è tecon.

- Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
 Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,
 Diletto amico! Or del mio stuol ch'è morto
 Non sento il danno; e ben temea di peggio.
 Tu lo mio stabilire, e in tempo cortò
 Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
 Se il Ciel nol viteta. Indi le braccia al collo,
 Così detto, gli stese, e circondollo.

Finita l'accoglienza, il re concede
 Il suo medesimo soglio al gran Niceno:
 Egli poscia a sinistra in nobil sede
 Si pone; ed al suo fianco alluoga Ismeno:
 E mentre seco parla ed a lui chiede
 Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
 L'alta donzella ad onorare in pria
 Vien Solimano: ogni altro indi segua.

Segui fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
 Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
 E mentre la battaglia ardea più fera,
 Per disusate vie così s'avvolse,
 Ch'aiutando il silenzio e l'aria nera,
 Lei salva alfin nella città raccolse;
 E con le biade e co' rapiti armenti
 Aita porse alle affamate genti.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
 Tacito si rimase il fier Circasso,
 A guisa di leon quando si posa,
 Girando gli occhi, e non movendo il passo
 Ma nel Soldan feroce alzar non osa
 Orcano il volto, e il tien pensoso e basso.
 Così a consiglio il palestina tiranno
 E il re de' Turchi e i cavalier qui stanno.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
 Avea seguiti, e libere le vie,
 E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
 L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
 Ed ora agli altri impon che siano accinti
 A dar l'assalto nel secondo die;
 E con maggiore e più terribil faccia
 Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

E perchè conosciuto avea il drappello
 Ch'aiutò lui contra la gente infida;
 Esser de' suoi più cari, ed esser quello
 Che già seguì l'insidiosa guida,
 E Tancredi con lor, che nel castello
 Prigion restò della fallace Armida;
 Nella presenza sol dell'eremita
 E d'alcuni più saggi a sè gl'invita:

E dice lor: Prego ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re britannò il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per sè nascoso
D'amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo; e d'un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate e torte
Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi! tardi
Tropo il conosco) or parolette, or guardi.

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e quanto ei torce e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'abete o d'orno leve
L'uom vi sormuota e il duro ferro e il sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Qui s'accols'ella: e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

V'è l'aura molle, e il ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;
Ove tra gli amenissimi mirti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:
Piovono in grembo all'erbe i sonni quieti
Con un soave mormorio le fronde;
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l'oro,
Meravigliosi d'arte e di lavoro.

Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa
 L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare,
 Fece di sculti vasi altera mensa,
 E ricca di vivande elette e care.
 Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,
 Ciò che dona la terra, o manda il mare,
 Ciò che l'arte condisce: e cento belle
 Servivano al convito accorte ancelle.

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
 Temprava altrui cibo mortale e rio.
 Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
 Beve con lungo incendiò un lungo obbligo,
 Sorse, e disse: Or qui riedo. E con un viso
 Ritornò poi non sì tranquillo e pio:
 Con una man picciola verga scote;
 Tien l'altra un libro, e legge in bassa note.

Legge la maga; ed iò pensiero e voglia
 Sento mutar, mutar vita ed albergo.
 (Strana virtù!) novo piacer m'invaglia:
 Salto nell'acqua, e m'vi tuffo e immergo.
 Non so come ogni gamba entrò s'accoglia,
 Come l'un braccio e l'altre entri nel tergo;
 M'accorcio e stringo; e su la pelle cresce
 Squamoso il cuoio; e d'uom son fatto un pesce.

Così ciascun degli altri anco fu volto,
 E guizzò meco in quel vivace argento.
 Quale allor mi foss'io, come di stolto
 Vano e torbido sogno, or men rammento.
 Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
 Ma tra la meraviglia e lo spavento
 Muti eravam; quando turbata in vista
 In tal guisa minaccia, e ne contrista:

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
 E quanto sovra voi l'imperio ho pieno.
 Pende dal mio voler ch'altri infelice
 Perda in prigione eterna il ciel sereno;
 Altri divenga augello; altri radice
 Faccia e germogli nel terrestre seno;
 O che s'induri in selce, e in molle fonte
 Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v'aggrade,
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti, ed aborrir l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi: ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al re-d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

Così ce n'andavamo: e, come l'alta
Provvidenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il quale più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate proye:
Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima fore.

Io l'vidi, e il vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il rumor che qui risuona e porta
Si rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiòchia; e pria depose
L'armi che rotte aveva e sanguinose.

Così parlava; e l'eremita intanto
Volgeva al Cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni e dell'età s'interna.

E la bocca sciogliendo in maggior suono
 Scopre le cose altrui ch'indi verranno.
 Tutti conversi alle sembianze, al tuono
 Dell'insolita voce attenti stanno.
 Vive, dice, Rinaldo; e l'altre sono
 Arti e bugie di femminile inganno:
 Vive; e la vita giovinetta acerba
 A più mature glorie il Ciel riserba.

Presagi sono e fanciulleschi affanni
 Questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
 Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
 Ch'egli s'oppona all'empio Augusto, e il doma;
 E sotto l'ombra degli argentei vanni
 L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
 Che della fera avrà tolte agli artigli:
 E ben di lui nasceran degni i figli.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
 Quinci avran chiari e memorandi esempj;
 E da' Cesari ingiusti e da' rubelli
 Difenderan le misre e i sacri tempj,
 Premèr gli alteri, e sollevar gl'imbelli,
 Difender gl'innocenti, e punir gli empj.
 Fian l'arti lor: così verrà che vole
 L'aquila estense oltra le vie del Sole.

E dritto è ben che, se il ver mira è il lume,
 Ministri a Pietro i folgori mortali.
 U' per Cristo sì pugnì, ivi le piume
 Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
 Chè ciò per suo nativò alto costume
 Dielle il Cielo e per leggi a lei fatali.
 Onde piace lassù ch'a questa degna
 Impresa, onde partì, chiamata vegna.

Con questi detti ogni timor discaccia
 Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
 Sol nel plauso comune avvien che taccia
 Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
 Sorge intanto la notte, e su la faccìa
 Della terta distende il velo nero:
 Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
 Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Con puro sacrificio e sacre note
 Il soccorso del cielo invoca il campo.
 Poi dell'alta città le mura scote,
 Ch'al suo furore omai non avean scampo;
 Quando Clorinda il Capitan percote,
 E l'colpo è a lui d'alta vittoria inciampo.
 Ben, dall'Angel sanato, ei torna in guerra,
 Ma già l'diurno raggio ito è sotterra.

Ma il capitan delle cristiane genti,
 Vólto avendo all'assalto ogni pensiero,
 Giva apprestando i bellici instrumenti,
 Quando a lui venne il solitario Piero;
 E, trattolo in disparte, in tali accenti
 Gli parlò venerabile e severo:
 Tu movi, o capitan, l'armi terrène;
 Ma di là non cominci onde conviene.

Sia dal Cielo il principio; invoca innanti
 Nelle preghiere pubbliche e devote
 La milizia degli angioli e de' santi,
 Che ne impetri vittoria alla che puote;
 Preceda il clero in sacre vesti, e canti
 Con pietosa armonia supplici note;
 E da voi, duci gloriosi e magni,
 Pietate il vulgo apprenda e v'accompagni.

Così gli parla il rigido romito;
 E il buon Goffredo il saggio avviso approva:
 Servo, risponde, di Gesù gradito,
 Il tuo consiglio di seguir mi giova.
 Or mentre i duci a venir meco invito,
 Tu i pastori de' popoli ritrova,
 Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
 La cura della pompa sacra e pia.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
 Co' duo gran sacerdoti altri minori,
 Ov'entro al vallo tra sacrate soglie
 Soleansi celebrar divini onori.
 Quivi gli altri vestir candide spoglie;
 Vestir dorato ammanto i duo Pastori,
 Che bipartito sovra i bianchi lini
 S'affibbia al petto; e incoronaro i crini.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
 Il segno riverito in Paradiso,
 E segue il coro a passo grave e lento,
 In duo lunghissimi ordini diviso.
 Alternando fean doppio concento
 In supplichevol canto e in umil viso;
 E chiudendo le schiere ivano a paro
 I principi Guglielmo ed Ademaro.

Venia poscia il Buglion, pur, come è l'uso
 Di capitan, senza compagno a lato;
 Seguiano a coppia i duci, e non confuso
 Seguiva il campo a lor difesa armato.
 Si procedendo se n'uscìa del chiuso
 Delle trinciere il popolo adunato;
 Nè s'udian trombe, o suoni altri feroci,
 Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
 E te, che d'ambo uniti amando spiri,
 E te, d'Uomo e di Dio vergine Madre,
 Invocano propizia ai lor desiri:
 O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
 Del Ciel movete in triplicati giri;
 O Divo, e te, che della diva fronte
 La monda umanità lavasti al fonte;

Chiamano, e te che sei pietra e sostegno
 Della magion di Dio fondata e forte,
 Or'ora il novo successor tuo degno
 Di grazia e di perdono apre le porte;
 E gli altri Messi del celeste regno,
 Che divulgâr la vincitrice morte;
 E quei che il vero a confermar seguiron,
 Testimonj di sangue e di martiro:

Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella
Che elesse il ben della più nòbil vita,
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quelle altre, magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all'Oliveto il lento moto;
Monte che dall'olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e nel discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

Colà s'invia l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boschèreccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

D'in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti e l'umil canto,
E l'insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie e d'onte
Muggì il torrente e la gran valle e il monte.

Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n'ave
Più che di stormo avria d'augei loquace:
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Chè giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; ond'a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

Poscia in cima del colle ornan l'altare,
 Che di gran cena al sacerdote è mensa;
 E d'ambo i lati luminosa appare
 Sublime lampa in lucid'oro accensa.
 Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
 Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
 Indi la voce in chiaro suon dispiega,
 Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

Umili intorno ascoltano i primieri;
 Le viste i più lontani almen v'han fisse.
 Ma poi che celebrò gli atti misteri
 Del puro sacrificio, Itene, ei disse;
 E in fronte alzando ai popoli guerrieri
 La man sacerdotale, li benedisse.
 Allor sen ritornâr le squadre pie
 Per le dianzi da lor calcate vie.

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
 Si rivolge Goffredo a sua magione;
 E l'accompagna stuol calcato e folto
 Insino al limitar del padiglione.
 Quivi gli altri accomiata; indietro volto,
 Ma ritien' seco i duoi il pio Buglione,
 E li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte
 Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

Poichè de' cibi il naturale amore
 Fu in lor ripresso e l'importuna sete,
 Disse ai duci il gran duce: Al novo albore
 Tutti all'assalto voi pronti sarete;
 Quel fia giorno di guerra e di sudore,
 Questo sia d'apparecchio e di quiete;
 Dunque ciascun vada al riposo, e poi
 Se medesmo prepari e i guerrier suoi.

Tolser essi congedo; e manifesto
 Quinti gli araldi a suon di trombe fero
 Ch'esser all'armi apparecchiato e presto
 Dee con la nova luce ogni guerriero.
 Così in parte al ristoro, e in parte questo
 Giorno si diede all'opre ed al pensiero;
 Sinchè fe' nova tregua alla fatica
 La cheta notte del riposo amica.

Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo
Nell'oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
E in selva non s'udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia All'arme; All'arme il ciel rimbomba.

All'arme, all'arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata e le schiniere;
Ne veste un'altra, ed un pedon somiglia
In armi speditissime e leggiere:
Ed indosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese:
Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri te saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L'anima tua, mente del campo è vita,
Cautamente per Dio sia custodita.

Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe cavalier l'onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera qui di capitano,
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l'armi e le posse.

Dunque, poscia che fian contra i nemici
 Tutte le genti mie mosse e disposte,
 E ch'appieno adempito avrò gli uffici
 Che son dovuti al principe dell'oste,
 Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
 Ch'alle mura pugnando anch'io m'accoste,
 E la fede promessa al Cielo osservi:
 Egli mi custodisea e mi conservi.

Così concluse; e i cavalier francesi
 Seguir l'esempio e i duo minor Buglioni.
 Gli altri principi ancor men gravi arnesi
 Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
 Ma i pagani frattanto, erano asceti
 Là dove ai sette gelidi trioni
 Si volge, e piega, all'occidente il muro,
 Che nel più facil' sito è men seeuro;

Però ch'altronde la città non teme
 Dall'assalto nemico offesa alcuna.
 Quivi non pur l'empio tiranno insieme
 Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
 Ma chiama ancor alle fatiche estreme
 Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna;
 E van questi portando ai più gagliardi
 Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

E di macchine e d'armi han pieno, avanti
 Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
 E quindi in forma d'orrido gigante
 Dalla cintola in su sorge il Soldano;
 Quindi tra' merli il minaccioso Argante
 Torreggia, e scoperto, e di lontano;
 E in su la torre altissima angolare
 Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

A costei la faretra è il grave incarco:
 Delle acute quadrella al tergo pende.
 Ella già nelle mani ha preso l'arco,
 E già lo stral v'ha su la corda, e il tende;
 E desiosa di ferire, al varco
 La bella arciera i suoi nemici attende.
 Tal già credean la vergine di Delo
 Tra l'alte nubi saettar dal cielo.

Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall'una all'altra porta; e in su le mura
Ciò che primo ordinò cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura;
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d'armi, e il tutto cura.
Ma se ne van le afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio.

Deh! spezza tu del predator francese
L'asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell'eterna morte.
Or, mentre la città s'appresta e prega,
Le genti e l'arme il pio Buglion dispiega.

Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell'arte;
E contra il muro, ch'assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime, or sasso, 'or lancia.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia, e tanti
I sagittari sono e i frombatori,
E l'armi delle macchine volanti,
Che scemanò fra merli i difensori:
Altri v'è morto, e il loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

La gente Franca, impetuosa e ratta,
Allor quanto più puote affretta i passi;
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo e il vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

Non era il fosso di palustre limo
 (Chè nol consente il loco) o d'acqua molle,
 Onde l'empiano, ancorchè largo ed imo,
 Le pietre, i fasci, e gli alberi e le zolle.
 L'audacissimo Alcasto intanto il primo
 Scopre la testa, ed una scala estolle;
 E nol ritien dura gragnuola o pioggia
 Di fervidi bitumi, e sù vi poggia.

Vedeasi in alto il fero Elvezio ascaso
 Mezzo l'aereo calle aver fornito,
 Segno a mille saette, e non offeso
 D'alcuna sì che fermi il corso ardito;
 Quando un sasso ritondo e di gran peso,
 Veloce come di bombarda uscito,
 Nell'elmo il coglie, e il rispinge abbasso;
 E il colpo vien dal lanciator Circasso.

Non è mortal, ma grave il colpo e il salto
 Sì, ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
 Argante allora in suon feroce ed alto:
 Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
 Chè non uscite a manifesto assalto,
 Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
 Non gioveranvi le caverne estrane;
 Ma vi morrete come belye in tane.

Così dice egli; e per suo dir non tessa
 La gente occulta; e tra i ripari savi
 E sotto gli alti scudi unita è spessa,
 Le saette sostiene e i pesi gravi:
 Già l'ariete alla muraglia appressa,
 Macchine grandi e smisurate travi,
 C'han testa di monton ferrata e dura:
 Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

Gran mole intanto è di lassù rivolta.
 Per cento mani al gran bisogno pronte,
 Che sovra la testuggine più folta
 Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
 E, degli scudi l'unione disciolta,
 Più d'un elmo vi frangé e d'una fronte;
 E ne riman la terra sparsa e rossa
 D'armi, di sangue, di cervella e d'ossa.

L'assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'erto;
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espagnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana; e li frappone:
Prende in sè le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

Mentre con tal valor s'erano strette
Le audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:
E quante in giù se ne volâr saette,
Tante s'insanguinaro 'l ferro e l'ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Chè sprezza quell'altera ignobil segno!

Il primo cavalier ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del rege inglese.
Da' suoi ripari appena il capo-ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse
Il quanto dell'acciar nulla contese;
Sì che inabile all'armi ei si ritira.
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.

Il buon conte d'Ambuosa in ripa al fesso,
E su la scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e il dosso;
Questi dall'un passato all'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sì che tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

All'incauto Ademar, ch'era da lunge
 La fera pugna a riguardar rivolto,
 La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
 Stende ei la destra al loco ove fu còlto;
 Quando nova saetta ecco sorge
 Sovra la mano; e la configge al volto:
 Ond'egli cade, e fa del sangue sacro
 Su l'arme femminili ampio lavacro.

Ma non lunge da' merli a Palamede,
 Mentre ardito disprezza ogni periglio,
 E su per gli erti gradi indrizza il piede,
 Cala il settimo ferro al destro ciglio;
 E trapassando per la cava sede
 E tra' nervi dell'occhio, esce vermiglio
 Di retro per la nuca: egli trabocca,
 E more a' piè dell'assalita rocca.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
 Con novo assalto i difensori opprime.
 Avea condotto ad una porta accanto
 Delle macchine sue la più sublime.
 Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
 Che può del muro pareggiar le cime;
 Torre che, grave d'uomini ed armata,
 Mobile è su le ruote, e vien tirata.

Viene avventando la volubil mole
 Lance e quadrella, e quanto può s'accosta;
 E' come nave in guerra a nave suole,
 Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
 Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
 Le urta la fronte, e l'una e l'altra costa,
 La respinge con l'aste, e le percote
 Or con le pietre i merli ed or le ruote.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
 E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.
 S'urtâr due nemi in aria, e là tornossi
 Talor respinto, onde partiva, il telo.
 Come di frondi sono i rami scossi
 Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
 E ne caggiono i pomi anco immaturi,
 Così cadeano i Saracîn dai muri.

Perocchè scende in lor più grave il danno ,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno ,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno ,
Vi resta , e fa restarvi i pochi arditi :
E il fero Argante a contrapporsi corre ,
Preso una trave , alla nemica torre ;

E da sè la respinge , e tien lontana ,
Quando l'abete è lungo , e il braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana ,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci ; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

Così la torre sopra , e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariete ;
Onde comincia omai forato e rotto
A scoprir l'interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete ,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso ,
Che rade volte ha di portare in uso.

E quindi cauto rimirando spia ,
E scender vede Solimano abbasso ,
E porsi alla difesa ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo ;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia , e il cavalier Circasso.
Così guardava , e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

Onde rivolto dice al buon Sigiero ,
Che gli portava un altro scudo e l'arco :
Ora mi forgi , o fedel mio scudiero ,
Cotesto meno assai gravoso incarco ;
Che tenterò di trapassar primiero
Su' dirupati sassi il dubbio varco :
E tempo è ben ch'alcuna nobil opra
Della nostra virtude omai si scopra.

Così, mutato scudo, appena disse.
 Quando a lui venne una saetta a volo,
 E nella gamba il colse, e la trafisse,
 Nel più nervoso; ov'è più acuto il duolo,
 Chè di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
 La fama il canta; e tuo l'onor n'è sèlo.
 Se questo di servaggio o morte schiva
 La tua gente pagana, a te s'ascriva.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta.
 Il mortifero duol della ferita;
 Dal cominciato corso il piè non lenta,
 E monta su i dirupì, e gli altri invita.
 Pur s'avvede egli poi, che nol sostenta
 La gamba, offesa troppo ed impedita,
 E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia,
 Onde sforzato alfin l'assalto lascia.

E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
 A lui parlava: Io me ne vo costretto;
 Sostien persona tu di capitano,
 E di mia lontananza empì il difetto.
 Ma picciol' ora io vi starò lontano:
 Vado e ritorno. E si partia ciò detto;
 Ed ascendendo in un leggier cavallo,
 Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

Al dipartir del capitano, si parte
 E cede il campo la fortuna Franca.
 Cresce il vigor nella contraria parte,
 Sorge la speme, e gli animi rinfancia:
 E l'ardimento col favor di Marte
 Ne' cor fedeli e l'impeto già manca;
 Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
 E della trombe istesse il suono langue.

E già tra' merli a comparir non tarda
 Lo stuol fugace che il timor caccionne;
 E mirando la vergine gagliarda,
 Vero amor della patria arma le donne:
 Correr le vedi, e collocarsi in guarda
 Con chiome sparse, e con succinta gonne,
 E lanciar dardi, e non mostrar paura
 D'esporre il petto per le amate mura.

E quel ch'a Franchi più spavento porge,
E il toglie ai difensor della cittade,
È che il possente Guelfo, (e se n'accorge
Questo popolo e quell' percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D'un sasso il corso per lontane strade:
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo, onde giù cade anch'esso.

Ed aspramente allor anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito;
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito
(Chè n'uscir molti), onde non sia disgiunto
Corpo dall'alma o non sia almen ferito:
E in tal prosperità vie più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

Non è questa Antiochia; e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell'amor della preda e delle lodi,
Chè si tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

Così ragiona; e in guisa tal s'accende
Nelle sue furie il cavaliere audace,
Che quell'ampia città ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace;
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l'uscita; e grida intanto
A Soliman, che si vedea da sauto:

Solimano, ecco il loco, ed ecco l'ora
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse: e l'uno e l'altro allora
Precipitosamente a prova uscì;
L'un da furor, l'altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
 Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:
 E da lor tanti fur uomini uccisi,
 E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
 E scale tronche ed arieti incisi,
 Che di lor parve quasi un monte farsi;
 E mescolati alle ruine alzarò,
 In vece del caduto, alto riparo.

La gente che pur dianzi ardì salire
 Al pregio eccelso di mural corona,
 Non ch'or d'entrar nella cittade aspire,
 Ma sembra alle difese anco mal buona;
 E cede al novo assalto, e in preda all'ire
 De' duo guerrier le macchine abbandona,
 Ch'ad altra guerra omai saran mal atte;
 Tanto è il furor che le percuote e batte.

L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
 L'impeto suo, già più e più trascorre;
 Già 'l foco chiede a' cittadini, e porta
 Duo pini fiammeggianti in ver la torre.
 Cotali uscir dalla tartarea porta
 Sogliono, e sottosopra il mondo porre
 Le ministre di Pluto empie sorelle,
 Lor ceraste scotendo e lor facelle.

Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove
 Confortava all'assalto i suoi Latini,
 Tosto che vide le incredibil prove,
 E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
 Tronca in mezzo le voci, e presto move
 A frenar il furor de' Saracini;
 E tal del suo valor dà segno orrendo,
 Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

Così della battaglia or qui lo stato
 Col variar della fortuna è volto;
 E in questo mezzo il capitán piagato
 Nella gran tenda sua s'è già raccolto
 Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
 Di mesti amici in gran concorso e folto.
 Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
 Della piaga lo stral, rompe la canna;

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latébra alla ferita;
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col di prima ch'a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s'adopra in sua salute;
Il qual dell'erbe e delle nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute;
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea fare i nomi anco immortali.

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme, immobile al pianto, il capitano.
Quegli in gonnà succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiere e piano,
Or con l'erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano;
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
Or qui l'angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'ave in gioxeni foglie alto valore.

E ben maestra natura alle montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'angelo ha recata,
E, non veduto, entro le mediche ondè
Degli apprestati bagni il succo infonde:

E dal fonte di Lidia i sacri umori,
 E l'odorata panacea vi mesce.
 Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
 Volontario per sè lo stral se n'esce,
 E si ristagna il sangue; e già i dolori
 Fuggono dalla gamba, e il vigor cresce.
 Grida Erotimo allor: L'arte maestra
 Te non risana, o la mortal mia destra:

Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
 Medico per te fatto, è sceso in terra;
 Chè di celeste mano i segni vedo.
 Prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra.
 Avido di battaglia il pio Goffredo
 Già nell'ostro le gambe avvolge e serra;
 E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
 Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

Uscì dal chiuso vallo, e si converse
 Con mille dietro alla città percossa.
 Sopra di polve il ciel gli si coprse;
 Tremò sotto la terra al moto scossa;
 E lontano appressar le genti avverse
 D'alto il mirarò, e corse lor per l'ossa.
 Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
 Egli alzò tre fiate il grido al cielò.

Conosce il popol suo l'altera voce,
 E il grido eccitator della battaglia;
 E riprendend' l'impeto veloce,
 Di novo ancor alla tenzon si scaglia.
 Ma già la coppià de' Pagan feroce
 Nel rotto accolta s'è della muraglia,
 Difendendo ostinata il varco fesso
 Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
 Chiuso nell'arme, il capitan di Francia;
 E in su la prima giunta al fero Argante
 L'asta ferrata fulminando lancia.
 Nessuna mural macchina si vante
 D'avventar con più forza alcuna lancia.
 Tuona per l'aria la nodosa trave;
 V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

S'apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza ancor lo sostiene;
Chè rompe tutte l'arme, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso (e il duol non sente)
Dall'arme il ferro affisso e dalle vene,
E in Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

L'asta, ch'offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola;
Ma già colui non fere ov'è diretta;
Ch'egli si piega, e il capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè già gl'incresce, del suo caro duce,
Morendo invece, abbandonar la luce.

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando;
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù, come paleo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

E ben ei vi faceva mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e il mondo ascese
Sotto il caliginoso orror dell'ali,
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sì che cessò Goffredo, e fe ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

Ma pria che il pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Come che sia dall'orrida tempesta
Sdruscita anch'ella in alcun loco e pesta.

Da gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch'a vele piene
Corre il mar procèlloso, e l'onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o su le arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incessa e cade:

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte che volse all'impeto de' sassi,
Frangendo due rote debili, sì ch'ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce e seco stassi.
Inzin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al novò sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all'alta mole.
Ma il suon dalla città chiaro s'udia
Di fabril instrumenti e di parole,
E mille sì vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
 Del suo natal l'istòria, e poi sen viene
 Ignota al campo, a grand'impresa volta.
 Questa tragge ella a fine: indi s'avviene
 In Tancredi, da cui l'alma f'è tolta;
 Ma ben, anzi 'l morir, battesimo ottiene.
 Piange l'estinta il prence. Argante giura
 Dì dar a chi l'uccise aspra ventura.

Era la notte, e non prendean ristoro
 Col sonno ancor le faticose genti:
 Ma qui vegghiando nel fabtil lavoro
 Stavano i Franchi alla custodia intenti;
 E là i Pagani le difese loré
 Gian rinforzando tremule e cadenti;
 E rintegrando le già rotte mura;
 E de' feriti era comun la cura.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
 Dell'opere notturne era qualcuna;
 E, rallentando l'altre, al sonno invita
 L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
 Pur non acqoheta la guerriera ardita
 L'alma d'onor famelica e digiuna;
 E sollecita l'opre ov'altri cessa.
 Va seco Argante; e dice ella a se stessa:

Ben oggi il re de' Turchi e il buon Argante
 Fèr meraviglie inusitate e strane,
 Che soli uscir fra tante schiere e tante,
 E vi spezzâr le maechine cristiane.
 Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
 D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
 Sagittaria, nol nego; assai felice.
 Dunque sol tanto a donna, e non più lice?

Quanto me' fôra in monte od in foresta
 Alle fere avventar dardi e quadrella,
 Ch'ove il maschio valor si manifesta,
 Mostrarfmi qui tra' cavalier donzella!
 Chè non riprendo la femminea vesta,
 S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
 Così parla tra sè: pensa e risolve
 Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

Buona pezza è, signor, che in sè raggira
 Un non sa che d'insolito e d'audace:
 La mia mente inquieta: o Dio l'ispira,
 O l'uom del suo voler suo Dio si face.
 Fuor del vallo nemico accesi mira
 I lumi: io là n'andrò con ferro e face,
 E la torre arderò: vogl'io che questo
 Effetto segua, il Ciel poi curi il resto.

Ma s'egli avverrà pur che mia ventura
 Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
 D'uom, che in amor m'è padre, a te la cura
 E delle fide mie donzelle io lasso.
 Tu nell'Egittu rimandar procura
 Le donne sconsolate e il vecchio lasso.
 Fallo per Dio, signor; chè di pietate
 Ben è degno quel sesso e quella etate.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
 Da stimoli di gloria acuti sente.
 Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
 Qui lascerai tra la vulgare gente?
 E da sicura parte avrò diletto
 Mirar il fumo e la favilla ardente?
 No, no; se fui nell'armi a te consorte,
 Esser vo' nella gloria e nella morte.

Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede
 Che ben si cambi con l'onor la vita.
 Ben ne festi, diss'ella, eterna fede
 Con quella tua sì generosa uscita.
 Purè io femmina sono, e nulla riede
 Mia morte in danno alla città smarrita.
 Ma se tu cadi (tolga il Ciel gli auguri),
 Or chi sarà che più difenda i muri?

Replicò il cavaliere; Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le percorrerò, se mi recuse.
Concordi al re n'andaro, il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse;
E incominciò Clorinda: O sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

Argante qui (nè sarà vano il vanto) .
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco; ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le cresse guance a lui cadette:
E, Lodato sia tu, disse, ch'ai servi
Tuoï volgi gli occhi, e il regno anco mi servi.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude ò dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e il mondo empia del suono.
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

Si parla il re canuto, e si restringe.
Or questa or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
La generosa invidia ond'egli è pieno,
Disse: Nè questa spada invan si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante:
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomento; nè mai fosti in guerra stanco.

E so che fuori andando opre faresti
 Degne di te; ma sconvenevol parmi
 Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
 Di voi, che siete i più famosi in armi.
 Nè men consentirei ch'andasser questi
 (Chè degno è il sangue lor che si risparmi),
 Se o men-util tal opra, o mi paresse
 Che fornita per altri esser potesse.

Ma poichè la gran torre in sua difesa
 D'ogn'intorno le guardie ha così folte,
 Che da poche mie genti esser offesa
 Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
 La coppia che s'offerse all'alta impresa,
 E in simil rischio si trovò più volte,
 Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
 Che sola più ch'è mille insieme vale.

Tu, come al regio quor più si conviene,
 Con gli altri, prego, in su le porte attendi:
 E quando poi (chè n' ho sicura speme)
 Ritornino essi, e desti abbian gl'incendi,
 Se stuol nemico seguitando viene,
 Lui risospingi, e lor sàlva e difendi.
 Così l'un re diceva, e l'altro cheto
 Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
 A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda,
 Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,
 Ch'alla macchina ostil s'appigli, e l'arda.
 Forse allora avverrà che parte giaccia
 Di quello stuol che la circonda e guarda.
 Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
 Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
 D'argento; e l'elmo adorno e l'armi altere:
 E senza piuma o fregio altre ne veste
 (Infausto annunzio!) rugginose e nere;
 Però che stima agevolmente in queste
 Occulta andar fra le nemiche schiere.
 E quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
 La nudrì dalle fasce e dalla culla;

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn'intorno traendo, or la séguia.
Vede costui l'armi cangiate, ed anco
Del gran rischio s'accorgè ov'ella già;
E se n'affligge, e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo'ufficj instando prega
Che dell'impresa cessi; ed ella il niega.

Ond'ei le dice alfin: Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizion, che t'era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

Resse già l'Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero;
Il qual del figlió di Maria la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero;
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

N'arde il marito, e dell'amore al foco
Ben della gelosia s'agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco;
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella, saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

D'una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gotte
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l'asta il mostro un cavalier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
 (E tu fosti colei) candida figlia.
 Si turba; e degl'insoliti colori,
 Quasi d'un novo mostro, ha meraviglia.
 Ma perchè il re conosçe e i suoi furori,
 Celargli il parto alfin si consiglia;
 Ch'egli avria dal candor, che in te si vede,
 Argomentato in lei non bianca fede.

Ed in tua vece una fanciulla nera
 Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
 E perchè fu la torre, ove chius'era,
 Dalle donne e da me solo abitata,
 A me, che le fui servo, e con sincera
 Mente l'amai, ti diè non battezzata:
 Nè già poteva allor battesimo darti;
 Chè l'uso nol sostien di quelle parti.

Piangendo a me ti porse, e mi commise
 Ch'io lontana a nutrir ti conducessi.
 Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
 Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
 Bagnò i baci di pianto, e fur divise
 Le sue querela dai singulti spessi.
 Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
 L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni,

Se immacolato è questo cor, se intatte
 Son queste membra e il marital mio letto,
 Per me non prego, chè mille altre ho fatte
 Malvagità; son vile al tuo cospetto:
 Salva il parto innocente, al quale il latte
 Nega la madre del materno petto;
 Viva, e sol d'onestate a me somigli;
 L'esempio di fortuna altronde pigli.

Tu celeste guerrier, che la donzella
 Togliesti del serpente agli empj morsi,
 S'accesi ne' tuoi altari umil facella,
 S'auro o incense odorato unqua ti porsì,
 Tu per lei prega, sì che fida ancella
 Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
 Qui tacque; e il cor le si rinchiuse e strinse,
 E di pallida morte si dipinse.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
 Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa
 Con arte sì gentil, che nè di questa
 Diede sospetto altrui, nè d'altra cosa.
 Me n'andai sconosciuto; è per foresta
 Camminando di piante orrida ombrosa,
 Vidi una tigre, che minaccia ed ire
 Avea negli occhi, incontro a me venire.

Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba
 Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
 Giunse l'orribil fera, e la superba
 Testa volgendo, in te lo sguardo intese;
 Mansuefece e raddolcì l'acerba
 Vista con atto placido e cortese;
 Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
 Con la lingua; e tu ridi, e l'accarezzi;

Ed ischerzando seco, al fero muso
 La pargoletta man sicura stendi:
 Ti porge ella le mamme, e, com'è l'uso
 Di nutrice, s'adatta; e tu le prendi.
 Intanto io miro, timido e confuso,
 Com'uom faria novi prodigi orrendi.
 Poichè sazia ti vede omai la belva
 Del suo latte, si parte e si rinselva:

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
 Là ve prima fur volti i passi miei;
 E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
 Celatamente ivi nutrir ti fei.
 Vi stetti infin che il Sol correndo intorno
 Portò ai mortali e dièe mesi e sei.
 Tu con lingua di latte anco snodavi
 Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

Ma sendo io colà giunto ove dechina
 L'etate omai cadente alla vecchiezza,
 Ricco e sazio dell'or che la regina
 Nel partir diemmi con regalè ampiezza,
 Da quella vita errante e peregrina
 Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,
 E tra gli antichi amici in caro loco
 Viver, tamprando il verno al proprio foco.

Partomi; e ver l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te, doloe peso amato,
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In se medesima si ripiega e gira:
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor: ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira,
E t'espon salva in su la molle arena:
Stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo posò.
Imperioso disse: Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose,
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Dal Cielo; e la sua cura a me s'aspetta.

Io la guardo e difendo: io spirito diedi
Di pietate alle fere, e mente all'acque.
Miserò te, se al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggero. E qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma perchè mia fe' vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesimo a me non calse,

Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e il vero a te celai.
Crescesti; e in arme valorosa e ardita
Vincesti il sesso e la natura assai:
Fama e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesima il sai;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

Ier poi su l'alba alla mia mente, oppressa
D'alta quiete e simile alla morte,
Nel sonno s'offerì l'immagine stessa;
Ma in più turbata vista, e in suon più forte,
Eccò dicea, fellon, l'ora s'appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

Or odi dunque tu, che il Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti:
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia
Ch'altri impugni la fè de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
Depor quest'arme e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piange: ed ella pensa e teme;
Chè un altro simil sogno il cor le preme.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fè seguirò che vera or parme,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa e l'arme;
Non se la morte nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali avessi innante.

Po scia il consola; e perchè il tempo giunge
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lui s'aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per se stessa corre:
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e in cavo rame ascosi lumi.

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso,
Tanto che a quella parte, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti, e il cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso:
Gl'invita al fuoco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
 All'arme all'arme in alto suon raddoppia:
 Ma più non si nasconde e non è tarda
 Al corso allor la generosa coppia.
 In quel modo che fulmine o bombarda
 Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
 Muovere ed arrivar, ferir lo stuolo,
 Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

E forza è pur che fra mill'arme e millé
 Percosse il lor disegno alfin riesca.
 Scopriro i chiusi lumi, e le faville
 S'appreser tosto all'accensibil esca,
 Ch'ai legni poi le avvolse e compartille.
 Chi può dir come serpa e come cresca
 Già da più lati il foco? e come folto
 Turbi il fumo alle stelle il purgò volto?

Vedi globi di fiamme oscure e miste
 Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
 Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
 L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
 Fere il gran lume con terror le viste
 De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
 La mole immensa, e sì temuta in guerra,
 Cade; e brev'ora opre sì lunghe atterra.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
 Dove sorge l'incendio, accorron pronte.
 Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
 Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
 Pur, ristretto a Clorinda, a poco a poco
 Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
 Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
 La turba, e li rinalza, e con lor pioggia.

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
 È il re, ch'armato il popol suo circonda,
 Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
 Quando al tornar fortuna abbian seconda.
 Saltano i duo sul limitare, e ratto
 Di retro ad essi il Franco stuol v'inonda:
 Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
 È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

Solo esclusa ne fu, perehè in quell'ora
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse.
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimon, che la percosse.
Punillo; e il fero Argante avvisto ancora
Non s'era ch'ella si trascorsa fosse;
Chè la pugna è la calcà e l'aer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intornoiata
Sè da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge; e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

Poi, come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Dalla confusion, dall'aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gia.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

Vuol nell'armi provarla: un uom la stima
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone,
Segue egli impetuoso; onde, assai prima,
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
Ch'ella si volge, e grida: O tu, che porte,
Chè corri sì? Risponde: Guerra, e morte.

Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Darlai, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il sue nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
 Teatro, opre sarian sì memorande.
 Notte, che nel profondo oscuro seno
 Chiudesti e nell'obblie fatto sì grande,
 Piacciati ch'io nel tragga, e in bel sereno
 Alle future età lo spieghi e mande.
 Viva la fama loro; e tra lor gloria
 Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
 Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
 Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
 Toglie l'ombra e il furor l'uso dell'arte.
 Odi le spade orribilmente urtarsi
 A mezzo il ferro; il piè d'prima non parte:
 Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
 Nè scende taglio invan, nè punta a vôto.

L'onta irrita lo sdegno alla vendeta,
 E la vendetta poi l'onta rinnova;
 Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
 Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
 D'or in or più si mesce, e più ristretta
 Si fa la pugna: e spada oprar non giova;
 Dansi co' pomi, e infellohiti e crudi
 Cozzan con gli elmî insieme e con gli scudi.

Tre volte il cavalier la donna stringe
 Con le robuste-braccia; ed altrettante
 Da que' nodi tenaci ella si scinge,
 Nodi di fier nemico, e non d'amante.
 Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
 Con molte piaghe: e stanco ed anelante
 E questi e quegli alfin pur si ritira,
 E dopo lungo faticar respira.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
 Sul pomo della spada appoggia il peso.
 Già dell'ultima stella il raggio langue
 Al primo albor ch'è in oriente acceso.
 Vede Tancredi in maggior copia il sangue
 Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
 Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
 Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così, tacendo e rimirando, questi
Sanguinesi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi.
E lode e testimon degno dell'opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che il tuo nome e il tuo sfato a me tu scopra,
Acciò oh'io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel ch'ho per uso di non far-palese.
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese,
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi;
E, In mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e il tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna!
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove in vece d'entrambi il furor pugna.
Oh che sanguigna e spaziosa porta.
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
Nell'arme e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Qual l'alto Egeo, perchè aquilone, o noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però, ma il suono e il moto
Ritien dell'onde anco agitate e grosse,
Tal, sebben manca in lor col sangue vòto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
 Che il viver di Clorinda al suo fin deve.
 Spinge egli il ferro nel bel-sen di punta,
 Che vi s'immerge, e il sangue avido beve;
 E la vesta, che d'or vago trapunta
 Le mammelle stringea tenera e lève,
 L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
 Morirsi; è il piè le manca egro e languente.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
 Vergine minacciando incalza e preme.
 Ella, mentre cadea, la voce afflitta
 Movendo, disse le parole estreme:
 Parole ch'a lei novo un spirto ditta;
 Spirto di fè, di carità, di speme;
 Virtù ch'or Dio le infonde; e se rubella
 In vita fu, la vuole in morte ancella.

Amico, hai vinto; io ti perdon: perdona
 Tu ancora: al corpo no, che nulla pave,
 All'alma sì: deh! per lei prega; e dona
 Battesimo a me ch'ogni mia colpa lave.
 In queste voci languide risuona
 Un non so che di flebile e soave
 Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
 E gli occhi a lagrimar gl'invaglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen del monte
 Scaturia mormorando un picciol rio.
 Egli v'accorse, e l'elmo empie, nel fonte,
 E tornò mesto al grande ufficio e pio.
 Tremar sentì la man, mentre la fronte
 Non conosciuta ancor sciolse e scoprio:
 La vide, e la conobbe; e restò senza
 E voce e moto. Ah! vista! ah! conoscenza!

Non morì già; chè sue virtù accolse
 Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
 E premendo il suo affanno, a dar si volse
 Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
 Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
 Coi di gioja trasmutossi, e rise;
 E in atto di morir lieto e vivace,
 Dir pareva: S'apre il cielo; io vado in pace.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste viole:
E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e il Sole:
E la man nudà e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

Come l'anima gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto;
E l'imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e il volto.
Già simile all'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale:
Ma quivi stuol di Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In sè mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

Perocchè l' duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il principe cristiano:
Onde v'accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

Affatto ancor nel piano è lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolemente geme, e quindi è noto
Che il suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n'è lo spirito uscito.
Così portati, e l'uno e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

I pietosi scudier già sono intorno
 Con varj ufficj al cavalier giacente;
 E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
 E le mediche mani e i detti ei sente.
 Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
 Non s'assecura attonita la mente.
 Stupido intorno ei guarda, e i servi e il loco
 Alfin conosce; e dice afflitto e fioco:

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi.
 Rai miro ancor di questo infausto die?
 Di, testimon de' miei misfatti ascosi,
 Che rimprovera a me le colpe mie!
 Ah! man timida e lenta, or ch'è non osi
 Tu, che sai tutte del ferir le vie,
 Tu, ministra di morte empia ed infame,
 Di questa vita rea troncar lo stame?

Passa pur questo petto, e feri scempj
 Col ferro tuo crudel fa del mio core.
 Ma forse, usata a fatti atroci ed empj,
 Stimì pietà dar morte al mio dolore.
 Dunque i' vivrò tra memorandi esempj
 Misero mostro d'infelice amore;
 Misero mostro, a cui sol pena è degua
 Dell'immensa empietà la vita indegna.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
 Mie giuste furie, forsennato, errante;
 Paverò l'ombre sòlinghe e scure,
 Che il primo error mi recheranno avanti;
 E del Sol, che scopri le mie sventure,
 A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
 Temerò me medesimo, e, da me stesso
 Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Ma dove, oh lasso me! dove restarò
 Le reliquie del corpo bello e casto?
 Ciò che 'n lui sauo i miei furor lasciarò,
 Dal furor delle fere è forse guasto.
 Ah! troppo nobil preda! ah! dolce e caro
 Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
 Ah! sfortunato! in cui l'ombre e le selve
 Irritaron me prima, e poi le belve.

Io pur verrò là dove siete; e voi
Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie.
Ma s'egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sien cibo di ferine voglie,
Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E il ventre chiuda me, che-lor raccoglie:
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

Così parla quel misero; e gli è detto
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L'inferma delle membra e tarda mole;
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

Ma comè giunse, e vide in quel bel seno.
Opera di sua man, l'empia ferita,
E quasi un ciel notturno anco sereno,
Senza splendor la faccia scolorita,
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: Oh viso che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

O bella destra, che il soave pegno
D'amizizia e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
Oh di par con la man luci spietate!
Essa le piaghe fe, voi le mirate.

Asciutte le mirate: or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e come il move
Suo disperato di morir desio,
Squareja le fasce e le ferite; e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
E s'uccidea; ma quella doglia acerba,
Col trarlo di se stesso, in vita il serba.

Posto è sul letto, e l'anima fugace
 Fu richiamata agli odiosi uffici;
 Ma la garbata fama omai non tace
 L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
 Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
 Turba v'accorre de' più degni amici.
 Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
 L'ostinato dell'alma affanno molce.

Qual in membro gentil piaga mortale
 Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
 Tal dai dolci conforti in sì gran male
 Più inacerbisce medicato il core.
 Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
 Come d'agnella inferma a buon pastore,
 Con parole gravissime ripiglia
 Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
 Troppo diverso e da' principj tuoi,
 Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
 Di cecità fa che veder non puoi?
 Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
 Non vedi lui? non odi i detti suoi?
 Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
 Strada che pria segnasti, e te l'addita?

Agli atti del primiero ufficio degno
 Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
 Che lasciasti per farti (ah! cambro indegno!)
 Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
 Seconda avversità, pietoso sdegno
 Con leve sferza di lassù flagella
 Tua folle colpa, e fa di tua salute
 Te medesimo ministro, e tu l'rifiute?

Rifiuti dunque, ah! sconoscente! il dono
 Del Ciel salubre, e n'contra lui t'adiri?
 Misero, dov' corri in abbandono
 A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
 Sei giunto, e pendi già cadente e prono
 Sul precipizio eterno, e tu nol miri?
 Miralo, prego, e te raccogli, e frena
 Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

Tace; e in colui dell'un morir la tema
Potè dell'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L'impeto interno dell'intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima, che dal ciel forse d'ascolta.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come usignuol cui 'l villan duro invola
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ora.
Alfin col novo di rinchiude alquanto
I lumi; e il sonno in lor serpe fra 'l pianto.

Ed ecco, in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più, ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo, per error, togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,
Per pietà, di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran Sole e nell'eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

Se tu medesimo non t'invidii il Cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non tel celò,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

Consolato ei si destà, e si rimette
 De' medicanti alla disoreta aita;
 E intanto seppellir fa le dilette
 Membra che informò già la nobil vita:
 E se non fu di ricche pietre elette
 La tomba, e da man dedala scolpita.
 Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
 Figura, quanto il tempo ivi concede.

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
 Con nobil pompa accompagnar la feo;
 E lè sue armi, a un nudo piè sospese,
 Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
 Ma come prima alzar le membra offese
 Nel dì seguente il cavalier poteo,
 Di riverenza pieno e di pietate
 Visitò le sepolte ossa onorate.

Giunto alla tomba, ove al suo spirito vivo
 Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,
 Pallido, freddo, muto, e quasi privo
 Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
 Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
 In un languido oimè proruppe, e disse:
 O sasso amato ed onorato tanto,
 Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto,

Non di morte sei tu, ma di vivaci
 Ceneri albergo, ov'è riposto Amore:
 E ben sento io da te le usate faci,
 Men dolci sì, ma non men calde al core:
 Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
 Prendi, ch'io bagnò di doglioso umore;
 E dalli tu, poich'io non posso, almeno
 Alle amate reliquie c'hai nel seno.

Dalli lor tu; chè, se mai gli occhi gira
 L'anima bella alle sue belle spoglie,
 Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
 Ch'odio o sdegno lassù non si raccoglie.
 Perdona ella il mio fallo; e sol respira
 In questa speme il cor fra tante doglie.
 Sa ch'empia è sol la mano, e non l'è noia
 Che, s'amando lei vissi, amando i' moia.

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto;
Se, come errando or vado a te d'intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo, accolto.
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno;
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh, se sperar ciò lice, altera sorte!

Confusamente si bisbiglia intanto:
Del caso reo nella rinchiusa terra:
Poi s'accerta e divulga; e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra
Misto di gridi e di femmineo pianto:
Non altrimenti che se presa in guerra
Tutta ruini, e il foco e i nemici empj
Volino per le case e per li tempj.

Ma tutti gli occhi Arsetè in sè rivolge,
Miserabil di gemito e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e il petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

Ben volev'io, quando primier m'accorsi
Che fuor si rimaneva la donna forte,
Seguir la immantinente; e ratto corsi
Per correr seco una medesima sorte.
Che non feci, e non dissi? o quai non porsi
Pregliere al re, che fesse aprir le porte?
Ei me, pregante e contendente invano;
Con l'imperio affrenò c'ha qui soprano.

Ahi! che s'io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fe vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altrimenti, e degli Dei:
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant'or conviensi a me già non obbligo.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, Cielo; e se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: Io la vendetta
Giuro di far nell'omicida Franço,
Che per la costei morte a me s'aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E il cadavero infame ai corvi lassi.

Così diss'egli; e l'aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme:
E, immaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all'alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui ch'ei fa già prespo e vinto.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

A custodir la selva Ismeno caccia

Gli empj demonj: e questi in strani mostri

Conversi, sol l'aspetto lor discaccia.

Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.

Vavvi Tancredi con sicura faccia:

Ma pietà il tien che 'l suo valor non mostri.

Il campo chi soverchia arsura offende,

Copiosa pioggia vigoroso rende.

Ma cadde appena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che in se novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città sicura;
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sion battuta e scossa
Torre nova rifarsi indi non possa.

Sorge non lungi alle cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.
Qui nell'ora che 'l Sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se il dì alla notte, o s'ella a lui succede.

Ma quando parte il Sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch'empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a paschi, all'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v'entra peregrin, se non smarrito,
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago
 Con ciascuna di lor notturno viene:
 Vien sovra i nemi, e chi d'un fero drago,
 E chi forma d'un ireo informe tiene:
 Concilio infame, che fallace imago
 Suole allettar di desiato bene.
 A celebrar con pompe immonde e sozze
 I profani conviti e l'empie nozze.

Così credeasi; ed abitante alcuno.
 Dal fero bosco mai ramo non svelse.
 Ma i Franchi il violâr, perch'ei sol uno
 Somministrava lor macchine eccelse.
 Or qui sen venne il mago, e l'opportuno
 Alto silenzio della notte scelse,
 Della notte che prossima successe;
 E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
 Mormorò potentissime parole.
 Girò tre volte all'oriente il volto,
 Tre volte ai regni ove dechina il sole:
 E tre scosse la verga, ond'uom sepolto
 Trar dalla tomba e dargli moto suole;
 E tre col piede scalzo il suol percosse;
 Poi con terribil grido il parlar mosse.

Udite, udite, o voi, che dalle stelle
 Precipitâr giù i folgori tonanti;
 Sì, voi che le tempeste e le procelle
 Movete, abitator dell'aria erranti,
 Come voi che alle inique animè felle
 Ministri siete degli eterni pianti:
 Cittadini d'Averno, or qui v'invoco,
 E te, signor de' regni empj del foco.

Prendete in guardia questa selva, e queste
 Piante che numerate a voi consegno.
 Come il corpo è dell'alma albergo e veste,
 Così d'alcun di voi sia ciascun legno;
 Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
 Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
 Disse; e quelle ch'aggiunse orribil note,
 Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

A quel parlar le faci, onde s'adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci anche più potenti o più segrete?

Per lungo disusar già non si scorda
Dell'arti crude il più efficace aiuto;
E so con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome profferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che si? che si?... volea più dir; ma intanto
Conobbe ch'eseguito era l'incanto.

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che in aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti
Che impedì loro il trattar l'arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

Il mago, poi ch'omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e il cor rinfranca,
Chè omai sicura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l'oste Franca
L'alte macchine sue, com'ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magic'arte.

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch'a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte col Sol fia ch'ad unir si vada;
Nè temperan le fiamme lor moleste
Aure, o nemi di pioggia o di rugiada:
Chè quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

Onde qui caldo avrem, qual l'hanno appena
 Gli adusti Nasamoni o i Garamanti.
 Pur a noi fia men grave in città piena
 D'acque e d'ombre sì fresche e d'agi tanti:
 Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
 Già non saranlo a tollerar bastanti;
 E, pria domi dal cielo, agevolmente
 Fian poi sconfitti dall'egizia gente.

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
 Non cred'io che tentar più ti convegna,
 Ma se il Circasso altier che posa alcuna
 Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegna,
 T'affretta, come suole, e t'importuna,
 Trova modo pur tu ch'a freno il tegna;
 Chè molto non andrà che 'l Ciel amico
 A te pace darà, guerra al nemico.

Or questo udendo il re, ben s'assicura;
 Sì che non teme le nemiche posse.
 Già riparate in parte avean le mura
 Chè de' montoni l'impeto percossè:
 Con tutto ciò non rallentò la cura
 Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
 Le turbe tutte, e cittadine e serve,
 S'impiegan qui; l'opra continua ferve.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
 Che la forte cittade invan si batta,
 Se non è prima la maggior sua mole
 Ed alcun'altra macchisa rifatta;
 E i fabri al bosco invia, che porger suole
 Ad uso tal pronta materia ed atta.
 Vanno costor su l'alba alla foresta;
 Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

Qual semplice bambin mirar non osa
 Dove insolite larve abbia presenti;
 O come pave nella notte ombrosa,
 Immaginando pur mostri e portenti:
 Così temean, senza saper qual cosa
 Siasi quello però che gli sgomenti;
 Se non che 'l timor forse ai sensi finge
 Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

Torna la turba; e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch'ella nel riferir n'è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all'altra, e in eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

Questi, appressando ovè lor seggio han posto
Gli empj demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirâr le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s'avanzâr, che lunge poco
Erano omai dall'incantato loco.

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme;
E il mormorar degli austri in lui si sente,
E il pianto d'onda che fra scogli geme.
Come fugge il leon, fischia il serpente;
Com'urla il lupo, e come l'orso fremé,
V'odi; e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

In tutti allor s'impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina a tanto, o ragion puote,
Ch'osin di gire innànzi, o di fermarse;
Chè all'occulta virtù che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d'essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa:

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch'ella è sì guardata;
Ch'io credo (e il giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Plutòn trāsłata.
Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
Ricinto il cor ch' intrepido la guata;
Nè senso v'ha colui ch'udir s'arrischia.
Come tonando insieme rugge e fischia.

Così costui parlava. Alcasto v'era,
Fra molti che l'udian, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro-formidabile ad uom forte,
Nè tremoto; nè folgore, nè vento,
Nè s'altro ha il mondo più di violento.

Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido;
Io sol quel bosco di troncato intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d'augei fremito o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D'ir nell'inferno il varco a me si mostri.

Cotal si vanta al capitan; e tolta
Da lui licenza, il cavalier s'invia;
E rimira la selva; e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria;
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s'oppone (o pargli) un fuoco acceso.

Cresce il gran foco, e in forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l'assecura.
Ch'altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

Oh quanti appaion mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

Non s'avvide esso allor d'aver temuto;
Ma fatto poi lontan, ben se n'accorse:
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse:
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all'indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
Difetto e fuga il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Pei disse: Or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi seggiorni.
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così diss'egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dal più famosi; e pur alcun non fue
Chè non fuggisse alle minacce sue.

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lorica,
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

Vassene il valoroso, in sè ristretto,
E tacito e guardingo, al rischio ignoto;
E sostiene della selva il feroce aspetto,
E il gran rumor del tuono e del tremuoto;
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto, il seda, un picciol moto.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del fuoco.

Allor s'arresta, e dubbio alquanto resta,
 Fra sè dicendo: Or qui che vágliun l'armi?
 Nelle fauci de' mostri, e in gola a questa
 Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
 Non mai la vita, ove cagione onesta
 Del comun pro la chieda, altri risparmi;
 Ma nè prodigo sia d'anima grande
 Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

Pur l'oste che dirà, se indarno i' riedo?
 Qual' altra selva ha di troncar speranza?
 Nè intèntato lasciar vorrà Goffredo
 Mai questo varco. Or s'oltre alcun s'avanza;
 Forse l'incendio, che qui sorto i' vedo;
 Fia d'effetto minor che di sembianza;
 Ma seguane che puote. E in questo dire
 Dentro saltovvi. O memorando ardire!

Nè sotto l'armi già sentir gli parve
 Caldo o fervor; come di fuoco intenso;
 Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
 Mal potè giudicar sì tosto il senso:
 Perchè repente appena tocco sparve
 Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
 Che portò notte e verno; e il verno ancora
 E l'ombra dileguossi in picciol' ora.

Stupido sì, ma intrepido rimane
 Tancredi; e poichè vede il tutto cheto
 Mette sicuro il piè nelle profane
 Soglie, e spia della selva ogni secreto.
 Nè più apparenze inusitate e strane,
 Nè trova alcun fra via scontro o divieto;
 Se non quanto per sè ritarda il bosco
 La vista e i passi, inviluppato e fosco.

Alfine un largo spazio in forma scorge
 D'anfiteatro, e non è pianta in esso,
 Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
 Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
 Colà si drizza; e nel mirar s'accorge
 Ch'era di varj segni il tronco impresso,
 Simili a quei che in vece usò di scritto
 L'antico già misterioso Egitto.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Sorra ch'ei ben possiede.
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti:
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sé vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e il fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente,

Che poi distinto in voci, Ah! troppo, disse,
M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura,
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a' piè dell'alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s'ib dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

Qual infermo talor, che in sogno scorge
 Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
 Sebben sospetta, o in parte anco s'accorge
 Che simulacro sia, non forma vera,
 Pur desia di fuggir; tanto gli porge
 Spavento la sembianza orrida e fera:
 Tale il timido amante appien non crede
 Ai falsi inganni, e pur ne teme e cede.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
 Da varj affetti, che s'agghiaccia e trema;
 E nel moto potente ed improvviso
 Gli cade il ferro, e il manco è in lui la tema.
 Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
 L'offesa donna sua che plori e gema;
 Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
 Nè quei gemiti udir d'egro che langue.

Così qual contra morte audace core
 Nulla forma turbò d'alto spavento;
 Ma lui, che solo è fievole in amore,
 Falsa imagò deltuse e van lamento.
 Il suo caduto ferro intanto fuore
 Portò del bosco impetuoso vento,
 Sì che vinto partissi; e in su la strada
 Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

Pur non tornò, nè ritentando ardìo
 Spiar di novo le cagioni ascose.
 E poichè, giunto al sommo Duce, unìo
 Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
 Incominciò: Signor, nunzio son io
 Di non credute e non credibil cose.
 Ciò che dicean dello spettacol fero
 E del suon paventoso, è tutto vero.

Meraviglioso foco indi m'apparse,
 Senza materia in un istante appreso;
 Che sorse, e, dilatando, un muro farse
 Parve, e d'armati mostri esser difeso.
 Pur vi passai, che nè l'incendio m'arse,
 Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
 Vernò in quel punto, ed annottò, fe il giorno
 E la serenità poscia ritorno.

Di più dirò; ch'agli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sollo; io n'ho la voce udita,
Che nel cuor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorsar, nè sveller ramo.

Così dic'egli; e il Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s'egli medesimo andar là deggia
(Chè tal lo stima) a ritentar l'incanto;
O se pur di materia altrà provvegga
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'eremita il rappella, e dice poi:

Lascia il pensiero audace: altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie:
Già, rotte le indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie;
Non è lontana omai l'ora prescritta,
Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch'uomo in sue parole.
E il pio Goffredo a pensier novi è volto;
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch'a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù che informa e stampa
L'aria d'impression maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E di peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il Sol giammai, che, asperso e cinto
 Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
 Non mostri nella fronte assai distinto
 Mesto presagio d'infelice giorno;
 Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
 Non minacci egual noia al suo ritorno,
 E non inaspri i già sofferti danni
 Con certa tema di futuri affanni.

Ment'egli i raggi poi d'alto diffonde,
 Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
 Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde;
 Assetate languir l'erbe rimira,
 E fendersi la terra, e scemar l'onde,
 Ogni cosa del Ciel soggetta all'ira,
 E le sterili nubi in aria sparse
 In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace,
 Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
 Nelle spelonche sue zefiro tace,
 E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
 Solo vi soffia (e par vampa di face)
 Vento che move dalle arene maure,
 Che gravoso e spiacente e seno e gote
 Co' densi fiati ad or ad or percote.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
 Ma del caldo del Sol paiono impresse;
 E di travi di foco e di comete
 E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
 Nè pur, misera terra, alla tua sete
 Son dall'avara luna almen concesse
 Sue rugiadoso stille; e l'erbe e i fiori
 Bramano indarno i lor vitali umori.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
 Bandito fugge, e i languidi mortali
 Lusingando ritrarlo a sè non ponno.
 Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
 Perocchè di Giudea l'iniquo donno,
 Con veneni e con succhi aspri e mortali
 Più dell'inferna Stige e d'Acheronte
 Torbido fece e livido ogni fonte.

E il picciol Siloè: che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderj loro;
Nè il Gange, o il Nilo, allor che non s'appaga
De' sette alberghi, e il verde Egitto allaga.

S'alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento;
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o in spiaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l'immagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè demò ferro alla lor morte inteso;
Ch'or risolte, e dal calore aduste,
Giacciono a se medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

Langue il oorsier, già sì feroce, e l'erba
Che fu suo caro cibo, a schifo prende:
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba.
Nè più nobil di gloria amor l'accende;
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odii e dispregi.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signore obblia;
Giace disteso, ed all'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma se altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n'ave;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

Così languia la terra; e in tale stato
 Egri giaceansi i miseri mortali:
 E il buon popol fedel, già disperato
 Di vittoria, temea gli ultimi mali:
 E risonar s'udia per ogni lato
 Universal lamento in voci tali:
 Che più spera Goffredo? o che più bada?
 Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

Deh! con quai forze superar si crede
 Gli alti ripari de' nemici nostri?
 Onde macchine attende? ei sol non vede
 L'ira del cielo a tanti segni mostri?
 Della sua mente avversa a noi fan fede
 Mille novi prodigj e mille mostri;
 Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo
 Di refrigerio ha l'Indo o l'Etiopo.

Dunque stima costui che nulla importe
 Che n'andiam noi, turba negletta; indegna,
 Vili ed inutili alme, a dura morte,
 Pur ch'ei lo scettro imperial mantegna?
 Cotanto adunque fortunata sorte
 Rassembra quella di colui che regna,
 Che ritener si cerca avidamente
 A danno ancor della soggetta gente?

Or mira d'uom, c'ha il titolo di pio,
 Provvidenza pietosa, animo umano:
 La salute de' suoi porre in oblio,
 Per conservarsi onor dannoso e vano;
 E veggendo a noi setchi i fonti e il rio,
 Per se l'acque condur fin dal Giordano,
 E, fra pochi sedendo a mensa lieta,
 Meseolar l'onde fresche al vin di Creta.

Così i Franchi dicean; ma il duce greco
 Che il lor vessillo è di seguir già stanco,
 Perchè morir qui? disse; e perchè meco
 Far che la schiera mia ne vegna manco?
 Se nella sua follia Goffredo è cieco,
 Sia in danno suo e del suo popol Franco:
 A noi che noce? E senza tor licenza,
 Notturna fece e tacita partenza.

Mosse l'esempio assai; come al dì chiaro
Fu noto; e d'imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotarco ed Ademaro
E gli altri duci, ch'or son ossa e polve,
Poichè la fede che a' color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all'aer bruno.

Ben se l'ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede,
Chè gli apra omai della sua grazia i fonti:
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge, e le parole al cielo:

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume, or rinnovella in questi
Gli stessi esempi; e se ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischj e fatiche
Gl'increbbe, e disse con parole amiche:

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l'inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
 Cieli tremaro, e i lumi erranti e fissi;
 E tremò l'aria riverente, e i campi
 Dell'oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
 Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
 Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
 Accompagnan le genti il lampo e il tuono
 Con allegro di voci ed alto suono.

Ecco subito nubi, e non di terra
 Già per virtù del Sole in alto ascese;
 Ma giù dal ciel, che tuttò apre e disserra
 Le porte sue, veloci in giù discese:
 Ecco rotte improvvisa il giorno serra
 Nell'ombre sue, che d'ogni intorno ha stese.
 Segue la pioggia impetuosa; e cresce
 Il rio così, che fuor del letto n'esce.

Come talor nella stagione estiva,
 Se dal Ciel pioggia desiata scende,
 Stuol d'anitre loquaci in secca riva
 Con rauco mormorar lieto l'attende,
 E spiega l'ali al freddo umor; nè schiva
 Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
 E là 've in maggior fondo ei si raccoglie,
 Si tuffa, e spegne l'assetata voglia;

Così gridando, la cadente piova,
 Che la destra del Ciel pietosa versa,
 Lieti salutan questi, a ciascun giova
 La chioma averne, non che 'l manto, aspersa;
 Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova;
 Chi tien la man nella fresco'onda immersa;
 Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
 Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.

Nè pur l'umana gente or si rallegra,
 E de' suoi danni a ristorar si viene,
 Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
 Di fessure le membra avea ripiene,
 La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
 E la comparte alle più interne vene,
 E largamente i nutritivi umori
 Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori:

Ed inferma, somiglia, a cui vitale
Succo le interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca,
Tal ch'obliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d'aprile e il cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia dellè stelle e il fato.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Intende in sogno il capitano francese,
 Come Dio vuol che si richiami all'oste
 Il buon Rinaldo: ond'egli poi cortese
 De' principi risponde alle proposte.
 Ma Piero, che già prima il tutto intese,
 I messi invia là dov'han cortese oste
 Un mago, il qual lor pria d'Armida scopre
 Gli occulti inganni, indi gli aiuta all'opre.

Usciva omai dal molle e fresco grembo
 Della gran madre sua la notte oscura;
 Aure lievi portando e largo nembo
 Di sua rugiada preziosa e pura;
 E scotendo del vel l'umido lembo,
 Ne spargeva i fioretti e la verdura;
 E i venticelli, dibattendo l'ali,
 Lusingavano il sonno de' mortali.

Ed essi ogni pensier, che il dì conduce,
 Tuffato aveano in dolce oblio profondo.
 Ma vigilando nell'eterna luce
 Sedeva al suo governo il re del mondo;
 E rivolgea dal cielo al Franco duce
 Lo sguardo favorevole e giocondo:
 Quindi a lui n'invia un sogno lieto,
 Perché gli rivelasse alto decreto.

Non lungi all'auree porte ond'esce il Sole,
 È cristallina porta in oriente,
 Che per costume innanzi aprir si suole
 Che si dischiuda l'uscio al dì nascente:
 Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
 Mandar per grazia a pura e casta mente:
 Da questa or quel, ch'al pio Buglion discende,
 L'ali dorate in verso lui distende.

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Com'ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle,
Onde, siccome entro uno specchio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno.

E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliere incontro a lui venia;
E in suono, a lato a cui sarebbe roco,
Qual più dolce è qua giù, parlar l'udia:
Goffredò, or non m'accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

Ed egli rispondea: Qual novo aspetto
Che par d'un Sol mirabilmente adorno,
Dall'antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno:
E tre fiate invan cinta l'imago
Fuggia, qual leve sogno, od aer vago.

Sorridea quegli; e, Non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste;
Semplice forma e nudo spirito vedi.
Qui cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose; Il mortal laccio
Scioglasì omai, s'al restar qui m'è impaccio.

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti,
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor là giù tu versi innanti.
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor oristiana reggia,
In cui regnate il tuo fràtel poi daggia.

Ma, perchè più lo tuo desir s'avvive
 Nell'amor di quassù, più fiso or mira
 Questi lucidi alberghi e queste vive
 Fiamme, che mente eterna informa e gira;
 E in angeliche tempres odi le dive
 Sirene, e il suon di lor celeste lira.
 China (poi disse, e gli additò la terra)
 Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

Quanto è vil la cagion ch'alla virtude
 Umana è colà giù premio e contrasto!
 In che picciolo cerchio e fra che nude
 Solitudini è stretto il vostro fasto!
 Lei, com'isola, il mare intorno chiude;
 E lui, ch'or ocean chiamate, or vasto,
 Nulla uguale a' tai nomi ha in sè di magno,
 Ma è bassa palude e breve stagno.

Così l'un disse; e l'altro in giuso i lumi
 Volse, quasi sdegnando; e ne sorrise,
 Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
 Che qui paion distinti in tante guise:
 Ed ammirò che pur all'ombre, ai fumi
 La nostra folle umanità s'affisse,
 Servò imperio cercando, e muta fama,
 Nè miri il ciel, ch'a sè n'invita e chiama.

Onde rispose: Poichè a Dio non piace
 Dal mio carcer terreno anco disciorme,
 Prego che del cammin, ch'è men fallace
 Fra gli errori del mondo, or tu m'informe.
 È, replicogli Ugon, la via verace
 Questa che tieni, indi non torcer l'orme.
 Sol che richiami dal lontano esiglio
 Il figliuol di Bertoldo io ti consiglio.

Perchè, se l'alta Provvidenza elesse
 Te dell'impresa sommo capitano,
 Destinò insieme ch'egli esser dovesse
 De' tuoi consigli esecutor soprano.
 A te le prime parti, a lui concesse
 Son le seconde: tu sei capo, ei mano
 Di questo campo, e sostener sua vece
 Altri non puote, e farlo a te non lece.

A lui sol di troncar non fia disdetto
 Il bosco, c'ha gl'incanti in sua difesa;
 E da lui il campo tuo, che per difetto
 Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
 E par che sia di ritirarsi astretto,
 Prenderà maggior forza a nova impresa;
 E i rinforzati muri e d'Oriente
 Supererà l'esercito possente:

Tacque; e il Buglion rispose: Oh quanto grato
 Fôra a me ch'è tornasse il cavaliero!
 Voi, che vedete ogni pensier celato,
 Sapete s'amo lui, se dieo il vero.
 Ma di', con quai proposte, ed in qual lato
 Si deve a lui mandarne il messaggero?
 Vuoi ch'io preghi, o comandi? e come questo
 Atto sarà legittimo ed onesto?

Allor ripigliò l'altro: il Rege eterno,
 Che te di tante somme grazie onora,
 Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
 Tu sia onorato e riverito ancora.
 Però non chieder tu (nè senza scherno
 Forse del sommo imperio il chieder fôra);
 Ma richiesto concedi; ed al perdono
 Scendi degli altrui preghi al primo suono.

Guelfo ti pregherà (Dio-sì l'inspira)
 Gh'asselvà il fier garzon di quell'errore
 In cui trascorse per soverchio d'ira,
 Sì che al campo egli torni ed al suo onore:
 E bench'or lunge il giovine delira,
 E vaneggia nell'ozio e nell'amore,
 Non dubitar però che in pochi giorni
 Opportuno al grand'uopo ei non ritorni;

Chè 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
 L'alta notizia de' secreti sui;
 Saprà drizzare i messaggeri in parte
 Ove certe novelle avran di lui;
 E sarà lor dimostro il modo e l'arte
 Di liberarlo e di condurlo a vui.
 Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
 Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

Or chiuderò il mio dir con una breve
 Conclusion, che so ch'a te fia cara:
 Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
 Progenie uscirne gloriosa e chiara:
 Qui tacque, e sparve come fumo leve
 Al vento, o nebbia al solq arida e rara;
 E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
 Di gioia e di stupor confuso affetto.

Aprè allora le luci il pio Buglione,
 E nato vede e già cresciuto il giorno;
 Onde lascia i riposi, e sovrappone
 L'armi alle membra faticose intorno.
 E poco stante a lui nel padiglione
 Venieno i duci al solito soggiorno,
 Ove a consiglio siedono, e per uso
 Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

Quivi il buon Guelfo, che il novel pensiero
 Infuse avea nell'inspirata mente,
 Incominciando a ragionar primiero,
 Disse a Goffredo: O principe clemente,
 Perdono a chieder ne vegn'io, che in vero
 È perdon di peccato anco recente;
 Onde potrà parer per avventura
 Frettolosa dimanda ed immatura.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
 Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
 E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
 Che vile affatto intercessor non sono;
 Agevolmente d'impetrar mi credo
 Questo, ch'a tutti fia giovevol dono.
 Deh! consenti ch'ei rieda, e che, in ammenda
 Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

E chi sarà, s'egli non è, quel forte
 Ch'osi troncar le spaventose piante?
 Chi girà incontro ai rischi della morte
 Con più intrepido petto e più costante?
 Scotter le mura ed atterrar le porte
 Vedrà il, e salir solo a tutti innante.
 Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio,
 Lui, ch'è sua alta speme e suo desio,

Rendi il nipote a me; sì valoroso
 E pronto esecutor rendi a te stesso:
 Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo,
 Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
 Segua il vessillo tuo vittorioso:
 Sia testimonio a sua virtù concesso;
 Faccia opre di sè degne in chiara luce,
 E rimirando te maestro e duce.

Così pregava; e ciascun altro i preghi
 Con favorevol fremito seguia.
 Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
 La mente a cosa non pensata in pria,
 Com'esser può, dicea, che grazia i nieghi
 Che da voi si dimanda e si desia?
 Ceda il rigore; e sia ragione e legge
 Ciò che 'l consenso universale elegge.

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
 Più moderato l'impeto dell'ire,
 E risponda con l'opre all'alta spene
 Di lui concetta, ed al comun desire.
 Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
 Frettoloso egli fia, credo, al venire.
 Tu scegli il faesso, e tu l'indirizza dove
 Pensi che 'l fero giovine si trove.

Taeque; e dissè sorgendo il guerrier dano:
 Esser io chieggió il messenger che vada;
 Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
 Per far il don dell'onorata spada.
 Questi è di cor fortissimo e di mano;
 Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.
 Vuol ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'altro
 Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
 Varj costumi avea, varj paesi,
 Peregrinando dai più freddi cerchi
 Del nostro mondo agl'Etiopi accesi,
 E, com'uom che virtute e senno merchi,
 Le favelle, le usanze e i riti appresi;
 Poscia in matura età da Guelfo accolto
 Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

A tai messaggi l'onorata cura
 Di richiamar l'alto campien si diede;
 E gl'indirizzava Guelfo a quelle mura,
 Tra cui Boemondo ha la sua regia sède;
 Chè per pubblica fama, e per sicura
 Opinion, ch'egli vi sia si crede.
 Ma 'l buon romitor, che lor mal diretti
 Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

E dice: O cavalier, seguendo il grido
 Bella fallace opinion vulgare,
 Duce seguite temerario e infido,
 Che vi fa gire indarne e traviare.
 Or d'Ascalona nel propinquo lido
 Itene, dove un fiume entra nel mare:
 Quivi fia che v'appaia uom nostro amico:
 Credete a lui; ciò ch'ei diravvi, io 'l dico.

Ei molto per sè vede, e molto intese
 Del preveduto vostro alto viaggie,
 Già gran tempo, da me: so che cortese
 Altrettanto vi fia, quant'egli è saggio.
 Così lor disse: e più da lui non chiese
 Carlo, o l'altro che seco i va messaggio;
 Ma furo ubbidienti alle parole
 Che spirito divin dettar gli suole.

Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
 Che, senza indugio alcun posti in cammino,
 Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
 Dove ai lidi si frange il mar vicino:
 E non udian ancor come risuona
 Il roco ed alto fremito marino,
 Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
 Acqua accresciuto è per novella piova,

Si che non può capir dentro al suo letto,
 E sen va più che strabcorrente e presto.
 Mentr'essi stan sospesi, a lor d'aspetto
 Venerabile appare un vecchio onesto,
 Coronato di faggio, in lungo e schietto
 Vestir, che di lin candido è contesto.
 Scote questi una verga, e il fiume calca
 Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

Siccomè soglion là vicino al polo,
S'avvien che il verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdruciolar secure; e
Tal ei ne vien sopra l'instabil-suolo
Di quest'acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

Amici, dura è faticosa inchiesta
Seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi;
Chè il cercato guerrier lungi è da questa
Terra in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell'opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch'a voi saper più si richiede.
Disse; e che lor dia loco all'acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quindi e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

Ei, presili per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual, tra' boschi, di Cintia ancor non piena:
Ma pur grvide d'acque ampie caverne
Veggiono; onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte; o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Ond'esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
Questi il Sol poi raffina, e il licor molle
Stringe in candide masse o in auree zolle

E miran d'ogn'intorno al ricco fiume,
 Di care pietre il margine dipinto;
 Onde, come a più fiaccole s'allume,
 Splende quel loco, e il fosco orror u'è vinto.
 Quivi scintilla con ceruleo lumie
 Il celeste zaffiro ed il giacinto;
 Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
 Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove,
 Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
 Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
 La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
 Deh, padre, di me ove noi siamo, ed ove
 Ci guidi, e tua condizion ne spiega;
 Ch'io non so se 'l ver miri, o sogno, od ombra;
 Così alto stupore il cor m'ingombra.

Risponde: Siete voi nel grembo immenso
 Della terra, che tutto in sè produce;
 Nè già potreste penetrar nel denso
 Delle viscere sue senza me duce.
 Vi scorgo al mio palagio, il quale accenso
 Tosto vedrete di mirabil luce.
 Nacqui io pagan, ma poi nelle sante acque
 Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

Nè in virtù fatte son d'angioli stigi
 L'opere mie meravigliose e conte
 (Tolga Dio ch'usi notè o suffumigi
 Per isforzar Cocito e Flegetonte).
 Ma spiando men vo da' lor vestigi
 Qual in sè virtù celi o l'erba o 'l fonte;
 E gli altri arcani di natura ignoti
 Contemplo, e delle stelle i varj moti.

Perocchè non ognor lunge dal cielo
 Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
 Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
 In aerea magion fo dimoranza:
 Ivi spiegansi a me senz'alcun velo
 Venere e Marte in ogni lor sembianza;
 E veggio come ogni altra o presto o tardi
 Roti, o benigna o minacevol guardi.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le pioggie, e le ruglade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri;
Come il folgor s'inflammi, e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri;
Scorgo comete e fochi altri sì presso,
Ch'io soleva invaghir già di me stesso.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fossé e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor della natura:
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M'asperse il crinè, e lavò l'alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e il fece accorto
Ch'ei per se stesso è tenebroso e corto.

Conobbi allor ch'angel notturno al Sole
È nostra mente ai rai del primo Vero;
E di me stesso risi e delle fole
Che già cotanto insuperbi mi fero:
Ma pur seguito anco, com'egli vuole,
Le solite arti e l'uso mio primiero.
Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui;
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

E in lui m'acqueto. Egli comanda e insegna,
Mastro insieme e signor sommo e sovrano;
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua manó.
Or sarà cura mia ch'al campo vegna
L'invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch'ei la m'impòse: e già gran tempo aspetto
Il venìr vostro, a me per lui predetto.

Così con lor parlando, al loco viene
Ov'egli ha il suo soggiorno e il suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sé contiene
Camere e sale, grande e spazioso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiarò la terra e prezioso,
Splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

Non mancâr qui cento ministri e cento,
 Che accorti e pronti a servir gli osti foro;
 Nè poi in mensa magnificâ d'argento
 Mancâr gran vasi e di cristallo e d'oro.
 Ma quando sazie il natural talento
 Fu de' cibi, e la sete estinta in loro,
 Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
 Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

Quivi ricominciò: L'opre e le frodi
 Note in parte a voi son dell'empia Armida;
 Com'ellâ al campo venne, e con quai modi
 Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
 Sapete ancor, che di tenaci nodi
 Gli avvinse poscia, albèrgatrice infida;
 E ch'indi a Gaza gl'inviò con molti
 Custodi, e che tra via furon disciolti.

Or dirovvi di quel che poscia occorre:
 Vera istoria, da voi non anco intesa.
 Poichè la maga réa vide ritorse
 La preda sua, già con tant'arte presa,
 Ambe le mani per dolor si morse,
 E fra sè disse di disdegno accesa:
 Ah! vero unqua non fia che d'aver tanti
 Mieï prigion liberati egli si vanti.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
 Le pene altrui serbate e il lungo affanno:
 Nè questo anco mi basta; i' vo' che vegna
 Su gli altri tutti univèrsale il danno.
 Così fra sè dicendo, ordir disegna
 Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.
 Viensene al loco ove Rinaldo vinse
 In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

Quivi egli avendo l'armi sue deposto,
 Indosso quelle d'un Pagan si pose;
 Forse perchè bramava irsene ascosto
 Sotto insegne men note e men famose.
 Prese l'armi la maga, e in esse tosto
 Un tronco busto avvolse, e poi l'espose:
 L'espose in riva a un fiume ove dovea
 Stuol di Franchi arrivare, e il prevedea.

E questo antiveder potea ben ella,
Che mandar mille spie solea d'interno;
Onde spesso del campo avea novella,
E s'altri indi partiva, o fea ritorno:
Oltrechè con gli Spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol'arte.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito,
E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparsè quel seme in lor, ch'indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre e cittadine:

Chè fu, com'ella disegnò; oreduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso;
Benchè alfine il sospetto a torto avuto
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco. Ei su l'Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e, un'isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E 'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettere d'oro:

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l'orto o l'occase
Non ha di ciò che l'isoletta asconde.
Passa se vuoi vederla. E persuaso
Tosto l'incauto a girne oltra quell'onde;
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

Come è là giunto, cupido e vagante
 Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
 Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
 Onde quasi schernito esser si crede:
 Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
 Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
 E disarmo la fronte, e la restaura
 Al soave spirar di placid'aura.

Il fiume gorgogliar frattanto udio
 Con novo suono; e là con gli occhi corse:
 E mover vide un'onda in mezzo al rio
 Che 'n se stessa si volse e si ritorse;
 E quindi alquanto d'un crin biondo uscìo,
 E quindi di donzella un volto sorse,
 E quindi il petto, e le mammelle, e de la
 Sua forma insin dove vergogna celsa.

Così dal palco di notturna scena
 O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.
 Questa, benchè non sia vera Sirena,
 Ma sia magica larva, una ben pare
 Di quellè che già presso alla tirrena
 Piaggia abitar l'insidioso mare;
 Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
 E così canta, e il cielo e l'aure molce:

O giovinetti, mentre aprile e maggio
 V'ammantano di fiorite e verdi spoglie,
 Di gloria o di virtù fallace raggio
 La tenerella mente ah non v'invoglie!
 Solo chi segue ciò che piace è saggio,
 E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
 Questo grida natura. Or dunque voi
 Indurerete l'anima ai detti suoi?

Folli, perchè gettate il caro dono,
 Che breve è sì, di vostra età novella?
 Nemi, e senza soggetto idoli sono
 Ciò che pregio e valore il mondo appella:
 La fama che invaghisce a un dolce suono
 Voi superbi mortali, e par sì bella,
 È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra
 Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Obblii le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti;
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l'insegna natura, e sì l'addita.

Si canta l'empia; e il giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte:
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte;
Nè i tuoni omai destar, non ch'altro, il ponno -
Da quella queta imagine di morte.
Esce d'agguato allor la falsa maga,
E gl'ir va sopra, di vendetta vaga.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi (or che fia s'ei li gira?),
Pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn'ira.
Mentre il risguarda; e'n su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

E quei ch'ivi sorgean vivi sudori
Lievemente raccoglie in un suo velo;
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando dell'estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D'occhi nascosi distemprar quel gelo
Che s'indurava al cor più che diamante;
E di nemica ella divenne amante.

Di ligustri, di gigli, e delle rose,
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nov'arte congiunte, indi compose
Lente ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose;
Così l'avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentr'egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

Nè già ritorna di Damasco al regno ,
 Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde ;
 Ma , ingelosita di sì caro pegno .
 E vergognosa del suo amor , s'asconde .
 Nell'oceano immenso , ove alcun legno .
 Rado , o non mai , va dalle nostre sponde ,
 Fuor tutti i nostri lidi ; e quivi eleffa
 Per solinga sua stanza è un'isoletta .

Un'isoletta , la qual nome prende
 Con le vicine sue dalla Fortuna :
 Quinci ella in cima a una montagna ascende
 Disabitata , e d'ombre oscura e bruna ;
 E per incanto a lei nevose rende ,
 Le spalle e i fianchi , e senza neve alcuna
 Gli lascia il capo verdeggiante e vago ;
 E vi fonda un palagio appresso un lago :

Ove in perpetuo april molle amorosa
 Vita seco nè mena il suo diletto .
 Or da così lontana e così ascosa ;
 Prigion trar voi dovete il giovinetto ;
 E vincer della timida e gelosa
 Le guardie , ond'è difeso il monte e il tetto :
 E già non mancherà chi là vi scorga ,
 E chi per l'alta impresa arme vi porga . .

Troverete , del fiume appena sorti ,
 Donna , giovin di viso , antica d'anni ,
 Ch'ai lunghi crini in su la fronte attorti -
 Fia nota , ed al color vario de' panni .
 Questa per l'alto mar fia che vi porti
 Più ratta che non spiega aquila i vanni ,
 Più che non vola il folgore ; nè guida
 La troverete al ritornar men fida .

A piè del monte , ove la maga alberga ,
 Sibillando strisciar novi Pitoni ,
 E cinghiali arricciar l'aspre lor terga ,
 Ed aprir la gran becca orsi e leoni
 Vedrete ; ma scotendo una mia verga ,
 Temeranno appressarsi ov'ella suoni .
 Poi vie maggior (se dritto il ver s'estima)
 Troverete il periglio in su la cima .

Un fonte sorge in lei , che vaghe e monde
Ha l'acque sì , che i riguardanti asseta :
Ma dentro ai freddi suoi cristalli, ascondo
Di toscò estran malvagità secreta ;
Chè un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto , e la fa lieta :
Indi a rider uom move ; e tanto il riso
S'avanza alfin , ch'ei ne rimane ucciso .

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall'acque empie omicide ;
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi , nè le donzelle infide ,
Che voce avran piacevole e lasciva ,
E dolce aspetto che lusinga e ride :
Ma voi , gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando , entrate pur nell'alte porte .

Dentro è di muri inestricabil cinto ,
Che mille torce in sè confusi giri ;
Ma in breve foglio io vel darò distinto ,
Sì che nessuno error fia che v'aggiri .
Siede in mezzo un giardin del laberinto ,
Che par che da ogni fronde amore spiri :
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliere e la donzella .

Ma com'essa , lasciando il caro amante ,
In altra parte il piede avrà rivolto ,
Vo' ch'a lui vi scopriate , e d'adamante
Un scudo , ch'io darò , gli alziate al volto ;
Sì ch'egli vi si specchi , e il suo sembiante
Veggia , e l'abito molle onde fu involto :
Chè a tal vista potran vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno .

Altro che dirvi omai nulla m'avanza ,
Se non ch'assai securi ir ne potrete ,
E penetrar dell'intricata stanza
Nell'è più interne parti e più segrete :
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso , o il passo viete ;
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida .

Nè men sicura dagli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia e il ritorno.
Ma giunge omai l'orà del sonno; e voi
Sorgere diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò da poi
Ov'essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.



CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Dal Mago instrutti, i due guerrier sen vanno
 Dove il pin fatal gli attende in porto.
 Spiegan la vela e pria del gran tiranno
 D'Egitto, i legni e l'apparecchio han scorto;
 Poi tale il vento, e tale il nocchier hanno,
 Che ben lungo viaggio estiman corto.
 All'isola remota al fine spinti,
 Da lor le forze sono e i vezzi vinti.

Già richiamava il bel nascente raggio
 All'opre ogni animal che 'n terra alberga,
 Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio
 Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga:
 Accingetevi, disse, al gran viaggio
 Prima che 'l dì, che spunta, omai più s'erga.
 Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
 Può della maga superar l'incanto.

Erano essi già sorti, e l'arme intorno
 Alle robuste membra avean già messe:
 Onde per vie che non rischiara il giorno,
 Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse
 Vestigia ricalcate or nel ritorno,
 Che furon prima nel venire impresse.
 Ma, giunti al letto del suo fiume: Amici,
 Io v'accomiato, ei disse; ite felici.

Gli accoglie il rio nell'alto seno; e l'onda
 Soavemente in su gli spigne e porta,
 Come suole innalzar leggiera fronda,
 La qual da violenza in giù fu torta;
 E poi gli espon sovra la molle sponda.
 Quinci mirâr la già promessa scorta;
 Vide, piccola nave, e in poppa, quella
 Che guidar li dovea fatal donzella.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
 Cortesi e favorevoli e tranquille:
 E nel sembiante agli angioli somiglia;
 Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.
 La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
 Diresti, e si colora in guise mille;
 Si ch'uom sempre diversa a sè la vede
 Quantunque volte a riguardarla riede.

Così piuma talor, che di gentile
 Amorosa colomba il collo cinge,
 Mai non si scorge a se stessa simile,
 Ma in diversi colori al Sol si tinge:
 Or d'accesi rubin sembra un monile;
 Or di verdi smeraldi il lume finge,
 Or insieme li mesce, e varia e vaga
 In cento modi i riguardanti appaga.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
 Nave, ond'io l'oceano sicura varco,
 Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
 Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
 Per ministra e per duce or me vi appresta
 Il mio signor; del favor suo non parco.
 Così parlò la donna, e più vicino
 Fece poscia alla sponda il curvo pino.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
 Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
 Ed avendo la vela all'aure sciolta,
 Ella siede al governo, e regge il corso.
 Gonfio il torrente è sì, ch'a questa volta
 I navigli portar ben può sul dorso;
 Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
 Qual altro rio per novo umor men crebbe.

Veloce sopra il natural costume
 Spingon la vela in verso il lido i venti:
 Biancheggian l'acque di canute spume,
 E rotte dietro mormorar le senti.
 Ecco giungono omai là dove il fiume
 Queta in letto maggior l'onde correnti,
 E nell'ampie voragini del mare
 Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciaŷa 'oscuŷo nembo.
Spiana i monti dell'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che s'è piú chiaro unqua non vide.

Trascorse oltŷe Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella inver ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi, crescendo dell'altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uòmini sì „ come d'arene.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan cavalier . miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito;
E da camelli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Surte e legate all'ancore le navi:

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la doŷna allor: Benchè ripieno
Il lido e il mar sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridotte.

Sol dal regno d'Egitto e dal contornò
Raccolte ha queste; or le lontane attende:
Chè verso l'oriente e il mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper'io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell'esercito suo de'capitano.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar sicura,
E sorvolando ir tanto appresso il Sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema o cura
Che vi sia chi l'arresti o chi la segua;
E da lor s'allontana e si dilegua.

E in un momento incontra Raffia arriva:
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinoçera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell'instabil onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

Poi Damiata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nile sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori;
E naviga oltre la città, dal forte
Greco fondata ai greci abitatori;
Ed oltre Faro, isola già che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Si lascia, e costeggiando Africa viene,
Sul mar culta e ferace, a dentro-solo
Fertil di mostri e d'infconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita, e poi con l'onde chete
Sorgor si mira il fabuloso Lete.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piagge lassa:
È 'l capo di Giudeca indietro resta;
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido e 'ncontro a questa
Giace Malta, fra l'onde occulta e bassa;
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

In curvo lido poi Tunisi veda,
Che ha d'ambo i lati del suo golfo un monte :
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quant'è n'ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl'innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

Giace l'alta Cartago ; appena i segni
Dell'alte sue ruine il lito serba.
Muoiono le città, muoiono i regni ;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba ;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba !
Giungon quindi a Biserta, e più lontano
Han l'isola de' Sardi all'altra mano.

Trascorser poi le piagge ove i Numidi
Menâr già vita pastorale erranti.
Trovâr Bugia ed Algieri, infami nidi
Di corsari ; ed Oran trovâr più avanti :
E costeggiâr di Tingitana i lidi
(Nutrice di leoni e d'elefanti),
Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa ;
E varcâr la Granata incontro ad essa.

Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse ;
E forse è ver ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse :
Passovvi a forza l'oceano ; e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse ;
Spagna e Libia partio con foce angusta :
Tanto mutar può lunga età vetusta.

Quattro volte era apparso il Sol nell'orto,
Da che la nave si spiccò dal lito ;
Nè mai (ch'uopo non fu) s'accolse in porto,
-E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mare qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov'egli ha in sen la terra?

Più non si vede omai tra gli alti flutti
 La fertèl Gade, e l'altre due vicine,
 Fuggite son le terre e i lidi tutti;
 Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
 Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti
 N'hai, donna, in questo mar che non ha fine,
 Di' s'altri mai qui giunse; e se più avanti
 Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

Risponde: Ercole, poi ch'uccisi i mostri
 Ebbe di Libia e del paese ispano,
 E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
 Non osò di tentar l'alto oceano:
 Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
 L'ardir ristrinse dell'ingegno umano:
 Ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,
 Di veder vago e di sapere, Ulisse.

Ei passò le Colonne, e per l'aperto
 Mare spiegò de' remi il volo audace:
 Ma non giovogli esser nel mondo esperto,
 Perchè inghiottillo l'ocean vorace;
 E giacque col suo corpo anco coperto
 Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
 S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
 O non tornonne, o vi rimase estinto:

Sì che ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
 Isole mille, e mille regni asconde;
 Nè già d'abitator le terre han vote,
 Ma son come le vostre anco feconde.
 Son esse atte al produr; nè steril puote
 Esser quella virtù che 'l Sol v'infonde.
 Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto,
 Dimmi, quai son le leggi e quale il culto?

Gli soggiunge colei: Diverse bande
 Diversi han riti ed abiti e favelle:
 Altri adora le belve; altri la grande
 Comune madre; il sole altri e le stelle:
 V'è chi d'abominevoli vivande
 Le mense ingombra scellerate e felle:
 E 'n somma ognun che in qua da Calpe siede,
 Barbaro è di costumi, empio di fede.

Dunque, a lei replicava il cavaliere,
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la fe' di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte;
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso, ed emulo del Sole.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima:
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè il dubbjo clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento.
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D'Abila angusti l'alta mente acqueti.

Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
Lontano sì le fortunate antenne,
Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
La fama c'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch'alquanto accenne;
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e d'istoria.

Così dice ella; e per l'ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasee il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella aurora seminava intorno.
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte
Che tra le nubi nascondea la fronte.

E 'l vedean poscia, procedendo avanti,
Quando ogni nuvol già n'era rimosso,
All'acute piramidi sembante,
Sottile inver la cima, e in mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d'Encelado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin, men erte ed elevate;
Ed eran queste l'isole Felici:
Così se nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie e non arate
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall'elci cave,
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave;
E qui gli elisj campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

A queste or vien la donna; ed, Omai siete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L'isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben sono elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.

Carlo incomincia allor; Se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede;
E veder questi inconosciuti lidi,
Veder le genti, e il culto di lor fede,
E tutto quello ond'uom saggio m'invidi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui!

Gli rispose colei: Ben degna in vero
La domanda è di te; ma che poss'io,
S'egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' cieli al bel desio?
Chè ancor volto non è lo spazio intero
Ch'al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dell'ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

A voi per grazia, e sovra l'arte e l'uso
De' naviganti, ir per quest'acque è dato;
E scender là dov'è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all'altro lato.
Tanto vi basti; e l'aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque: e già pareva più bassa farsi
L'isola prima, e la seconda alzarsi.

Ella mostrando già ch'all'oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette,
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Porsi veder d'abitatriee gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v'han le belve;
Sicurissima tana in monti e in selve.

Luogo è in una dell'erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch'a lui la fronte, e il tergo all'onda ha opposto,
Che vien dall'alto, e la respinge e fende.
S'innalza quindi e quindi, e torreggianti
Fan due gran gruppi segno a' naviganti.

Tacciono sotto i mar securi in pace;
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E in mezzo d'esse una spelonca giace,
D'edere e d'ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

Mirate, disse poi, quell'alta mole
 Che di quel monte in su la cima siede.
 Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
 Torpe il campion della cristiana fede.
 Voi con la guida del nascente sole
 Su per quell'erto moverete il piede:
 Nè vi gravi il tardar; però che fora,
 Se non la mattutina, infausta ogni ora.

Ben con lume del dì, ch'anco riluce,
 Insino al monte andar per voi potrassi.
 Essi al congedo della nobil duce
 Poser nel lido desiato i passi;
 E ritrovâr la via ch'a lui conduce,
 Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
 E quando v'arrivâr, dall'oceano
 Era il carro di Febo anco lontano.

Veggion che per dirupi e fra ruine
 S'ascende alla sua cima alta e superba;
 E ch'è fin là di nevi e di pruine
 Sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba.
 Presso al canuto mento il verde crin
 Frondeggiâ; ed il ghiaccio fede ai gigli serba
 Ed alle rose tenere: cotanto
 Puote sovra natura arte d'incanto.

I due guerrieri, in loco ermo e selvaggio,
 Chiuso d'ombre; fermarsi a piè del monte;
 E come il ciel rigò col nuovo raggio
 Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte,
 Su su; gridaro entrambi; e il lor viaggio
 Ricominciar con voglie ardite e pronte.
 Ma esce, non so donde, e s'attraversa
 Fiera, serpendo, orribile e diversa.

Innalza d'oro squallido squamose
 Le creste e il capo, e gonfia il collo d'ira:
 Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
 Tien sotto il ventre, e toscio e fumo spira;
 Or rientra in se stessa, or le nodose
 Rote distende, e sè dopo sè tira.
 Tal s'appresenta alla solita guarda;
 Nè però de' guerrieri i passi tarda.

Già Carlo il ferro stringe, e il serpe assale;
Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scôte la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibillar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon, chè rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata;
Si sferza con la coda, e l'ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch'un segreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardore, e in fuga il caccia.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feròce
Erra fra 'l Nilo e i termini d'Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'ircane selve.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol' novò) in fuga è mosso
Da un piccol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non in quanto il gelido e l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

Ma poichè già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e il pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta ivi girando il Sole:

Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
 Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
 Ma il ciel di candidissimi splendori
 Sempre s'ammanta, e non s'infiama o verna;
 E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
 Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
 Siede sul lago, e signoreggia intorno
 I monti e i mari il bel palagio adorno.

I cavalier per l'alta aspra salita
 Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
 Onde ne gian per quella via fiorita
 Lenti or movendo, ed or fermando i passi:
 Quand'ecco un fonte che a bagnar gl'invita
 Le asciutte labbra, alto cader da' sassi
 E da una larga vena, e con ben mille
 Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
 In profondo canal l'acqua s'aduna;
 È sotto l'ombra di perpetue fronde
 Mormorando sen va gelida e bruna,
 Ma trasparente sì, che non asconde
 Dell'imo letto suo vaghezza alcuna:
 E sovra le sue rive alta s'estolle
 L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle,

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
 Che mortali perigli in sè contiene,
 Dissero: or qui frenar nostro desio,
 Ed esser cauti molto a noi conviene.
 Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
 Di queste del piacer false Sirene,
 Così n'andâr sin dove il fiume vago
 Si spande in maggior letto, e forma un lago.

Quivi di cibi preziosa e cara
 Apprestata è una mensa in su le rive:
 E scherzando sen van per l'acqua chiara
 Due donzellette garule e lascive,
 Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
 Chi prima a un segno destinato arrive:
 Si tuffano talora, e il capo e il dorso
 Scoprono alfin dopo il celato corso.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Si che fermarsi a riguardarle: ed elle
Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo;
E il lago all'altre membra era un bel velo.

Qual mattutina stella esce dell'onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume dell'ocean la Dea d'amore;
Tal apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi, e pur allor s'infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse:

E il crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che lunghissimo in giù cadendo e folto,
D'un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto?
Ma non men vago fu chi loro il tolse,
Così dall'acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noie, e quel piacer si sente
Che già sentì ne' secoli dell'oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme che sin a qui d'uopo vi foro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest'ombra alla quiete;
Chè guerrieri qui sol d'Amor sarete.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Dí lei che qui fa i servi suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch'allè sue gioie ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e il cibo a quella mensa torre.

L'una disse così; l'altra còncorde
L'invito accompagnò d'atti e di sguardi,
Siccome al suon delle canore corde
S'accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
E il lusinghiero aspetto e il parlar dolce
Di fuor s'aggira e solo i sensi molce.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, ondè il desio germoglie,
Tosto ragion, nell'armi sue rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta e delusa;
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrâr nel palagio: esse nell'acque
Tuffârsi; a lor sì la repulsa spiacque.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Entran i duo guerrier nell'ampio tetto
 Ove in dolce prigion Rinaldo stassi:
 E fan sì, ch'ei pien d'ira e di dispetto,
 Move al partir di là con loro i passi.
 Per ritènere il Cavalier diletto,
 Prega e piange la Maga: egli alfin vassi.
 Essa, per vendicare il suo gran duolo,
 Strugge il palagio: e va per l'aria a volo.

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
 Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
 Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso
 Di quanti più famosi unqua fioriro:
 D'intorno inosservabile e confuso
 Ordin di logge i demon fabbri ordiro;
 E tra le oblique vie di quel fallace
 Ravvolgimento, impenetrabil giace.

Per l'entrata maggior (però che cento
 L'ampio albergo n'aveà) passàr costoro.
 Le porte qui d'effigiato argento
 Su i cardini stridean di lucid'oro.
 Fermâr nelle figure il guardo intento;
 Chè vinta la materia è dal lavoro:
 Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
 Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

Mirasi qui fra le meonie ancelle
 Favoleggiar con la conocchia Alcide.
 Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
 Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
 Mirasi Iole con la destra imbelle
 Per ischernò trattar l'armi omicide,
 E in dosso ha il cuoio del leon, che sembra
 Ruvido troppo a sì tenere membra.

D'incontro è un mare ; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme , e uscir dell'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda ; e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani , Antonio quindi
Trae l'Oriente , Egizj , Arabi ed Indi.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde , e i monti co' gran monti urtarsi ;
L'impeto è tanto , onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi , e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina),
Ecco fuggir la barbara reina.

E fugge Antonio ; e lasciar può la speme
Dell'imperio del mondo , ov'egli aspira.
Non fugge no , non teme il fier , non teme ;
Ma segue lei che fugge , e seco il tira.
Vedresti lui , simile ad uom che freme
D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira ,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch'è in dubbio , or le fuggenti vele.

Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte ;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier , poichè dal vago obbietto
Rivolser gli occhi , entrâr nel dubbio tetto.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza , e con dubbio corso or cala , or monta,
Queste acque ai fonti , e quelle al mar converte,
E mentre ei vien , sè , che ritorna , affronta ,
Tali , e più inestricabili , conserte
Son queste vie : ma il libro in sè le impronta
(Il libro , don del mago) , e d'esse in modo
Parla , che risolve , e spiega il modo.

Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che il bello e il caro accresce all'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è della maga effetto,
L'aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico:
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e il pomo antico:
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite ov'è più l'orto aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have
E di piropo, e già di nettar grave.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la music'ora.

Vola, fra gli altri, un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Questo ivi allor continovò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti:
E fermaro i susurri in aria i venti.

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
 Dal verdè suo modesta e verginella,
 Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
 Quanto si mostra men, tanto è più bella.
 Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
 Dispiega; ecco poi langue, e non par quella:
 Quella non par, che desiata avanti
 Fu da mille donzelle e mille amanti.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
 Della vita mortale il fiore e il verde;
 Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
 Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
 Cogliam la rosa in sul mattino adorno
 Di questo dì, che tosto il seren perde;
 Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando
 Esser si puote riamato amando.

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
 Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
 Raddoppian le colombe i baci loro;
 Ogni animal d'amar si riconsiglia:
 Par che la dura quercia, e il casto alloro,
 E tutta la frondosa ampia famiglia,
 Par che la terra e l'aria e formi e spiri
 Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

Fra melodia sì tenera, e fra tante
 Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
 Va quella coppia; e rigida e costante
 Se stessa indura ai vezzi del piacere.
 Ecco tra fronde e fronde il guardo avanti
 Penetra e vede, o pargli di vedere;
 Vede pur certo il vago e la diletta,
 Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
 E il crin sparge incomposto al vento estivo;
 Langue per vizzo, e il suo infiammato viso
 Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
 Qual raggio in onda, le scintilla un riso
 Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
 Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
 Le pose il capo, e il volto al volto attolle;

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge;
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
E in lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

Dal fianco dell'amante (estranio arnese)
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a sè fa specchio. ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa speglio.

L'uno di servitù, l'altra d'impero.
Si gloria; ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei,
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendj miei.
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che il cristallo tuo, mostra il mio seno.

Deh! poichè sdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Chè il guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago,
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t'è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori,
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse.
• Quasi smalto sull'or, consparse i fiori;
E nel bel sen le pellegrine rose
Giunse ai nativi gigli, e il vel compose.

Nè il superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa delle occhiute piume;
Nè l'Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe; e quando il fece,
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lea.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrise parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e il bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n'esce, e rivede
Gli affari suor, le sue magiche carte.
Egli riman; chè a lui non si concede
Porre orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

Ma quando l'ombra co' silenzi amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro quegli orti.
Or, poichè volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsì a lui pomposamente armati.

Qual feroce destrier, ch'al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
Se il desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l'arringo, e, l'uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel si guerrier, quel si feroce ardente
Suo spirito a quel fulgor tutto si scosse,
Benche tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e il terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

Egli al lucido scudo il guardo gira:
Onde si specchia in lui qualsiasi, e quanto
Con dilettato culto adorno; spira
Tutto odori e lascivie il orine e il manto;
E il ferro, il ferro aver non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto:
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fero strumento.

Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in se riviene,
Tale ei torno nel rimirar se stesso.
Ma se stesso mirar già non sostiene;
Già cala il guardo; e timido e dimesso,
Guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora
Travaglia in arme or nella sitia terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo; in ozio, un breve angolo serra;
Te sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l'alletta?
Sù sù; te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia formita
La ban comincia impresa; e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

Tacque; e il nobil garzon restò per poco
 Spazio confuso; e senza moto e voca.
 Ma poi che diè vergogna a sdegno loco
 Sdegno guerrier della ragion feroce,
 E che al rossor del volto un nuovo foco
 Successe, che più avvampa e che più coce
 Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
 Pompe, di servitù misera insegne:

Ed affrettò il partire, e della torta
 Confusione uscì del laberinto.
 Intanto Armida della regal porta
 Mirò giacere il fier custode estinto.
 Sospettò prima, e si fu poscia accorta
 Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto.
 E il vide (ah! fera vista!) al dolce albergo
 Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo:

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
 Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
 Sì che tornò sì flebile parola
 Più amara indietro a rimbombar sul core.
 Misera! i suoi diletti ora le invola
 Forza e saper, del suo saper maggiore.
 Ella sel vede, e invan pur s'argomenta
 Di ritenerlo, e l'arui sue rilenta.

Quante mormorò mai profane note
 Tessala maga con la bocca immonda;
 Ciò ch'arrestar può le celesti rote,
 E l'ombre trar della prigion profonda.
 Sapea ben tutto; e pur oprar non puote
 Ch'almen l'inferno al suo parlar risponda.
 Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga
 E supplice beltà sia miglior maga.

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
 Ah! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
 Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
 Volse e rivolse sol col cenno avanti.
 E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
 Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti.
 Sè gradi sola, e fuor di sé, in altrui
 Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

Or negletta e schermata, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sè di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell'alpina asprezza;
E invia per messaggieri innanzi i gridi,
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto ai lidi.

Forsennata gridava: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Da insieme ad ambe: arresta; arresta i passi.
Sol che ti sian le voci ultime porte;
Non dico i baci, altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

Allor ristette il cavaliere; ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì che nulla più, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s'affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Volge furtivo e vergognoso e tardo.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All'armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi;
Così costei, che nella doglia amara
Tutte ancor non oblia l'arti e le frodi,
Fa di sospir breve concénto in prima,
Per dispor l'alma in cui le voci imprima.

Poi cominciò: Non aspettar ch'io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve,
Come nemico almeno ascolta i preghi.
D'un nemico talor l'altro riceve,
Ben quel ch'io chieggió, è tal, che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
 Non teo vengo a privar; godi pur d'esso.
 Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
 Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
 Nacqui pagana; usai varj argomenti,
 Chè per me fusse il vostro imperio oppresso,
 Te perseguii, te presi, e te lontano
 Dall'arme trassi in loco ignoto e strano.

Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore
 Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno.
 T'ingannai, t'allettai nel nostro amore;
 Empia lusinga certo, iniquo inganno.
 Lasciarsi corre il virginal suo fiore;
 Far delle sue bellezze altrui tiranno;
 Quelle, ch'a mille antichi in premio sono
 Negate, offrire a novo amante in dono?

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
 Sì di tante mie colpe in te il difetto,
 Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
 Di questo albergo tuo già sì diletto.
 Vattene; passa il mar: pugna, travaglia;
 Struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
 Che dico nostra? ah non più mia! fedele
 Sono a te solo, idolo mio crudele.

Solo ch'io segua te, mi si conceda;
 Picciola fra' nemiti ancor richiesta.
 Non lascia indietro il predator la preda;
 Va il trionfante, il prigionier non resta.
 Me fra l'altre tue spoglie il campo veda.
 Ed all'altre tue lodi aggiunga questa,
 Che la tua schernitrice abbi schernito,
 Mostrando me sprezzata ancella a dito.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
 Di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?
 Raccorcerolla: al titolo di serva
 Vo' portamento accompagnar servile.
 Te seguirò, quando l'ardor più ferva
 Della battaglia, entro la turba ostile.
 Animo ho bene, ho ben vigor che baste
 A condurti i cavalli, a portar l'aste.

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo;
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi,
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d'alpina pietra,
Prendergli cerca allor la destra o il manto,
Supplichevole in atto; ed ei s'arretra:
Resiste, e vince; e in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

Non entra amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiammà antica;
V'entra pietate in quella vece almeno;
Pur compagna d'amor, benchè pudica:
E lui commove in guisa tal, ch'a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringa,
E, quanto può, gli atti compone e infinge.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te; sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti: odj non son, nè sdegni i miei;
Nè vo' vendetta, nè rammento offesa;
Nè serva tù, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero; e trapassasti i modi,
Orà gli amori esercitando, or gli odi:

Ma che? son colpe umane, eolpe usate:
Scuso la natia legge, il sessò e gli anni.
Anch'io parte fallit: se a me pietate
Negar non vo', non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioie e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'onor la fede.

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine
 E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
 Ed in queste del mondo ermo confine
 La memoria di lor sepolta giaccia.
 Sola, in Europa e nelle due vicine
 Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
 Deh! non voler che segni ignobil fregio
 Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
 Meco venir; chi mi conduce, il vieta.
 Rimanti, o va per altra via felice,
 E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
 Ella, mentre il guerrier così le dice,
 Non trova loco, torbida, inquieta:
 Già buona pezza in dispettosa fronte
 Torva il riguarda; alfin prorompe all'onte:

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
 Dell'Azie sangue tu: te l'onda insana
 Del mar produsse e il Caucaso gelato,
 E le mamme allattar di tigre irecana.
 Che dissimulo io più? l'uomo spietato
 Pur un segno non diè di mente umana.
 Forse cangiò color? forse al mio duolo
 Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Quali cose tralascio, o quai ridico?
 S'offre per mio, mi fugge, e m'abbandona.
 Quasi buon vincitor, di reo nemico
 Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
 Odi come consiglia! odi il pudico
 Senocrate d'amer come ragiona!
 O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj;
 Fulminar poi le torri e i vostri tempj?

Vattene pur, crudel, con quella pace
 Che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
 Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
 Indivisibilmente a tergo avrai.
 Nova Furia co' serpi e con la face
 Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
 E se è destin ch'esca del mar, che schivi
 Gli scogli e l'onde, e ch'alla pugna arrivi;

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene; empio guerriero.
Per nomè Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udìr ciò spero...
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè quest'ultimo suonò espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Chiudesti i lumi, Armida; il Cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera gli occhi; il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or, chè non miri?
Oh s'udir tu il potessi, o come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi!)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

Or che farà? dee sù l'ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesìa lo ritien, pietà l'affrena,
Dura necessità seco nel porta.
Parte e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e il lido ecco si cela.

Poich'ella in sè tornò, deserto e nudo,
Quanto mirar potè, d'intorno scorse.
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto,
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur ancor l'amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango e m'assido?

Che fa più meco il pianto? altr'armi, altr'arte
Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio;
Nè l'abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.
Già il giungo e il prendo, e il cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità; vo' superarlo
Nell'arti sue... Ma dove sòn? che parlo?

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e movi neghittosa all'ire.
Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia vòto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Chè tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncatòr dell'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l'esser reina, e l'esser viva,
E l'esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d'Averno.
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno;
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra; e i raggi il Sol riduce
Pallidi; nè ben l'aura anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.

Come imagin talor d'immensa mole
Forman nubi nell'aria, e poco dura,
Chè il vento la disperde, o solve il Sole;
Come sogno sen va, ch'egro figura;
Così sparver gli alberghi: e restar sole
L'alpi e l'orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S'asside, e, com'ha in uso, al ciel si leva.

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
Cinta di nembj e turbini sonori;
Passa i lidi soggetti all'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori:
Passa d'Alcide i termini, nè il suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infìn che ai lidi di Soria perviene.

Quinci a Damasco non s'inyia; ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all'infeconda riva,
Ov'è tra-l'onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto.
E fra varj pensier dubbia s'aggira;
Ma tosto cede la vergogna all'ira.

Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi
Dell'Oriente il re d'Egitto mova.
Ritentar ciascun'arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova;
Trattar l'arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitarli a prova;
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.

Non accusi già me, biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l'alma baldanzosa e il fragil sesso
Ai non debiti ufficj in prima volse.
Esso mi fe donna vagante, ed esso
Spronò l'ardire e la vergogna sciolsse.
Tutto sì rechi a lui ciò che d'indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

Così conchiude: e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L'arte dispiega e la regal fortuna:
E in via si pone; e non è mai ch'assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sinchè non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Il suo esercito immenso in mostra chiama
 L'Egizio, e poi contra i Cristian l'invia.
 Armida che pur di Rinaldo chiama
 La morte, con sua gente ancor giungia:
 E per meglio saziar sua crudel brama,
 Sè, in guiderdon della vendetta, offria.
 Ei veste intanto arme fatali, dove
 Mira impresse degli avi illustri prove.

Gaza è città della Giudea nel fine,
 Su quella via che inver Pelusio mena,
 Posta in riva del mare, ed ha vicine
 Immense solitudini d'arena,
 Le quai, com'austro suol l'onde marine,
 Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
 Ritrova il peregrin riparo o scampo
 Nelle tempeste dell'instabil campo.

Del re d'Egitto è la città frontiera,
 Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:
 E però ch'opportuna e prossima era
 All'alta impresa ove la mente ha volta,
 Lasciando Menfi, ch'è sua reggia altera,
 Qui traslatò il gran seggio, e qui raccolta
 Già da varie provincie insieme avea
 L'innumerabil'oste all'assemblea.

Musa, quale stagione, e qual là fosse
 Stato di cose, or tu mi reca a mente;
 Qual arme il grande imperator, quai posse,
 Qual serva avesse e qual compagna gente,
 Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
 Le forze, e i regi, e l'ultimo Oriente:
 Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme
 Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarne.

Posciachè, ribellante, al greco impero
 Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,
 Del sangue di Maçon nato un guerriero
 Sen fe tiranno, e vi fondò la sedè.
 Ei fu detto Califfo; e del primiero
 Chi tien lo scettro al nome anco succede.
 Così per ordin lungo il Nilo i suoi
 Faraon vide, e i Tolomei da poi.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
 Ed accresciuto in guisa tal, che viene
 Asia e Libia ingombrando al sirio lito
 Da' marmarici fini e da Cirene;
 E passa addentro incontra all'infinito
 Corso del Nilo assai sovra Siene;
 E quinoi alle campagne inabitate
 Va della sabbia, e quindi al grand'Eufrate.

A destra ed a sinistra in sè comprende
 L'odorata maremma e il ricco mare;
 E fuor dell'Eritreo molto si stende
 Incontro al Sol che mattutino appare.
 L'imperio ha in sè gran forze, e più le rende
 Il re, ch'or lo governa, illustri e chiare;
 Ch'è per sangue signor, ma più per merto,
 Nell'arti regie e militari esperto.

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
 Più guerre fe; le mosse e le rispinse:
 Fu perdente e vincente; e nelle avverse
 Fortune fu maggior che quando vinse.
 Poichè la grave età più non soffersè
 Dell'arme il peso, alfin la spada scinse;
 Ma non depose il suo guerriero ingegno,
 Nè d'onor il desio vasto e di regno.

Ancor guerreggia per ministri; ed ave
 Tanto vigor di mente e di parole,
 Che della monarchia la soma grave
 Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
 Sparsa in minuti regni Africa pave
 Tutta al suo nome, e il remoto Indo il cole,
 E gli porge altri volontario ajuto
 D'armate genti, ed altri d'or tributo.

Tanto e sì fatto re l'armi raguna;
Anzi pur adunate omai le affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien; giunge opportuna
Nell'ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
Porpora intesta d'or preme col piede:
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splendor si vede;
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

Lo scettro ha nella destra; e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire e il suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell'impero.
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove formò; ma Giove allor tonante.

Stannogli, a destra l'un, l'altro a sinistra,
Duo satrapi, i maggiori: alza il più degno
La nuda spada, del rigor ministra;
L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prince degli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

Sotto, foltà corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltra l'aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all'un de' lati.
Così sedea, così scopia il tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati,
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

Il popol dell'Egitto in ordin primo
 Fa di sè mostra; e quattro i duci sono:
 Duo dell'alto paese, e duo dell'imo,
 Ch'è del celeste Nilo-opera e dono.
 Al mare usurpò il letto il fertil limo,
 E, rassodato, al coltivar fu buono.
 Si crebbe Egitto: oh quanto addentro è posto
 Quel che fu lido ai naviganti esposto!

Nel primiero squadrone appar la gente
 Ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,
 Ch'abitò il lido volto all'occidente.
 Ch'esser comincia omai lido africano.
 Araspe è il duce lor, duce potente
 D'ingegno più che di vigor di mano,
 E di furtivi agguati è mastro egregio,
 E d'ogni arte morésca in guerra ha il pregio.

Secondan quei che posti inver l'aurora
 Nella costa asiatica albergaro;
 E li guida Aronteo, cui nulla onora
 Pregio o virtù, ma i titoli il fan chiaro.
 Non sudò il molle sotto l'elmo ancora;
 Nè mattutine trombe anco il destaro;
 Ma dagli agi e dall'ombre a dura vita
 Intempestiva ambizion l'invita.

Quella che terza è poi; squadra non pare,
 Ma un'oste immensa; e campi e lidi tiene.
 Non crederai ch'Egitto mieta ed arò
 Per tanti: e pur da una città sua viene;
 Città, ch'alle provincie emula e pare,
 Mille cittadinanze in sè contiene.
 Del Cairo il parla: indi l'gran vulgo adduce,
 Vulgo all'armi restio, Campsone il duce.

Vengon sotto Gazel quei che le biade
 Segaron nel vicin campo fecondo,
 E più suso insin là dove ricade
 Il fiume al precipizio suo secondo.
 La turba egizia avea sol archi e spade,
 Nè sosterrìa d'elmo o corazza il pondo.
 D'abitò è ricca; ond'è altrui vien che porte
 Desio di preda, e non timor di morte.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede;
Chè la vita famelica nell'erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede;
Quel di Tripoli poscia; e l'uno e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

Di retro ad essi apparvero i cultori
Dell'Arabia Petrea, della Felice,
Che il soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se il ver la fama dice;
Ove nascon gl'incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l'immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch'aduna
All'esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

L'abito di costor è meno adorno;
Ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno,
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetui usano intorno
Tranne gli alberghi e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e soua:

Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro, e in su destriet correnti,
Diresti ben ch'un turbino lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albiazar, ch'è fiero
Omicide ladron, non cavaliere.

La turba è appresso; che lasciate avea
L'isole cinte dalle arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, su l'eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

Gli Etiopi di Meroe indi seguirono
 Meroe, che quindi il Nilo isola face,
 Ed Astabora quindi, il cui gran giro
 È di tre regni, e di due sì capace.
 Ti conducea Canario ed Assimiro,
 Re l'uno e l'altro, e di Macon seguace,
 E tributario al Calife: ma tenne
 Santa credenza il terzo, e qui non venne.

Poi duo regi soggetti anco venieno
 Con squadre d'arco armate e di quadrella.
 Un soldano è d'Ormus, che dal gran seno
 Persico è cinta, nobil terra e bella.
 L'altro di Boecan: questa è nel pieno
 Del gran flusso marino isola anch'ella.
 Ma quando poi, seemando, il mar s'abbassa,
 Col piede asciutto il peregrin vi passa.

Ne te, Altamoro, entro al pudico letto
 Potuto ha ritener la sposa amata.
 Pianse, percosse il biondo crin e il petto
 Per distornar la tua fatale andata:
 Dunque, dicea, crudel, più che il mio aspetto,
 Del mar l'orrida faccia a te ha grata?
 Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
 Che il picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

E questi re di Sarmacante, e il manco
 Che in lui si pregi, e il libero diadema:
 Così dotto è nell'armi, e così franco
 Ardir congiunge a gagliardia suprema.
 Sapralto ben l'annunzio il popol Franco:
 Ed è ragion che insino ad or ne tema.
 I suoi guerrieri indosso han la corazza
 La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.

Ecco poi sin dagl'Indi e dall'albergo
 Dell'aurora venuto Adrasto il fero,
 Che d'un serpente indosso ha per usbergo
 Il cuoio verde o maculato a nero!
 È smisurato a un elefante il tergo.
 Preme così, come si suol destriero.
 Gente guida costui di qua dal Gange
 Che si lava nel mar che l'Indo frange.

Nella squadra che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia; e v'ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch'armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su destrier possenti instrutti;
E de' purpurei manti e della luce
Dell'acciaio e dell'oro il ciel riluce.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte;
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte;
E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
E Marlabusto arabico, a cui il nome
L'Arabie dier, che ribellanti ha dome.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città; Sifante
Domator de' cavalli; e tu, dell'arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'uguagliarsi vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se rota la spada, o corre l'asta.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo nell'età novella
Fe dalla vera fede: ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella:
Per altro, uom fido e caro al re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcâr mai sella:
È duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venìa sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera:
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dalle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti;
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Che Idraote assoldò nella Soria.
Come allor ch'è il rinato unico augello
I suo' Etiopi a visitar s'invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natia,
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, esercito d'alati;

Così passa costei, meravigliosa
D'abito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d'amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

Ma poi ch'ella è passata, il re de' regi
Comanda ch'Emireno a sè ne vegna;
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien che ben del grado è degna:
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio; ed ei v'ascende;

E, chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra: e il re così gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice:
Va, vedi e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese :
Prendo scettro , signor , d'invitta mano ,
Disse , e vo co' tuo' auspicj all'alte imprese :
E spero , in tua virtù , tuo capitano ,
Dell'Asia vendicar le gravi offese :
Nè tornerò , se vincitor non torno ;
E la perdita avrà morte , non scorno .

Ben prego il Ciel , che , s'ordinato male
(Ch'io già nol credo) di lassù minaccia ,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia :
E salvo rieda il campo , e in trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia .
Tacque ; e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti .

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte :
E giunto alla gran tenda , a lieta mensa
Raccoglie i duci , e siede'egli in disparte ,
Onde or cibo , or parole altrui dispensa ,
Nè lascia inonorata alcuna parte .
Armida all'arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l'allegrezza e il gioco .

Ma , già tolte le mense , ella che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente ,
E ch'a segni ben noti omai s'avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente ,
Sorge , e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente ;
E , quanto può , magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce .

O re supremo , dice , anch'io ne vegno
Per la fe' , per la patria ad impiegar me .
Donna son io , ma regal donna ; indegno
Già di reina il guerreggiar non par me .
Usi ogni arte regal chi vuole il regno ;
Dansi all'istessa mau lo scettro e l'arme :
Saprà la mia (nè torpe al ferro , o langue)
Ferire , e trar dalle ferite il sangue .

Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;
Chè in pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu s'io dico il vero,
Chè d'alcun opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la croce, io fei prigion.

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu vie più sicuro
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta:
Questi è il crudele, ond'aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi; or tanto basti: io vo' vendetta;

E la procurerò: chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l'armi talor contra i nocenti.
Ma s'alcun fia ch'al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fora:

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch'io posso dar maggior mercede.
Me, d'un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrò, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa;
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s'alcun è che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adraſto affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu ſcocchi;
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell'ira tua miniſtro io ſono,
Ed io del capo ſuo ti farò dono.

Io ſterperogli il core; io darò in paſto
Le membra lacerate agli avoltói.
Coſì parlava l'indiano Adraſto;
Nè ſoffrì Tiſaferno i vanti ſuoi:
E, Chi ſei, diſſe, tu, che sì gran faſto
Moſtri, preſente il re, preſenti noi?
Forſe è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur ſi tace.

Riſpoſe l'Indo fero: Io mi ſon uno,
Ch'appo l'opre il parlare ho ſcarſo e ſcemo.
Ma ſ'altrove, che qui, coſì importuno
Parlavi tu, parlavi il detto eſtremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciaſcuno,
Diſtendendo la deſtra, il re ſupremo.
Diſſe ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

E ben ſei degna, a cui ſuoi ſdegni ed ire
L'uno e l'altro di lor conceda e done;
Perchè tu poſcia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e il loro ardire
Là può chiaro moſtrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto: e quelli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e preſta.
S'offerſer tutti a lei; tutti giuraro
Vendetta far ſu l'eſecrabil teſta:
Tante contra il guerrier, ch'ebbe sì caro,
Arme or coſtei commove e ſdegni deſta.
Ma eſſo, poi ch'abbandonò la riva,
Felicamente al gran corſo veniva.

Per le medesme vie che in prima corse
La navicella indietro si raggira;
E l'aura, ch'alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il polo e l'orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell'opaca notte; or fiumi e monti
Che sporgono sul mar le alpestre fronti:

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall'orto il quarto Sol risplende;
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: Le palestine
Piagge son qui: qui del viaggio è il fine.

Quinci i tre cavalier sul lido pose;
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto.
E in quellè solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d'uomo o di destriero appaion orme,
Od altro pur che del cammin gl'informe.

Poichè statì sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare.
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che sì luce.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell'elmo aurato e nell'arnese;
E scoprono a quel lumé immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come li vede.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi ch'ei ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovinetto, il qual tacito e muto
L' riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal ora desiando aspetto:

Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi;
Ch'essi, scorti da me vinser l'incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrarj al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti;
Ma li serba nel cor, finchè distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

Signor, non sotto l'ombra in spiaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall'alte cime
Giacer, quasi tra valli angel sublime?

T'alzò natura inverso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti:
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l'usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni;
E sian con maggior forza indi represso
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell'uso, per cui fur concesse,
Le impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

Così parlava; e l'altro, attento e cheto
Alle parole sue d'alto consiglio;
Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio vegliò il suo secreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affisa gli occhi omai,
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai:

Vedrai degli avi il divulgato onore,
Lunge precorso il loco erto e solingo:
Tu dietro anco riman lento cursore
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita; al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.
Così diceva; e il cavaliere affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d'Azio, glorioso, augusto
L'ordin vi si vedea, nulla interrotto;
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d'alloro;
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

Mostragli Caio, allor ch'a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d'Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia quando ripassa il varco noto
Agl'inviti d'Onorio, il fero Goto;

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta,
E quando Roma, prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta:
Mostragli poi Foresto che s'opponne
All'Unno regnator dell'Aquilone.

Ben si conosce al volto Attila il fello ,
Che con occhi di drago par che guati ,
Ed ha faccia di cane ; ed a vedello
Dirai che ringhi , e udir credi i latrati :
Poi , vinto il fero in singolar duello ,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati ;
E la difesa d'Aquilea poi torre
Il buon Foresto , dell'Italia Ettore.

Altrove è la sua morte ; e il suo destino
È destin della patria. Ecco l'erede
Del padre grande il gran figlio Acarino ,
Che all'italico onor campion succede.
Cedeva ai fati e non agli Unni Altino ,
Poi riparava in più sicura sede ,
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

Contro al gran fiume , che in diluvio ondeggia ,
Muniasi : e quindi la città sorgea ,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani . e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea ,
E morir per l'Italia. Oh nobil morte ,
Che dell'onor paterno il fa consorte !

Cader seco' Alforisio ; ire in esiglio
Azzo si vede , e il suo fratel con esso ,
E ritornar con l'arme e col consiglio ,
Dappoichè fu il tiranno erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio ,
Segue l'estense Epaminonda appresso ,
E par lieto morir poscia che il crudo
Totila è vinto , e salvo il caro scudo.

Di Bonifacio parlo : e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del padre ;
Già di destra viril , viril di petto ,
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra schiavi Ernesto opre leggiadre :
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il re lombardo.

Enrico v'era e Berengario; e, dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch'egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitàn d'impresa degna.
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nepote che in Italia regna;
Ecco in battaglia il vince, e il fa prigionie.
Eravi poi co' cinque figli Ottone;

V'era Almerico; e si vedea già fatto
Della città, donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D'incontra, Azzo secondo avea ritratto
Far contra Berengario aspre contese;
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva; e dell'Italia avea il governo.

Vedi Alberto il figliuolo ir-fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostrà e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote;
E che marchese dell'Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in ballia.

Poscia Tedaldo, e Bonifacio accanto
A Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguia Matelda, ed adempia ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna:

Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo:
Là sconfiggea i Normanni; e in fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto, ed, a lui tolto,
Offriva al tempio imperial stendardo:
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

Poi vedi, in guisa d'uom che onori ed ami,
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E il buon germe roman con destro fato
È ne' campi bavarici traslato.

Là d'un gran ramo estense ei par ch'innesti
L'arbore di Guelfon, ch'è per sè vieto:
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d'or, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto:
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'incontra a Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d'onor dalle natie faville:

E d'emula virtù l'animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur, come s'ia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa;
E s'arma frettoloso, e con la speme
Già la vittoria usurpa, e la previene.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede;
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana fede
L'adopra, giusto e pio, non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto: e ben a te s'aspetta.

Rispose egli al guerriero: Ai Cieli piaccia
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva intento, ed al viaggio
Notturmo gli affrettava, il nobil saggio:

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende.
Goffredo e il campo; e ben giungi opportuno.
Or n'andiam pur; chè alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all'oriente il corso.

Taciti se ne gian per l'aria nera;
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice:
E sebben ella dall'età primiera
Stata è fertil d'eroi madre e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell'età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi anco scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
E pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, farli al mondo noti!
Chè de' futuri eroi già non vedresti
L'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

Ma l'arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge, per nebbia, incerta face.
E se cosa qual certo io m'assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch'io l'intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del Cielo.

Quel ch'a lui rivelò luce divina.

E ch'egli a me scoperse, io a te predico:
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico;
Ch'agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io scoglio,
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee, quando, corrotto e veglio,
Povero fia d'uomini illustri il mondo:
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell'arme sostegna o del diadema;
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

Darà fanciullo in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime;
Fia terror delle selve e delle fere,
E negli arringhi avrà le lodi prime:
Poscia riporterà da pugne vera
Palme vittoriose e spoglie opime;
E sovente avverrà che il crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

Della matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace e quiete;
Mantener sue città, fra l'arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete;
Nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni,
Celebrar giochi illustri e pompe liete;
Librar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lungi e preveder gli estremi.

Oh, s'avvenisse mai che contra gli empì
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti e i violati altari;
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran tiranno e su l'iniqua setta!

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro;
Ch'egli portar potrebbe oltra l'Eufrate,
Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltra i regni ov'è perpetua state,
La croce e il bianco augello e i gigli d'auro;
E per battésimo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

Così parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto,
Che del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea, nunzia del Sole,
E il ciel cangiava in oriente aspetto;
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il Sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende e il piano e la cittade e il monte.
Securi d'ogni intoppo e d'ogni oltraggio
Io scorti v'ho fin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m'appressi.

Così tolse congedo e fe ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d'intorno
L'aspettato venir dei tre baroni:
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Prima i suoi falli piange; e poi l'impresa
 Del bosco tenta; e vince Rinaldo.
 Del campo egizio s'è novella intesa,
 Ch'omai s'appressa: però astuto e baldo
 Va a spiarne Vafrino. Aspra contesa
 Fassi intorno a Sion: ma tanto è saldo
 L'aiuto c'han dal Ciel l'armi cristiane,
 Ch'a' nostri in preda la città rimane.

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
 Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
 A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
 Cura mi spinse di geloso onore;
 E s'io n'offesi te, ben disconforto
 Ne sentii poscia e penitenza al core.
 Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
 Son pronto a far, che grato a te mi renda.

A lui, ch'umil gli s'inchinò, le braccia
 Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
 Ogni trista memoria omai si taccia,
 E pongansi in oblio le andate cose.
 E per emenda io vorrò sol che faccia,
 Quai per uso faresti, opre famose;
 Chè in danno de' nemici, e in pro de' nostri
 Vincer convienti della selva i mostri.

L'antichissima selva, onde fu avanti
 De' nostri ordigni la materia tratta,
 (Qual che sia la cagione) ora è d'incanti
 Secreta stanza e formidabil fatta,
 Nè v'è chi legno indi troncar si vanti;
 Nè vuol ragion che la città si batta
 Senza tali instrumenti: or colà, dove
 Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

Così disse egli: e il cavalier s'offerse
Con brevi detti al-rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch'assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e il volto all'accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S'eran dell'oste i principi ridutti.

Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare
L'altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l'Oriente e il Mezzogiorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

Così ne va fino al suo albergo; e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto,
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l'eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

Quanto devi al gran Re che il mondo regge!
Tratto egli t'ha dalle incantate soglie;
Ei te smarrito agnel fra la sua gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già che ancor profano
Ne' suoi gran ministeri armi la mano:

Chè sei della caligine del mondo
E della carne tu di modo asperso,
Che il Nilo, o il Gange, o l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo
Può render puro: al Ciel dunque converso,
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

Così gli disse, ed'ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori;
Poi, chinato a' suoi piè, mesto e dismesso
Tutti scoprigli i giovenili errori.
Il ministro del Diei, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: Co' novi albori
Ad orar te n'andrai là su quel monte
Ch'al raggio mattutin volge la fronte.

Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri o giganti,
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh! nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma spezza i finti aspetti e i finti preghi.

Così il consiglia: e il cavalier s'appresta,
Desiando e sperando, all'alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e pria che 'n ciel sia l'alba accesa,
Le belle armi si cinge, e sopravvesta
Nova, ed estrania di color, s'ha presa;
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

Era nella stagion ch'anco non cede
Liberò ogni confin la notte al giorno.
Ma l'oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò ver l'Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

Fra se stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna!
Ha il suo gran carro il dì; le aurate stelle
Spiega la notte e l'argentata luna:
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
E miriam noi torbida luce e bruna,
Che un girar d'occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

Così pensando, alle più eccelse cime
 Ascese; e quivi, inchino e riverente,
 Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
 E le luci fissò nell'oriente.
 La prima vita e le mie colpe prime
 Mira con occhio di pietà clemente,
 Padre e Signor; e in me tua grazia piovì,
 Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

Così pregava; e gli sorgeva a fronte,
 Fatta già d'auro, la vermiglia aurora,
 Che l'elmo e l'armi, e intorno a lui del monte
 Le verdi cime illuminando indora;
 E ventilar nel petto e nella fronte
 Sentia gli spirti di piacevol ora,
 Che sovra il capo suo scotea dal grembo
 Della bell'alba un rugiadoso nembro.

La rugiada del ciel su le sue spoglie.
 Cade, che parca cenere al colore;
 E sì le asperge, che il pallor ne toglie;
 E induce in esse un lucido candore:
 Tal rabbellisce le smarrite foglie
 Ai mattutini geli arido fiore;
 E tal di vaga gioventù ritorna
 Lieto il serpente, e di nov'or s'adorna.

Il bel candor della mutata vesta
 Egli medesmo riguardando ammira;
 Poscia verso l'antica alta foresta
 Con sicura baldanza i passi gira.
 Era là giunto ove i men forti arresta
 Solo il terror che di sua vista spira:
 Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
 Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto
 Che dolcissimamente si diffonde:
 Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
 E il sospirar dell'aura infra le fronde,
 E di musico cigno il flebil canto,
 E l'usignuol che plora e gli risponde;
 Organi e cetre, e voci umane in rime:
 Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

Il cavalier (pur come agli altri avviene)
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento;
E v'ode poi di Ninfe e di Sirene,
D'aure, d'acque e d'augei dolce contento:
Onde maravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento,
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

L'un margo e l'altro del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d'odori, olezza e ride;
E tanto stende il suo girevol corno,
Che tra il suo giro il gran bosco s'asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v'entra, e 'l divide:
Bagna egli il bosco, e il bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

Mentre mira il guerrier ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d'or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva:
Passa il dorato varco; e quel giù cade
Tosto che il piè toccata ha l'altra riva;
E se nel porta in giù l'acqua repente,
L'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che in se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitade il tira
A spiar tra le piante antiche e folte,
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch'ivi scaturisca, o che germoglie:
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutte pareo ringiovenir le spoglie;
S'ammolliscon le scorze; e si rinverde
Piu lietamente in ogni pianta il-verde.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
 E distillava dalle scorze il mele;
 E di nove s'udia quella gioconda
 Strana armonia di canto e di querele:
 Må il coro uman, ch'ai cigni, all'aura, all'onda
 Facea tenor, non sa dove si cele;
 Non sa veder chi formi umani accenti,
 Nè dove siano i musici stromenti,

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
 A quel che il senso gli offeria per vero,
 Vede un mirto in disparte, e là si piega.
 Ove in gran piazza termina un sentiero;
 L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
 Più del cipresso e della palma altero,
 E sovra tutti gli albori frondeggia;
 Ed ivi par del bosco esser la reggia.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
 A maggior novitate allor le ciglia.
 Quercia gli appar, che per se stessa incisa
 Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
 E n'esce fuor-vestita in strania guisa
 Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!),
 E vede insieme poi cento altre piante
 Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
 Talvolta rimiriam Dee boscherecce,
 Nude le braccia, e l'abito succinte;
 Con bei coturni e con disciolte trecce;
 Tali in sembianza si vedean le finte
 Figlie delle selvatiche cortecce;
 Se non che in vece d'arco e di faretra,
 Chi tien leuto, e chi viola o cetra.

E incominciâr costor danze e carole;
 E di se stesse una corona ordiro,
 E cinsero il guerrier, siccome suole
 Esser punto rinchiuso entro il suo giro.
 Cinser la pianta ancora; e tai parole
 Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
 Ben caro giungi in queste chiostre amene,
 O della donna nostra amore e spene.

Giungi aspettato a dar salute all'egra,
D'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,
E in più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono; e quel s'apria.

Già nell'aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade:
Ma quel gran mirto dall'aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò, ch'assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida e il dolce viso:

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Chè mi celi il bel volto, e mostri l'arme?

Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico:
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.
Togli quest'elmo omai; scopri la fronte;
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico;
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri
E i soavi singulti e i vaghi pianti;
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliere, accorto sì, non crudo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
 Al caro tronco, e s'interpone e grida:
 Ah non sarà mai ver che tu m' faccia
 Oltraggio tal, che l'arbor mio recida!
 Deponi il ferro, o dispietato, o il caccia
 Pria nelle vene all'infelice Armida:
 Per questo sen, per questo cor la spada
 Solo al bel mirto mio trovar può strada.

Egli alza il ferro, e il suo pregar non cura;
 Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!).
 Siccome avvien che d'una, altra figura,
 Trasformando repente, il sogno mostri,
 Così ingrossò le membra, e tornò scura
 La faccia, e vi sparir gli avorj e gli ostri;
 Crebbe in gigante altissimo, e sì feo
 Con cento armate braccia un Briareo.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
 Scudi risuona, e minacciando freme.
 Ogni altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
 Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
 Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
 Che pur, come animata, ai colpi geme.
 Sembran dell'aria i campi i campi stigi:
 Tanti appaiono in lor mostri e prodigi.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
 Tuona; e fulmina quello, e trema questa:
 Vengono i venti e le procelle in guerra,
 E gli soffiano al volto aspra tempesta.
 Ma pur mai colpo il cavalier non erra;
 Nè per tanto furor punto s'arresta:
 Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
 Qui l'incanto fornì, sparir le larve.

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta:
 Tornò la selva al natural suo stato;
 Non d'incanti terribile, e non lieta;
 Piena d'orror, ma dell'orrore innato.
 Ritenta il vincitor s'altro più vieta
 Ch'esser non possa il bosco omai troncato
 Poscia sorride, e fra sé dice: Oh vane
 Sembianze! oh folle chi per voi rimane

Quinci s'invia verso le fende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero;
E dell'aquila sua l'argentee piume
Splendeano al Sol d'inusitato lume.

Ei dal campo gioioso alto saluto
Ha con sonbro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglion: e non è chi l'invidi.
Disse al duce il guerriero: A quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e il vidi;
Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure
Le genti là, chè son le vie secure.

Vassi all'antica selva: e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudizio elesse:
E benchè oscuro fabbro arte non molta
Per nelle prime macchine sapesse,
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch'alle travi i vinchi intesse;
Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia:

Poi, sforzato a ritirarsi, ei cesse i regni
Al gran naviglio saracin de' mari;
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime armi e i marinari:
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari;
E cento seco avea fabbri minori,
Di ciò, ch'egli disegna, esecutori.

Costui non solo cominciò a comporre
Catapulte, baliste ed arieti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar'le sode altè pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti;
E nelle cuoia avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi da lanciato ardore.

Si scommette la mole, e ricompone.
 Con sottili giunture in un congiunta;
 E la trave, che testa ha di montone,
 Dall'ime parti sue cozzando spunta:
 Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
 Su l'opposta muraglia a prima giunta:
 E fuor da lei su per la cima n'esce
 Torre minor, che in sùso è spinta, e cresce.

Per le facili vie destra, e corrente.
 Sovra ben cento sue volubil rote,
 Gravida d'armi e gravida di gente,
 Senza molta fatica ella gir puote.
 Stanno le schiere rimirando intente
 La prestezza de' fabri e l'arti ignote;
 E due torri in quel punto anco son fatte
 Della prima ad imagine ritratte.

Ma non eran frattanto ai Saracini
 L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste;
 Perchè nell'alte mura ai più vicini
 L'ochi le guardie ad ispiar son poste.
 Questi gran salmerie d'orni e di pini
 Vedeàn dal bosco esser condotte all'oste,
 E macchine vedeàn; ma non appieno
 Riconoscer lor forma indi potieno.

Fan lor macchine anch'essi, e con molt'arte
 Rinforzano e le torri e la muraglia;
 E l'alzaron così da quella parte
 Ov'è men atta a sostener battaglia,
 Ch'a lor credenza omai sforzo di Marte
 Esser non può ch'ad espugnarla vaglia.
 Ma sopra ogni difesa Ismen prepara
 Copia di fochi inusitata e rara.

Mescè il mago fellon zolfo e bitume,
 Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
 E fu, credo, in inferno; e dal gran fiume,
 Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto.
 Così fa che quel foco e puta e fume,
 E che s'avventi fiammeggiando al volto.
 E ben co' ferì incendj egli s'avvisa
 Di vendicar la cara selva incisa.

Mentre il campo all'assalto, è la cittade
S'apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l'aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese,
Che non dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese;
E già la messaggera peregrina
Dall'alte nubi alla città s'inchina:

Quando di non so donde esce un falcone,
D'adunco rostro armato e di grand'ugna,
Che fra il campo e le mura a lei s'opponne.
Non aspetta ella del crudel la pugna:
Quegli, d'alto volando, al padiglione
Maggior l'incalza, e par ch'omai l'aggiugna,
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

La raccoglie Goffredo, e la difende;
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,
Chè dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra e dispiega; e bene intende
Quella che in sè contien non lunga prosa.
Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia salute il capitan d'Egitto:

Non sbigottir, signor: resisti e dura
Insino al quarto o insino al giorno quinto;
Ch'io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secrêto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante

Libera il prence la colomba; e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella
Non ardì più tornâr nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:-
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli.

Già più di ritardar tempo non parmi:
 Nova spianata or cominciar potrassi;
 E fatica e sudor non si risparmi
 Per superar d'inverso l'austro i sassi.
 Duro fia sì far colà strada all'armi:
 Pur far si può; notato ho il loco e i passi.
 E ben quel muro ch'assecura il sito,
 D'armi e d'opre men deve esser munito,

Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
 Con le macchine tue le mura offenda:
 Vo' che dell'arme mie l'alto apparato
 Contra la porta aquilonar si stenda;
 Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
 Indi il maggior impeto nostro attenda:
 Poi la gran torre mia, ch'agevol move,
 Trascorra alquāto, e porti guerra altrove.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
 Non lontana da me la terza torre.
 Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
 E che, parlando lui, fra sè discorre,
 Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
 Nulla giunger si puote e nulla torre.
 Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invii
 Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;

E ne ridica il numero e il pensiero
 (Quanto raccor potrà) certo e verace.
 Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudiero,
 Ch'a questo ufficio di propor mi piace:
 Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;
 Audace sì, ma cautamente audace;
 Che parla in molte lingue, e varia il noto
 Suon della voce, e il portamento e il moto.

Venne colui chiamato; e poi che intese
 Ciò che Goffredo e il suo signor desia,
 Alzò ridendo il volto, ed intraprese;
 La cura, e disse: Or or mi pongo in via:
 Tosto sarò dove quel campo tese
 Le tende avrà, non conosciuta spia;
 Vo' penetrar di mezzodì nel vallo;
 E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

Quanta e qual sia quell'ostc, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprìr gl'intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D'intorno al capo attorcigliate bende.

La faretra s'adatta e l'arco siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l'adiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch'Egizio in Menfi, e pur Fenice in Tiro
L'avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sopra un destrier ch'appena
Segna nel corso la più molle arena.

Ma i Franchi, pria che il terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornir gli strumenti anco in quel punto,
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all'opre del giorno avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più che ritardar li possa
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.

Del dì, cui dell'assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa:
E impon ch'ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell'alme alla gran mensa.
Macchine ed armi poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adottarle egli non pensa:
E il deluso Pagan si riconforta,
Ch'oppor le vede alla munita porta.

Col buio della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov'è men curvo il muro, e men contrasta,
Ch'angulosa non fa parte o piegata.
E d'in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata:
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal borea all'occaso alquanto inchina.

Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messagger del Sole,
S'avvidero i Pagani (e ben turbarsi)
Che la torre non è dov'esser suole;
E mirâr quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un'altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglïon le macchine appresenta,
Da quella parte ove primier l'attese.
Ma il Capitan, ch'a tergo aver rammenta
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese;
E Guelfo e i due Roberti a sè chiamati,
State, dice, a cavallo in sella armati;

E procurate voi che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S'atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque: e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte:
E da tre lati ha il re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l'armi deposte.

Egli medésmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'armi, che disusò gran tempo avanti,
Circonda, e se ne va contra Raimondo;
Solimano a Goffredo, e il fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nepote: e lui fortuna or guida,
Perchè il nemico a sè dovuto uccida.

Incominciario a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali;
Indi gran palle uscian marmoree e gravi
E con punta d'acciar ferrate travi.

Par fulmine ogni sasso; e così trita
L'armatura e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'anima e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita;
Dopo il colpo, del corso avanza molto;
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti:
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela e cose altre cedenti.
L'impeto, che in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor, che tripartito move;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indaruo piove;
E chi le torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sè remove:
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cozza il monton con la ferrata fronte.

Rinaldo intanto irresoluto bada;
Chè quel fischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quand'egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera:
E volge intorno gli occhi; e quella strada
Sol gli piace tentâr, ch'altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dndon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotant'arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è sicuro;
Tutte le vie son pianè agli animosi!
Moviam là guerra, e contro ai colpi crudi
Facciam densa testugine di scudi.

Giunser tutti seco a questo detto;
Tutti gli scudi alzar sopra la testa,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta:
Chè la soda testugine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D'alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte:
Scuote una man le mura a sè vicine,
L'altra sospesa in guardia è della fronte.
L'esempio all'opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma il valore e la sorte è disuguale.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
E come palma suol, cui pondo aggrevava,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppression più si solleva:
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva;
E sale il muro, e il signoreggia, e il rende
Sgombro e sicuro a chi dietro ascende,

Ed egli stesso all'ultimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch'antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave;
È indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso e grave:
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testugin rimanda il collo fuora.

Urtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torrè a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
Che, avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncâr ch'eran sostegno.

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d'un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti:
Tal giù traeva dalla sublime altezza
L'orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno o due crolli;
Tremâr le mura, e rimbombâr i colli.

Passa il Buglien vittorioso avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede:
Nè dal sulfureo sen fuochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l'indico ciel caldi vapori.

Qui vasi e cerchj ed aste ardenti sono;
 Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende;
 L'odore appuzza, assorda il rombo e il tuono,
 Accieca il fumo, il fuoco arde e s'apprende.
 L'umido cuoio alfin s'aria mal buone
 Schermo alla torre; appena or la difende.
 Già suda e si rincrespa; e se più tarda
 Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

Il magnanimo duce innanzi a tutti
 Stassi; e non muta nè color, nè loco;
 E quei conforta ch'è su' cuoi asciutti
 Versan l'onde apprestate incontro al foco.
 In tale stato eran costor ridutti,
 E già dell'acque rimanean lor poco;
 Quando ecco un vento, che improvviso spira,
 Contra gli autori suoi l'incendio gira.

Vien contro al fuoco il turbo; e indietro volto
 Il foco ove i Pagan le tele alzarò,
 Quella molle materia in sè raccolto
 L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
 Oh glorioso Capitano! oh molto
 Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
 A te guerreggia il Cielo; e ubbidienti
 Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
 Vide da borea incontra sè converse,
 Ritentar volle l'arti sue fallaci,
 Per sforzar la natura e l'aure avverse:
 E fra due maglie, che di lui seguaci
 Si fèr, sul muro agli occhi altrui s'offerse;
 E torvo e nero e squallido e barbuto
 Fra due Furie pareo Caronte o Pluto.

Già il mormorar s'udia delle parole,
 Di cui teme Cocito e Flegetonte;
 Già si vedea l'aria turbare, e il Sole
 Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
 Quando avventato fu dall'alta mole
 Un gran sasso, che fu parte d'un monte,
 E tra lor colse sì, ch'una percossa
 Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così le inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Sogliono poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena e il bel raggio celeste;
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali.
Apprendete pietà quindi, o mortali.

In questo mezzo, alla città la torre,
Cui dall'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura:
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E il passo angusto di tagliar procura,
E doppia i colpi: e ben l'avria reciso;
Ma un'altra torre apparse all'improvviso.

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edificj in aria passa:
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendó la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che in lui ruini,
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
Nè di tagliare il ponte ancor diffida,
E gli altri, che temean, rincora e sgrida.

S'offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'angel Michele,
Cinto d'armi celesti; e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
Ch'esca Sion di servitù crudele.
Non chinâr, non chinâr gli occhi smarriti;
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal ch'è in aria accolto;
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, che intorno avvolto
Adombrandó t'appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in velto;
E sostener per breve spazio i rai
Delle angeliche forme anco potrai.

Mira di quei che fur campion di Cristo,
 L'anime fattè in cielo or cittadine,
 Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
 Si trovan teco al glorioso fine.
 Là 've ondeggian la polve e il fumo misto
 Vedi, e di rotte moli alte ruine,
 Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
 E delle torri i fondamenti abbatte.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
 Aquilonar con ferro e fiamma assale;
 Ministra l'arme a' combattenti, esorta
 Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
 Quel ch'è sul colle, e il sacro abito porta
 E la corona ai crin sacerdotale,
 È il pastore Ademaro, alma felice:
 Vedi ch'ancor vi segna e benedice.

Leva più in su le ardite luci, è tutta
 La grand'oste del ciel congiunta guata.
 Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
 Milizia innumerabile ed alata.
 Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
 In tre ordini gira, e si dilata:
 Ma si dilata più, quanto più in fuori
 I cerchj son; son gl'intimi i minori.

Qui chinò vinto i lumi, e gli alzò poi;
 Nè lo spettacolo grande ei più rivide:
 Ma riguardando d'ogni parte i suoi,
 Scorge che a tutti la vittoria arride.
 Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
 Saliano: ei già salito i Siri uccide.
 Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
 Toglie di mano al fido alfier l'insegna;

E passa primo il ponte; ed impedita
 Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via:
 Un picciol varco è campo ad infinita
 Virtù, che in pochi colpi ivi apparia.
 Grida il fier Solimano: All'altreui vita
 Dono e consacro io qui la vita mia:
 Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
 Ponte; chè qui non facil preda i' resto.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo invano.
E in sè nove difese anco volgendo,
Cedeo libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che in lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
Ch'ogni dardo, ogni stral che in lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzarò
Della vittoria altissimo e festante;
E risonarne i monti, e replicarò
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all'incontro opposto Argante;
E lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la croce.

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e il palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno;
Chè il nerbo delle genti ha il re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E, sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

Oltra che, men ch'altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dar Guasconi udito,
Ed avvisò il tiranno e il Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

Onde Raimondo a' suoi : Dall'altra parte ,
Grida ; o compagni , è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste ? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa ?
Ma il re cedendo alfin di là si parte ,
Perch'ivi disperata è la difesa ;
E sen rifugge in loco forte ed alto ;
Ov'egli spera sostener l'assalto.

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol , ma per le porte ;
Ch'è già aperto , abbattuto , arso e distrutto
Ciò che lor s'opponea rinchiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro ; e va col lutto
E con l'orror , compagni suoi , la morte.
Ristagna il sangue in gorgi , e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Intera pal ma del famoso Argante
 Tancredi ottiene in singolar tenzone.
 Salvo è il Re nella rocca, Erminia ha innante
 Vafirino: e questa a lui gran cose espone.
 Riede instrutto; ella è seco: e 'l caro amante
 Di lei trovano esangue sul sabbione.
 Piange ella; è 'l cura poi: Goffredo intende
 Quali insidie il Pagan contra gli tende.

Già la morte, o il consiglio o la paura
 Dalle difese ogni pagano ha tolto;
 E sol non s'è dall'espugnate mura
 Il pertinace Argante anco rivolto.
 Mostra ei la faccia intrepida e sicura,
 E pugna pur fra gli avversarj avvolto;
 Più che morir, temendo esser respinto;
 E vuol morendo anco parer non vinto.

Ma sovra ogni altro feritore infesto
 Sovraggiunge Tancredi; e lui percote.
 Ben è il Circasso a riconoscer presto
 Al portamento, agli atti, all'arme note;
 Lui che pugnò già seco, e il giorno sesto
 Tornar promise, e le promesse ir vòte.
 Onde gridò: Così la fe', Tancredi,
 Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
 Però combatter teco, e riprovarmi;
 Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
 Quasi inventor di macchine tu parmi.
 Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto
 Novi ordigni di guerra e insolite armi;
 Chè non potrai dalle mie mani, o forte
 Delle donnè uccisor, fuggir la morte.

Sorrise il buon Tancredi, un cotal riso
 Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
 Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
 Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
 E bramerei che te da me diviso
 O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
 E che del mio indugiar non fu cagione.
 Tema o viltà, vedrai col paragone.

Viene in disparte pur tu che omicida
 Sei dei giganti solo e degli eroi:
 L'uccisor delle femmine ti sfida.
 Così gli dice; indi si volga a' suoi,
 E fa ritrarli dall'offesa, e grida:
 Cessate pur di molestarlo or voi;
 Ch'è proprio mio più che comun nemico
 Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

Or discendine giù, solo o seguito,
 Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso:
 Va in frequentato loco, od in romito,
 Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
 Sì fatto ed accettato il fero invito,
 Movon concordi alla gran lite il passo;
 L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
 L'un nemico dell'altro or difensore.

Grande è il zelo d'onor, grande il desire
 Che Tancredi del sangue ha del Pagano:
 Nè la sete ammorzar crede dell'ire,
 Se n'esce stilla fuor per altrui mano:
 E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
 Grida a quanti rineontra anco lontano;
 Sì che salvo il nemico infra gli amici
 Tragge dall'arme irate e vincitrici.

Escon della cittade, e dan le spalle
 Ai padiglion delle accampate genti;
 E se ne van dove un girevol calle
 Li porta per secreti avvolgimenti:
 E ritrovano ombrosa angusta valle
 Tra più colli giacer, non altrimenti
 Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
 Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi; e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che il Pagan difeso
Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.

Penso, risponde, alla città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che il Cielo or mi destina.
Tacque, e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
Edi man velocissimo è di piede:
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e in disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra atto simile, atto diverso.
Quanto egli può, va col gran braccio avanti,
E cerca il ferro no, ma il corpo avvezzo.
Quel tenta aditi novi in ogni istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare africo o noto,
Fra due legni ineguali egual si mira;
Ch'un d'altezza preva, l'altro di moto;
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
E quando il più legger se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
 Sviando il ferro che si vede opporre,
 Vibra Argante la spada, e gli appresenta
 La punta agli occhi; egli al riparo accorre:
 Ma lei si presta allor, sì violenta
 Cala il Pagan, che il difensor precorre,
 E il fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
 Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
 Si rode, e lascia i soliti riguardi;
 E in cotal guisa la vendetta agogna,
 Che sua perdita stima il vincer tardi.
 Sol risponde col ferro alla rampogna,
 E il drizza all'elmo, ov'apre il passo ai guardi.
 Ribatte Argante il colpo; e risoluto
 Tancredi a mezza spada è già venuto.

Passa veloce allor col piè sinistro,
 E con la manca al dritto braccio il prende;
 E con la destra intanto il lato destro
 Di punte mortalissime gli offende.
 Questa, diceva, al vincitor maestro
 Il vinto schermitor risposta rende.
 Frema il Circasso, e si contorce e scuote;
 Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

Alfin lasciò la spada alla catena
 Pendente, e sotto al buon Latin si spinse
 Fe l'istesso Tancredi; e con gran lena
 L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse:
 Nè con più forza dall'adusta arena
 Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
 Di quella, onde faccan tenaci nodi
 Le nerborute braccia in varj modi.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
 Ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco.
 Argante, od arte o sua ventura fosse,
 Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
 Ma la man ch'è più atta alle percosse,
 Sottogiace impedita al guerrier Franco;
 Ond'ei, che il suo svantaggio e il rischio vede,
 Si sviluppa dall'altro, e salta in piede.

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come all'euro la frondosa cima
Piega e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei ne già per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda;
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle scemé forze il furor langue;
Siccome fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che il vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e il piè ritira:

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna;
Nè ricercò da te trionfo o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan, più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna;
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante
Ed osi di viltà tentare Argante?

Usa la sorte tua; chè nulla io temo,
Nè lascerò la tua follia impunita:
Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal, riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita;
E l'ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe natura di timor capace.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
 Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
 Perchè Tancredi alla percossa intento,
 Se ne sottrasse, e si lasciò in disparte.
 Tu dal tuo peso tratto in giù col mento
 N'andasti, Argante, e non potesti aiutarte:
 Per te cadesti; avventuroso in tanto,
 Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte;
 E il sangue espresso dilagando scese.
 Punta ei la manca in terra, e si converte
 Ritto sovra un ginocchio alle difese.
 Renditi, grida; e gli fa nuòve offerte,
 Senza noiarlo, il vincitor cortese.
 Quegli di furto intanto il ferro caccia,
 E sul tallone il fiede, indi il minaccia.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
 Così abusi, fellòn, la pietà mia?
 Poi la spada gli fisse e gli rifisse
 Nella visiera, ove accertò la via.
 Moriva Argante, e tal moria qual visse;
 Minacciava morendo, e non languia:
 Superbi, formidabili e feroci
 Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
 Ringrazia Dio del trionfale onore.
 Ma lasciato di forze ha quasi voto
 La sanguigna vittoria il vincoiere.
 Teme egli assai che del viaggio al nroto
 Durar non possa il suo fievol vigore:
 Pur s'incammina; e così passo passo
 Per le già corse vie move il piè lasso.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
 E quanto più si sforza, più s'affanna:
 Onde in terra s'asside; e pon le gote
 Su la destra, che par tremula canna.
 Ciò che vedea, pargli veder che rote;
 E di tenebre il dì già gli s'appanna.
 Alfin isviene; e il vincitor dal vinto
 Non ben saria nel rimirar distinto.

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe così ardente,
L'ira de' vincitor trascorre, ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell'espugnata terra
Potrebbe appien l'immagine dolente
Ritrarre in carte, od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti; e qui giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capegli sciolti;
E il predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

Ma per le vie ch'al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov'è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La feroce spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e né fa scempio.
È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l'esser dell'arme ignudo.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negli inermi esser feroce;
E quei ch'ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e coll'orribil voce.
Vedresti, di valor mirabil'opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or noce;
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

Già col più imbellè vulgo ancor ritratto
S'è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio che, più volte arso e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d'oro e di bei marmi altero:
Or non si ricco già; più saldo e forte
È d'alte torri e di ferrate porte.

Giunto il gran cavaliere ove raccolte
 S'eran le turbe in loco ampio e sublime,
 Trovò chiuse le porte, e trovò molte
 Difese apparecchiate in su le cime.
 Alzò lo sguardo orribile, e due volte
 Tutto il mirò dall'alte parti all'ime,
 Varco augusto cercando, ed altrettante
 Il circondò con le veloci piante.

Qual lupo predatore all'aer bruno
 Le chiuse mandre insidiando aggira,
 Secco l'avidè fauci, è nel digiuno
 Da nativo odio stimolato e d'ira;
 Tale egli intorno spia s'adito alcuno
 (Piano od erto che siasi) aprirsi mira:
 Si ferma alfin nella gran piazza, e d'alto
 Stanno aspettando, i miseri l'assalto.

In disparte giacea (qual che si fosse
 L'uso a cui si serbava) eccelsa trave:
 Nè così alte mai, nè così grosse
 Spiega l'antenne sue ligura nave.
 Ver la gran porta il cavalier la mosse
 Con quella man, cui nessun pondo è grave;
 E recandosi lei di lancia in modo,
 Urtò d'incontro impetuoso e sodo.

Restar non può marmo o metallo avanti
 Al duro urtare, al riurtar più forte:
 Svelse dal sasso i cardini sonanti,
 Ruppe i serragli ed abbattè le porte.
 Non l'ariete di far più si vanti;
 Non la bombarda, fulmine di morte.
 Per la dischiusa via la gente inonda,
 Quasi un diluvio, e il vincitor seconda.

Rende misera strage atra e funesta
 L'alta magion che fu maggion di Dio.
 O giustizia del Ciel, quanto men presta,
 Tanto più grave sovra il popol rio!
 Dal tuo secreto provveder fu desta
 E'ira ne' cor pietosi, e incrüdelio.
 Lavò col sangue suo l'empio Pagano
 Quel tempio, che già fatto avea profano.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito sè n'è, che di David s'appella;
E qui fa de' guerrier l'avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E il tiranno Aladino aneo vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re; vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra!

Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e il regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita e il nostro imperio cade.
Vissi e regnai; non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

Ov'è, signor, la tua virtude antica?
Disse il Soldano tutto cruccioso allora.
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Chè il regal pregio è nostro, e in noi dimora:
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa ohe si raccoglie
Il vecchio re nella guardata soglia.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende;
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l'orribil mazza.

Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invanò il feritor secondo;
Chè in fronte il colse, e l'atterrò col peso,
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che il timore avea fugata;
E i Franchi vincitori o sòn rispinti,
O pur caggiono uccisi in sull'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida a' suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

Si movon quegli ad eseguir l'effetto,
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è d'alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagion è di contesa:
Di sì grand'uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta;
Chè alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:
Ma grande aita a' suoi nemici e nova
Di qua di là vede arrivare in fretta;
Chè da duo lati opposti in un sol panto
Il sopran duce e il gran guerriero è giunto.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrag la greggia dagli aperti oampi,
È sollecito cerca alcun soggiorno,
Dove l'ira del ciel sicuro scampi;
E, col grido indirizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga:

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo e la tempesta
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo resta;
Ultimo parte, e si cede al periglio,
Ch'audace appare in provido consiglio..

Pur a fatica avvien che si ripari.
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già, rotte le sbarre, ai limitari.
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena;
Chè non oblia che in voto egli promise
Di dar morte a colui che il Dano uccise.

E ben allor allor l'invitta mano
Tentato avria l'inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico-assaï sicuro;
Ma già suona a ritratta il Capitano;
Già l'orizzonte d'ogn'intorno è scuro:
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l'assalto al novo sole.

Diceva a' suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane;
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell'opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema è misera speranza
Degl'Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v'inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

Ite, e curate quei c'han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Tropo, ah! troppo di stragi oggi s'è visto,
Troppa in alcuni avidità dell'oro.
Rapir più oltra, e incrudelire i' vieto.
Or divulgbin le trombe il mio divieto.

Tacque; e poi se n'andò là dove il contò
Riavuto dal colpo anco ne geme;
Nè Soliman con meno ardita fronte
A' suoi ragiona, e il duol nell'alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all'onte
Invitti, insin che verde è fior di speme:
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti:
 E il vulgo umil, non la cittade han presa;
 Chè nel capo del re, nè vostri petti,
 Nelle man vostre è la città compresa.
 Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
 Veggio che ne circonda alta difesa.
 Vano trofeo d'abbandonata terra
 Abbian si i Franchi; alfin perdan la guerra.

E certo i' son che perderanla, alfine;
 Chè, nella sorte prospera insolenti,
 Fian volti agli omicidj, alle rapine,
 Ed agl'ingiuriosi abbracciamenti:
 E saran di legghier tra le ruine,
 Tra gli stupri e le prede, oppressi e spenti,
 Se in tanta tracotanza omai sorge unge
 L'oste d'Egitto; e non potete esser lunge.

Intanto noi signòreggiar co' sassi
 Potrem della città gli alti edifiej:
 Ed ogni calle; onde al sepolcro vassi,
 Torran le nostre macchine ai nemici.
 Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
 La speme rinnovò negl'infelici.
 Or, mentre qui tai cose eran passate,
 Errò Vafrin tra mille schiere armate.

All'esercito avverso eletto in spia,
 Già dechinando il Sol, partì Vafrino:
 E corse oscura e solitaria via
 Notturno e sconosciuto peregrino.
 Ascalona passò, che non uscia
 Dal balcon d'oriente anco il mattino:
 Poi, quand'è nel meriggio il solar lampo,
 A vista fu del poderoso campo,

Vide tende infinite, e ventilanti
 Stèndardi in cima azzurri e persi e gialli;
 E tante udì lingue discordi, e tanti
 Timpani e corni e barbari metalli,
 E voci di cammelli e d'elefanti,
 Tra il nitrir de' magnanimi cavalli,
 Che fra sè disse: Qui l'Africa tutta
 Traslata viene, e qui l'Asia è condotta.

Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
A dimande e risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

Di qua di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende.
I guerrieri, i destrier, l'arme rimira;
L'arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende:
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira;
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
Onde ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde, ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i secreti del signor mal cela
Ad uom ch'ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua cenciar la tenda.

Stavasi il capitano la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo:
Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto:
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e, di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

Parla il duce a colui: Dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne, e in corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

Queste arme in guerra al Capitan francese,
 Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse,
 Quando gli trassè l'alma; e le sospese,
 Perchè memoria ad ogni età ne passe.
 Non fia, l'altro dicea, che il re cortese
 L'opera grande inonorata lasse:
 Ben ei darà ciò che per te si chiede;
 Ma con giunta l'avrai d'alta mercede.

Or apparecchia pur l'armi mentite;
 Chè il giorno omai della battaglia è presso.
 Son, rispose, già preste, E qui, fornite
 Queste parole, e il duce tacque ed esso.
 Restò Vafrino alle gran cose udite
 Sospeso e dubbio; e rivolgea in se stesso
 Qual'arti di congiura, e quali sieno
 Le mentite armi, e nol comprese appieno.

Indi partissi, e quella notte intiera,
 Desto passò, ch'occhio serrar non volse:
 Ma quando poi di nove ogni bandiera
 All'aure mattutine il campo sciolse,
 Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera:
 Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse;
 E pur anco tornò di tenda in tenda
 Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

Cercando trova in sede alta e pomposa
 Fra cavalieri Armida e fra donzelle;
 Che stassi in sè romita e sospirosa:
 Fra sè co'suoi pensier par che favelle;
 Su la candida man la guancia posa,
 E china a terra l'amorose stelle.
 Non sa, se pianga o no: ben può vederle
 Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
 Che par ch'occhio non batta, e che non spiri;
 Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
 Pasceva i suoi famelici desiri.
 Ma Tisaferno, or l'una or l'altro in viso
 Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
 E segna il nobil volto or di colore
 Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

Scorge poscia Altamor, che in cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma girà gli occhi cupidi con arte:
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto,
Talora insidia più guardata parte;
E là s'interna, ove mal cauto apria
Fra due matrone un bel vel secreta via.

Alza alfin gli occhi Armida; e pur alquanto
La bella fonte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrandò il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena,
Chè d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

Risponde l'Indian: La fronte mesta
Deh per Dio! rasserena, e il duolo alleggia;
Ch'assai tosto avverrà che l'empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia;
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu il chiegga.
Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli fingendo: Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: Ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh foss'io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tostó e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il Cielo è il mio nemico amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrašto a far disfida:
Ma la prevenne, e s'interpose Armida.

Diss'ella: O cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion siete voi: pur esser buono
Dovria quel nome a por tra voi quiete.
Meco s'adira chi s'adira: io sono
Nell'offese l'offesa; e voi il sapete:
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

È presente Vafrino, e il tutto ascolta;
E, sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell'alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta;
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

Mille e più vie d'accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell'occulta congiura o l'arme o i modi.
Fortuna alfin (quel ch'ei per se non puote)
Isviluppo d'ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch'ei distinto e manifesto intese
Come le insidie al pio Buglion sian tese.

Era tornato ov'è pur anco assisa
Fra'suoi campioni la nemica amante,
Ch'ivi opportuna l'investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante,
Or qui s'accosta a una donzella in guisa
Che par che v'abbia conoscenza avanti;
Par v'abbia d'amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza,

Egli dicea, quasi per gioco: Anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n'hai desio,
La testa d'alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

Ma in questo dir sorrise, e fe ridendo,
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell'altre allor qui sorgiungendo
L'udi, guardollo, e poi gli venne a lato;
Disse: Involarti a ciascun'altra intendo;
Nè ti dorrà d'amor male impiegato.
In mio campion t'eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionarti.

Ritirollo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me riconoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Non t'ho (che mi sovenga) unqua veduto;
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo so ben, ch'assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome ond'io m'appello.

Me sulla spiaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nemò Almanzorre.
Tosco, diss'ella, ho conoscenza antica
D'ogni esser tuo; nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da mè, ch'io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m'avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.
Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea; da me sicuro:
Per questo Ciel, per questo Sol tel giuro.

Anziregar ti vo', che quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara:
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera, vivo in libertade amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
Saprai da me congiure, e ciò ch'altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

Così gli parla: e intanto ei mira, e tace;
Pensa all'esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.
Si tra sè volge. Or, se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all'altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembante, e pur favella
Del campion novo; e se ne vien poi fora:
Viene al loco prescritto, e s'accompagna;
Ed escon poi del campo alla campagna.

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparian le saracine tende;
Quand'ei le disse: Or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri le insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli divisa, otto guerrier di corte,
Tra quali il più famoso è Ormondo il forte.

Questi (chechè lor mova, odio o disdegno)
Han cospirato; e l'arte lor fia tale:
Quel di, che in lite verrà d'Asia il regno
Tra due gran campi in gran pugna campale,
Avran sull'armi della croce il segno,
E l'armi avrauno alla francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato e stretto
L'un capo e l'altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E il ferro armato di veneno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

E perchè fra' Pagani anco risassi
Ch'io so vostri usi ed armi e sopravveste;
Fer che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che il campo io lassi:
Fuggo le imperiose altrui richieste;
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

Queste son le cagion, ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l'ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch'ella vergognando in sé ristinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai; non hai tu qui più loco:
A che più tenti, o invan ritrosa o schiva,
Celar col foco tuo d'amore il foco?
Debiti fur questi rispetti avante;
Non or, che fatta son donzella errante.

Soggiunse poi: La notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve: e il mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Levé perdita è il regno, io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa:
Per mai non ricoverarla, allor perdei
La mente, folle, e il core e i sensi miei.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede;
E chinandomi a lui, tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede!
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del virginale onore.

Egli, la sua porgendo alla mia mano,
 Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
 Vergine bella, non ricorri invano;
 Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
 Allora un non so che soave e piano
 Sentii, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse,
 Che, serpendomi poi per l'alma vaga,
 Non so comè, divenne incendio e piaga.

Visitommi egli spesso, e in dolce suono
 Consolando il mio duol, meco si dolse;
 Dicea: L'intera libertà ti dono:
 E delle spoglie mie spoglia non volse.
 Oimè! che fu rapina; e parve dono;
 Chè, rendendomi a me, da me mi tolse.
 Quel mi rendè, ch'è vie men caro e degno;
 Ma s'usurpò del core a forza il regno.

Male amor si nasconde: A te sovente
 Desiosa io chiedevo del mio signore.
 Veggendo i segni tu d'inferma mente,
 Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
 Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
 Fu più verace testimôn del core;
 E, in vece forse della lingua, il guardo
 Manifestava il foco onde tutt'ardo.

Sfortunato silenzio! avess'io almeno
 Chiesta allor medicina al gran martire;
 S'esser poscia dovea lentato il freno,
 Quando non gioverebbe, al mio desire.
 Partimi in somma, e le mie piaghe in seno
 Portai celate, e ne credei morire.
 Alfin; cercando al viver mio soccorso,
 Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso:

Si che a trovarne il mio signore io mossi,
 Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.
 Ma tra via fero intoppo attraversossi
 Di gente inclementissima e villana.
 Poco mancò che preda lor non fossi:
 Pur in parte fuggi'mi erma e lontana;
 E colà vissi in solitaria cella,
 Cittadina di boschi e pastorella.

Ma poichè quel desio che fu-ripresso
Alcun di për la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesima sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già; ch'era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiro,
Egizj fur, che a Gaze indi sen giro;

E in don menarmi al capitano, a cui
Died'io di me contezza, e il persuasi
Sì, ch'onorata e inviolata fui
Que' dì che con Armida ivi rimasi.
Cesi venni più volte in-forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

Oh pur colui che circondolle intorno
All'alma sì che non fia chi le scioglia,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure; e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell'antica mia prigion m'accoglia!
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e il giorno ragionando a paro.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più-securo o corto.
Giunsero in loco alla città vicino,
Quand'è il Sol nell'ocaso, e imbruna l'orto:
E trovaron di sangue atrò il cammino:
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

L'uso dell'armi e il portamento estrano
Pagan mostrarlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra sè: Questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Ed, Oimè! grida, è qui Tancredi ucciso.

A riguardar sovra il guerrier feroce
 La mala avventurosa era fermata.,
 Quando dal suon della dolente voce
 Per lo mezzo del cor fu saettata.
 Al nome di Tancredi ella veloce
 Accorse, in guisa d'ebbra e forsennata.
 Vista la faccia scolorita e bella ,
 Non scese, no, precipitò di sella ;

E in lui versò d'inessicceabil vena
 Lacrime, e voce di sospiri mista :
 In che misero punto er qui mi mena
 Fortuna ! ah che veduta amara e trista !
 Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena ,
 Tancredi, io ti riveggio, e non son vista :
 Vista non son da te, benchè presente ;
 E trovando ti perdo eternamente.

Misera ! non credea ch'agli occhi miei
 Potessi in alcun tempo esser noioso.
 Or cieca farmi volontier torrei
 Per non vederti, e riguardar non oso.
 Oimè ! de' lumi già sì dolci e rei
 Ov'è la fiamma ? ov'è il bel raggio ascoso ?
 Delle fiorite guancie il bel vermiglio
 Ov'è fuggito ? ov'è il seren del ciglio ?

Ma che ? squallido e scuro anco mi piaci :
 Anima bella, se quinc'entro gire,
 S'odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
 Perdona il furto e il tamerario ardire :
 Delle pallide labbra i freddi baci,
 Che più caldi sperai, vo' pur rapire ;
 Parte torrò di sue ragioni a morte,
 Baciando queste labbra esangui e smorte.

Pietosa bocca, che solevi in vita
 Consolar il mio duol di tue parole,
 Lecito sia ch'anzi la mia partita
 D'alcun tuo caro bacio io mi console :
 E forse allor, s'era a cercarlo ardita,
 Quel davi tu, ch'ora convien che invole.
 Lecito sia ch'ora ti stringa, e poi
 Versi lo spirito mio fra i labbri tuoi :

Raccogli tu l'anima mia seguace;
Drizzala tu dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell'umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio;
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que di lei confuse.

Sente la donna il cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto:
Aprì gli acchi, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch'io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vo' venirme insieme
La lunga strada, e vo' morirti accanto.
Riguarda me; non ten fuggir sì presto:
L'ultimo don ch'io ti dimando, è questo:

Aprè Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: Questi non passa;
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma; ella tremante e lassa
Porge la mano all'opere compagna:
Mira e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

Vede che'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha fuor ch'un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
Le asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;

Però che il velo suo bastar non puote.
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittame e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scuote;
Già può le luci alzar mobili e yaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonnà.

Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa:
Saprai, rispose, il tutto; or (tel comando
Come medica tua) taci e riposa.
Salute avrai; prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

Pensa intanto Vafrin come all'ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello:
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera,
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
Non seguì lui, perch'ei non volse allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.

Seguian molti altri la medesima inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov'ei s'appoggi e sieda.
Disse Tancredi allor: Adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura, o delle lodi.

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra; egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è quell'onor dovuto
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così, da molti ricevendo aiuto,
Fa che il nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

Soggiunse il prence: Alla città regale,
Non alle tende mie, vo' che si vada;
Chè se umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch'ivi m'accada;
Chè il loco ove morì l'Uomo immortale,
Può forse al Cielo agevolar la strada;
E sarà pago un mio pensier devoto
D'aver peregrinato al fin del voto.

Disse: e, colà portato, egli fu posto
Sovra le piume; e il prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto:
Quinci s'invia dov'è Goffredo: e tosto
Entra; chè non gli è fatto alcun divieto;
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

Del letto; ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è su la sponda;
E d'ogni intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti, andai
Tra gl'Infedeli; e il campo lor cercai.

Ma non aspettar già che di quell'oste
L'innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch'al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti:
Vidi che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia là terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l'acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni.
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente che non intende ordine o suoni,
Nè stringe-ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s'appella.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'uno;
Ma empie il loco vòto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emirèn detto,
Pari ha in senno e in valor pochi, o nessuno;
E gli comanda il re che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l'arti.

Nè credo già ch'al di secondo tardi
 L'esercito nemico a comparire.
 Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
 Il capo, ond'è fra lor tanto desir:
 Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
 Gli hanno in contra arrotato il ferro e l'ire;
 Perchè Armida se stessa in guiderdone
 A qual di loro il troncherà, propone.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
 Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
 Adrasto v'è, c'ha il regno suo là verso
 I confin dell'aurora, ed è gigante;
 Uom d'ogni umanità così diverso,
 Che frena per cavallo un elefante.
 V'è Tisaferno, a cui nell'esser prode,
 Concorde fama dà sovrana lode.

Così dic'egli: e il giovinetto in volto
 Tuttò scintilla, ed ha negli occhi il foco.
 Vorria già tra' nemici esser avvolto;
 Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
 Quindi Vafrino al Capitano rivolto:
 Signor, soggiunse, insin qui è detto poco;
 La somma delle cose or qui si chiuda:
 Impugneransi in te l'arme di Giuda.

Di parte in parte poi tutto gli espone
 Ciò che di fraudolento in lui si tesse;
 L'armi e il venen, l'insegne insidiose,
 Il vanto udito, i premj e le promesse.
 Molto chiesto gli fu, molto rispose:
 Breve tra lor silenzio indi successe;
 Poscia inalzando il capitano il ciglio,
 Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

Ed egli: E mio parer ch'ai novi albori,
 Come concluso fu, più non s'assaglia;
 Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
 Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
 E pòsi il nostro campo, e si ristori
 Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
 Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada
 Con forza aperta, o il gir tenendo a bada.

Mio giudizio è però che a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Chè per te vince l'oste, e per te regna:
Chi senza te l'indirizza e l'assecura?
E perchè i traditor non celi insegna,
Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesimo in chi s'appiatta.

Risponde il Capitan: Come hai per uso,
Mostri amico volere e saggiamente;
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
Uscirem contro alla nemica gente;
Nè già star deve in muro o in vallo chiuso
Il campo domator dell'Oriente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto,

Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto altero,
Non che l'armi; e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, oome
Altri nol vieti, il prenderla è leggero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Giunge l'oste pagana; e crudel guerra
 Fa col campo fedele. Il fier Soldano
 L'assediata rocca anco disserra,
 Vago d'andar a guerreggiar nel piano,
 N'esce col Re; ma l'uno e l'altro a terra
 Estipto cade da famosa mano.
 Placa Rinaldo Armida, I Cristiani scempio
 Fan de' nemici; e poi van lieti al tempio.

Già il sole avea desti i mortali all'opre,
 Già diece ore del giorno eran trascorse,
 Quando lo stuol, ch'alla gran torre è sopra,
 Un non so che da lunge ombroso scorse,
 Quasi nebbia ch'a sera il mondo copre;
 E ch'era il campo amico alfin s'accorse,
 Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
 E i colli sotto e le campagne ingombra.

Alzano allor dall'alta cima i gridi
 Insino al ciel l'assediate genti,
 Con quel romor con che dai tracj nidi
 Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
 E tra le nubi a' più tepidi lidi
 Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
 Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
 La mano al saettar, la lingua all'onte.

Ben s'avvisano i Franchi onde dell'ire
 L'impeto novo e il minacciar procede:
 E miran d'alta parte, ed apparire
 Il poderoso campo indi si vede.
 Subito avvampa il generoso ardire
 In que' petti feroci, e pugna chiede.
 La gioventute altera accolta insieme
 Dà, grida, il segno, invitto duce; e freme.

Ma nega il saggio offrir battaglia avanti
Ai novi albori, e tien gli audaci a freno;
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tenti gli avversarj almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici ancor la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena e bella,
Come all'uscir del memorabil giorno.
L'alba lieta rideva, e pareva ch'ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno;
E il lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il cielo.

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuor Goffredo il campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s'era condotto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E il fa grande ed augusto oltrà il costume.
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell'atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

Ma non moltò sen va, che giunge a fronte
Dell'attendato esercito pagano;
E prender fa, nell'arrivare, un monte
Ch'egli ha da tergo e da sinistra mano.
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega verso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

Nel corno manco, il qual s'appressa all'erto
 Dell'occupato colle e s'assicura,
 Pon l'uno e l'altro principe Roberto:
 Da le parti di mezzo al frate in cura:
 Egli a destra s'allunga, ov'è l'aperto
 E il periglioso più della pianura;
 Ove il nemico, che di gente avanza,
 Di circondarlo aver potea speranza.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
 Le meglio armate genti e le più elette;
 Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
 Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
 Poscia d'avventurier forma un squadrone,
 E d'altri altronde scelti, e presso il mette:
 Mette loro in disparte al lato destro;
 E Rinaldo ne fa duce e maestro.

Ed a lui dice: In te, signor, riposta
 La vittoria e la somma è delle cose.
 Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
 Dietro a queste alpi grandi e spaziose.
 Quando appressa il nemico, e tu di costa
 L'assali, e rendi van quanto e' propose:
 Proposto avrà, se il mio pensier non falle,
 Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
 Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
 Tutto il volto scopria per la visiera;
 Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
 Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
 Ed all'audace rammentò i subì vanti,
 E le sue prove al forte; a chi maggiori
 Gli stipendj promise, a chi gli onori.

Alfin colà fermossi ove le prime
 E più nobili squadre erano accolte;
 E cominciò da loco assai sublime
 Parlare, ond'è rapito ogni uom ch'ascolte.
 Come in torrenti dalle alpestri cime
 Sogliono giù derivar le nevi sciolte,
 Così correan volabili e veloci
 Dalla sua bocca le canore voci.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell'Oriente,
Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè, senza alta cagion, che il suo rubello
Popolò in un s'accoglia, il Ciel consente;
Ogni vostro nemico ha qui congiunto
Per fornir molte guerre in un sol punto.

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè sia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Chè, discorde fra sè, mal si raguna,
E negli ordini suoi se stessa intrica;
E di chi pugnì il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

Quei che incontra verranno, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte;
Che dal lor ozio, o dai servili studi,
Sol violenza or allontana è parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio le insegne in quella parte;
Conosco i suoni incerti e i dubbj moti;
Veggio la morte loro ai segni noti.

Quel capitano, che cinto d'ostro e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l'Arabo o il Moro;
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

Ma capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e il seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa trema,
Non saprei dir se è Franca, o se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
 Quel medesimo ch'altrove i' l'hò già visto;
 E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
 L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
 Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
 Calcate, e stabilite il santo acquisto.
 Chè più vi tengo a bada? assai distinto
 Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

Parve che nel fornir di tai parole
 Scendesse un lampo lucido e sereno,
 Come talvolta estiva notte suole
 Scuoter dal manto suo stella o baleno:
 Ma questo creder si potea che il Sole
 Giuso il mandasse dal più interno seno;
 E parve al capo irgli girando: e segno
 Alcun pensollo di futuro regno.

Forse (se deve infra' celesti arcani
 Presuntuosa entrar lingua mortale)
 Angel custode fu che dai soprani
 Cori discese, e il circondò con l'ale.
 Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
 E parlò fra le schiere in guisa tale,
 L'egizio capitán lento non fue
 Ad ordinare, a confortar le sue.

Trasse le squadre fuor, come veduto
 Fu da lunge venirne il popol Franco;
 E fece anch'ei l'esercito cornuto;
 Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
 E per sè il corno destro ha ritenuto;
 E prepose Altamoro al lato manco.
 Mulcasse fra loro i fanti guida,
 E in mezzo è poi della battaglia Armida.

Col duce a destra è il re degl'Indiani,
 E Tisafèrno, e tutto il regio stuolo.
 Ma dove stender può ne' larghi piani
 L'ala sinistra più spedito il volo.
 Altamoro ha i re Persi e i re Africani,
 E i duò che manda il più fervente suolo.
 Quinci le frombe e le balestre e gli archi
 Esser tutti dovean rotate e scarchi.

Così Emiren gli schiera; e corre anch'esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per se stesso;
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol coll'ombra fugarli e sol col grido.

Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita,
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi e gliel'addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempj
Fa ch'io del sangue mio non bagni e lavi;
Assecura le vergini dagli empj,
E i sepolcri e le ceneri degli avi:
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A te la moglie le mammelle e il petto,
Le cune e i figli e il marital suo letto.

A molti poi dicea: L'Asia campioni
Vi fa dell'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duçi; e le vicine
Schieré non parte omai largo confine.

Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le pennè;
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro al Sol lampi e fulgori.

Sembra d'alberi densi alta foresta
 L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
 Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
 Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
 Ogni cavallo in guerra anco s'appresta,
 Gli odj e il furor del suo signor seconda:
 Raspa, batte, nitiscè, e si raggira,
 Gonfia le nari, e fumo e foco spirà.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
 E di mezzo là tema esce il diletto:
 Nè men le trombe orribili e canore,
 Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
 Pure il campo Fedel, benchè minore,
 Par di suon più mirabile e d'aspetto;
 E canta in più guerriero e chiaro carme
 Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

Fèr le trombe cristiane il primo invito;
 Risposer l'altre, ed accettar la guerra.
 S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
 Da lor fu il Cielo; indi baciàr la terra.
 Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito,
 L'un con l'altro nemico omai si serra,
 Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
 Spingonsi già con la battaglia i fanti.

Or chi fu il primo feritor cristiano
 Che facesse d'onor lòdati acquisti?
 Fosti, Gildippe, tu, che il grande Ircano
 Che regnava in Ormus, prima feristi
 (Tanto di gloria alla femminea mano
 Concesse il Cielo), e il petto a lui partisti.
 Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
 Dar gridando i nemici al colpo lode.

Con la destra viril la donna stringe,
 Poichè ha rotto il troncon, la buona spada;
 E contra i Persi il corridor sospinge,
 E il folto delle schiere apre e dirada.
 Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
 E fa che quasi bipartito ei cada:
 Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
 Della voce e del cibo il doppio varco.

D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide:
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta:
Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

Questi e molti altri, che in silenzio preme
L'età vetusta, egli di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia
Nella fida unione le forze addoppia.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di sè la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti;
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo;
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'isola è retta:
E per l'istessa mano Alvante giace;
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che il suo fedel battea, parti la fronte.

Tal fean de' Persi strage; e vie maggiore
La fea de' Franoi il re di Sarmacante;
Ch'ove il ferro volgeva o il corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto al destrier pesante;
Perchè il destrier, se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

Rimau dai colpi l'Altamoro ucciso
 Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
 L'elmetto all'uno e il capo è sì diviso;
 Ch'ei ne pende su gli omeri a due bande:
 Trafitto è l'altro insin là dove il riso
 Ha suo principio, e il cor dilata e spande;
 Tal che (strano spettacolo ed orrendo!)
 Ridea sforzato, e si moria ridendo.

Nè solamente discaeciò costoro.
 La spada micidial dal dolce mondo;
 Ma spinti insieme a crudel morte foro.
 Gentonio, Guasco, Guido, e il buon Rosmondo.
 Or chi narrar potria quanti Altamoro
 N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
 Chi dire i nomi delle genti uccise?
 Chi del ferir, chi del morir le guise?

Non è chi con quel fero omai s'affronte,
 Nè chi pur lunge d'assalirlo accenne.
 Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
 Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
 Nulla Amazone mai sul Termodonte
 Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
 Audace sì, com'ella audace inverso
 Al furor va del formidabil Perso.

Ferillo ove splendea d'oro e di smalto
 Barbarico diadema in su l'elmetto;
 E il ruppe e sparse: onde il superbo ed alto
 Suo capo a forza egli è chinare costretto.
 Ben di robusta man parve l'assalto.
 Al re pagano; e n'ebbe onta e dispetto:
 Nè tardò a vendicar le ingiurie sue;
 Chè l'onta e la vendetta a un tempo fue.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse.
 La donna di percossa in modo fella,
 Che d'ogni senso e di vigor la scosse:
 Cadea; ma il suo fedel la tenne in sella.
 Fortuna loro; o sua virtù pur fosse,
 Tanto bastogli; e non ferì più in ella:
 Quasi leon magnanimo che lassi,
 Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura:
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza; per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
La dubbia coda restringendo al ventre.

Giansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo, il fier Pagan si mise.
Ma come il Capitan l'orato e il bianco
Vide apparir dellè sospette assise,
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Eccò i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo e non s'arretra;
Ma, come innanzi agli occhi abbia il Gorgone
(E fu cotanto audace), or gela e impetra.
Ogni spada ed ogni asta a lor s'oppono,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che il cadavero pur non resta ai morti.

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volge
Ove appresso vedea che il duce Perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve,
Sì che il suo stuolo omai n'andria disperso,
Come anzi l'austro l'africana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia,
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto;
Nè ferve men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, all'altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

Il rettor delle turbe e l'un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtù s'agguaglia.
Ma l'Indian dell'altro ha l'elmo aperto;
E l'arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione e molta.

Così si combatteva; e in dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotte scudi e di troncato arnese;
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto;
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

L'armi, che già si liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta:
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro.
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparia d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi or si calpesta;
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza!

Gli Arabi allora, e gli Etiopi e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco,
Quando Rinaldo e il suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stuol d'Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
Il fero collo, e il fe cader tra morti.
Poi ch'eccitò della vittoria il gusto
L'appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe cose
Incredibili, orrende e mostruose.

Diè più morti che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade;
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d'una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio al moto deluso il falso crede;
E il terrore a que' mostri accresce fede.

I libici tiranni e i negri regi
L'un nel sangue dell'altro a morte stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quindi oprano il ferro, indi la gola.

Ma non lunga stagione volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Chè sovra i più fugaci è men feroce.

Qual vento, a cui s'oppono o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l'ira,
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira;
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell'aperto onde più chete aggira;
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
 Le nobil ire ir consumando invano,
 Verso la fanteria voltò suo corso,
 Ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Africano:
 Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
 Dar le dovea, o giace, od è lontano.
 Vien da traverso; e le pedestri schiere
 La gente d'arme impetuosa fere.

Ruppe l'aste e gl'intoppi, e il violento
 Impeto vinse, e penetrò fra esse,
 Le sparse e l'atterrò: tempesta o vento
 Men tosto abbatte la pieghevol messe.
 Lastricato col sangue è il pavimento
 D'armi e di membra perforate e fesse;
 E la cavalleria correndo il calca
 Senza ritegno, e fera oltre sen valca,

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
 Stavasi Armida in militar sembianti;
 E nobil guardia avea da ciascun lato
 De' baroni seguaci e degli amanti:
 Noto a più segni egli è da lei mirato
 Con occhi d'ira e di desio tremanti.
 Ei si tramuta in volto un cotal poco;
 Ella si fa di gel, divien poi foco.

Declina il carro il cavaliere, e passa,
 E fa sembiante d'uom cui d'altro cale.
 Ma senza pugna già passar non lassa
 Il drappel congiurato il suo rivale:
 Chi il ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa;
 Ella stessa in su l'arco ha già lo strale;
 Spingea le mani, e incrudelia lo sdegno:
 Ma la placava, e n'era amor ritegno.

Sorse amor contro l'ira, e fe palese
 Che vive il foco suo ch'ascoso tenne.
 La man tre volte a saettar distese,
 Tre volte essa inchinolla e si ritenne.
 Pur vinse alfin lo sdegno; e l'arco tese,
 E fa volar del suo quadrel le penne.
 Lo stral volò; ma con lo strale un voto
 Subito uscì, che vada il colpo a voto.

Torria ben ella che il quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core;
Tanto poteva in lei; benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desia che tocchi
Appieno il colpo, e il segue pur con gli occhi.

Ma non fu la percossa invan diretta,
Ch'al cavalier sul duro usbergo è giunta;
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella, negletta
Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fa piaga;
E mentre ella saetta, amor lei piaga;

Si dunque impenetrabile è costui,
Fra sè dicea, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro ond'ei l'alma ha sì dura?
Colpo d'occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l'assicura;
E' inerme io vinta sono, e vinta armata;
Nemica, amante egualmente sprezzata.

Or qual arte novella; e qual m'avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver deggio speranza
Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l'armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

Soletta a sua difesa ella non basta:
E già le pare esser prigiona e serva;
Nè s'assicura (e presso l'arco ha l'asta)
Nell'arme di Diana o di Minerva.
Qual è timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l'aquila proterva,
Ch'a terra si rannicchia, e china l'ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

Ma il principe Altamor (che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo.
Ch'era già in piega, e in fuga itò sen fora,
Ma il ritenea, benchè a fatica, ei solo).
Or tal veggendo lei, ch'amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo;
E il suo onor abbandona e la sua schiera:
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avanti.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sta schiera in quell'istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in sicuro; e torna poi,
Intempestiva aita, ai vinti suoi;

Chè da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall'opposto, abbandonando il campo
Agl'Infedeli, i Franchi il tergo han volto.
Ebbe l'un de' Roberti a pena scampo,
Ferito dal nemico il petto e il volto:
L'altro è prigion d'Agrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa,

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e così l'uno
Viene ad urtar nell'altro intero corno,
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l'onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la fortuna e Marte.

Or, mentre in guisa tal fera tenzone
È tra il fedele esercito e il pagano;
Salte in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L'aspra tragedia dello stato umano,
I varj assalti, e il fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte,

Stette attonito alquanto, e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s'accese,
E desiò trovarsi anch'egli in atto.
Nel periglioso campo all'alte imprese:
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò: ch'aveva ogni altro arnese;
Su su, gridò, non più, non più dimora:
Convien ch'oggi si vinca, o che si mora.

O che sia forse il provvèder divino
Che spira in lui la furiosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch'alla morte omai vicino
D'andarle incontra stimolar si sente;
Impetuoso e rapido disserra.
La porta, e porta inaspettata guerra.

E non aspetta pur che i ferì inviti
Accettino i compagni; esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma dall'impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso:
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme;
Opera di furor più che di speme.

Quei che prima ritroya il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch'uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri a' sezzai, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che il vulgo fedel della Soria
Tumultuando già quasi fuggia.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L'ordine e il loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, benchè prossimo al periglio
All'improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre o d'animal pennuto
Insanguinosi in mandra, o tra gli angelli,
Come la spada del Soldan tra quelli:

Sembra quasi famelica e vorace;
 Pasce le membra quasi, e il sangue sugge.
 Seco Aladin, seco lo stuol seguace
 Gli assediatori suoi percote e strugge.
 Ma il buon Raimondo accorre ove disface
 Soliman le sue squadre; e già nol fugge;
 Sebben la fera destra ei riconosce,
 Onde percosso ebbe mortali angosce.

Pur di nuovo l'affronta, e pur ricade,
 Pur ripercosso ove fu prima offeso:
 E colpa è sol della soverchia etade,
 A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
 Da cento scudi fu, da cento spade
 Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
 Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
 Morto del tutto, o il pensi agevol preda.

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
 E in poca piazza fa mirabil prove.
 Ricerca poi, come furore il mena,
 A nuova uccision materia altrove.
 Qual da povera mensa a ricca cena
 Uom stimolato dal digiun si move,
 Tal venne a maggior guerra ov'egli sbrame
 La sua di sangue infuriata fame.

Scende egli giù per le abbattute mura,
 E s'indirizza alla gran pugna in fretta.
 Ma il furor ne' compagni, e la paura
 Riman, che i suoi nemici han già concetta,
 E l'una schiera d'assequir procura
 Quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta;
 L'altra resiste sì, ma non è senza
 Segno di fuga omai la resistenza.

Il Guascon ritirandosi cedeva;
 Ma se ne già disperso il popol siro.
 Eran presso all'albergo, ove giaceva
 Il buon Tancredi; e i gridi entro s'udiro.
 Dal letto il fianco infermo egli solleva,
 Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro;
 Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
 Altri del tutto già fuggati e sparsi.

Virtù, ch'a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l'altra man l'ignuda spada
(Tanto basta all'uom forte), e più non bada;

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostrì e le meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
Che morì il padre onde fuggiste voi.
Così lor parla; e il petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di tauro era composto,
E che alle terga poi di tèmpe elette
Un coperchio d'acciaio ha soprapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutt'arme il buon Raimondo ascosto;
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace sicuro e quasi all'ombra.

Respirando, risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
E sì sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fero onde fu colto.
Ma nol vedendo, freme; e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce al vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme;
Audacia passa ov'era pria spavento:
Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un'onta.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
 Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
 Vede l'usurpator del nobil regno,
 Che fra' primi combatte, e gli s'avventa:
 E il fere in fronte, e nel medesimo segno
 Tocca e ritocca, e il suo colpìr non lenta;
 Onde il re cade, e con singulto orrendo
 La terra, ove regnò, morde morendo.

Poi ch'una scorta è lunge, e l'altra uccisa,
 In color, che restâr, vario è l'affetto:
 Alcuni, di belva infuriata in guisa,
 Disperato nel ferro urta col petto;
 Altri temendo, di campâr s'avvisa,
 E là rifugge ov'ebbe pria ricetto,
 Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
 Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

Presa è la rocca; e su per l'alte scale.
 Chi fugge è morto, e in su le prime soglie:
 E nel sommo di lei Raimondo sale,
 E nella destra il gran vessillo toglie,
 E incontra ai duo gran campi il trionfale
 Segno della vittoria al vento scioglie.
 Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
 È di là fatto, ed alla pugna giunge.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
 Che d'ora in ora più di sangue ondeggia,
 Sì che il regno di morte omai somiglia,
 Ch'ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
 Vede un destrier che con pendente briglia,
 Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;
 Gli gitta al fren la mano, e il vòto dorso
 Montando preme; e poi lo spinge al corso.

Grande, ma brève aita apportò questi
 Ai Saracini impauriti e lassi:
 Grande, ma breve fulmine il diresti,
 Che inaspettato sopraggiunga e passi,
 Ma del suo corso momentaneo resti
 Vestigiò eterno in dirupati sassi.
 Cento ei n'uccise e più: pur di duo soli
 Non fia che la memoria il tempo involi.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degn
(Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni,
Sì ch'ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d'amor, v'additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di duo gran fendenti appieno il colse;
Ferigli il fianco, e gli parti lo scudo.
Grida il crudel, ch'all'abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta e il drudo:
Meglio per te s'avessi il fuso e l'ago,
Che in tua difesa aver la spada e il vago.

Qui tacque; e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch'osò, rompendo ogni arma, entrar nel seno,
Che de' colpi d'Amor degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
Sembianté fa d'uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta:
Questa all'appoggio del suo ben che cade,
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade
Che non sia l'ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno;
L'altra ministra ei fa del suo disdegno.

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Talchè nè sostien lei, nè l'omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che il Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte;
Onde cader lasciolla: ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

Come olmo a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avvicicchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
Par che sen dolga, e, più che il proprio fato,
Di lei gl'incresca che gli more a lato:

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che il Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri di parole invece:
L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l'anime pie.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e il duro caso accerta:
Nè pur n'ode Rinaldo il rumor solo,
Ma d'un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Fan ch'all'alta vendetta ei si converta:
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

Gridava il re feroce: Ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo:
Scudo non è ch'io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (chè non si può) non fende;
Ma lo scuote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.
Cade l'uom smisurato, il rege invitto;
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia :
E Soliman, ch'estraneo colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia :
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia :
Cosa insolita in lui : ma che non regge
Degli affari quaggiù l'eterna legge ?

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano ;
Pargli ch'al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni invano ;
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano,
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole,
Ma non segue la voce, o le parole :

Così allora il Soldan vorria rapire
Pur se stesso all'assalto, e se ne sforza ;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante un segreto suo terror n'ammorza :
Volgonsi nel suo cor diversi sensi ;
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

Giunge all'irrisolto il vincitore :
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocità e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel ; pur, mentre more,
Già non oblia la generosa usanza ;
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Nè atto fa, se non altero e grande.

Poichè il Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Anteo, cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse ;
E Fortuna, che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse ;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S'unì co' Franchi, e militò con essi.

Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera
Ov'è dell'Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui c'ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo;
Non se' tu quel ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i scelsi?

Rimondon, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitano tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi;
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia;
La via d'onor della salute è via.

Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere: onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur ave.
E Tisaferno più ch'altri il rincora,
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

Meraviglie quel dì fe Tisaferno:
I Normandi quel dì furon disfatti;
Fe de' Fiamminghi strano empio governo;
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch'alle mète dell'onore eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più pocc gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l'aquila gli artigli
E il rostro s'abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Qui prego il ciel che il mio ardimento aiuti.
E veggia Armida il desiato scempio;
Macon, s'io vinco, i' voto l'arme al tempio.

Così pregava : e le preghiere in vote ,
Chè il sordo suo Macon nulla n'udiva.
Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa ,
Tal ei suoi sdegni desta , ed alla cote
D'amor gli aguzza , ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna , e si restringe
Sotto l'arme all'assalto , e il destrier spinge.

Spinse il suo contra lui , che in atto scerse
D'assalitor ; il cavalier latino.
Fe lor gran piazza in mezzo , e si converse
Allo spettacolo fero ogni vicino.
Tante fur le percosse , e sì diverse
Dell'italico eroe , del saracino ,
Ch'altri per meraviglia obliò quasi
L'ire e gli affetti proprij e i proprij casi.

Ma l'un percote sol ; percote e impiaga
L'altro , c'ha maggior forza , armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l'elmo aperto , e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi , e più le membra inferme ;
E gli altri tutti impauriti in modo ,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

Già di tanti guerrier cinta e munita ,
Or rimasa nel carro era soletta :
Teme di servitute , odia la vita ,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita
Scende , ed ascende un suo destriero in fretta :
Vassene e fugge ; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor , quasi duo veltri al fianco.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia dalla tenzon crudele ,
Lasciando incontro al fortunato Augusto
Ne' mariittimi rischj il suo fedele ,
Che , per amor fatto a se stesso ingiusto ,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia ; ma l'altro il vieta.

Al pagan, poi che sparve il suo conforto,
 Sembra che insieme il giorno e il sol tramonte;
 Ed a lui che il ritiene a sì gran torto,
 Disperato si volge, e il fiele in fronte.
 A fabbricare il fulmine ritorto
 Vie più leggier cade il martel di Bronte;
 E col grave fendente in modo il carica,
 Che il percosso la testa al petto inarca.

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
 E vibra il ferro, e rotto il grosso usbergo,
 Gli apre le coste, è l'aspra punta immerge
 In mezzo 'l cor, dov'ha la vità albergo.
 Tant'oltre va, che piaga doppia asperge
 Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:
 E largamente all'anima fugace
 Più d'una via nel suo partir si face.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
 Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;
 E de' Pagan non vede ordine saldo,
 Ma gli stendardi lor tutti caduti.
 Qui pon fine alle morti, e in lui quel caldo
 Di sdegno marzial par che s'attuti.
 Placido è fatto; e gli si reca a mente
 La donna che fuggia sola e dolente.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
 Pietà, che n'abbia cura e cortesià;
 E gli sovvien che si promise in fede
 Suo cavalier quando da lei partia.
 Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede
 Il piè del palafren segnar la via.
 Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
 Ch'a solitaria morte attà si mostra.

Piacquele assai che in quelle valli ombrose
 L'orme sue erranti il caso abbia condutte.
 Qui scese dal destriero, e qui depose
 E l'arco e la faretra e l'arme tutte:
 Arme infelici, disse, e vergognose,
 Ch'uscite fuor della battaglia asciutte,
 Qui vi depongo; e qui sepolte state,
 Poichè le ingiurie mie mal vendicate.

Ah! ma non fia che fra tant'armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S'ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero ai colpi è questo mio; ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

Dimostratevi in me (ch'io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute?
Poi ch'ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute alle ferute,
Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'inferno!
Restine amor; venga sol sdegno or meco,
E sia dell'ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe l'empio scherno;
E se gli mostri tal, che in fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

Qui tacque; e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte;
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e il braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

Si volse Armida, e il rimirò improvviso;
Che nol sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida; e dall'amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne:
Le fe d'un braccio al bel fianco colonna;
E intanto al sen le rallentò la gonna.

E il bel volto e il bel seno alla meschina
 Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
 Quale a pioggia d'argento e mattutina
 Si rabbellisce scolorita rosa,
 Tal ella, rivenendo, alzò la china
 Faccia, del non suo pianto or lagrimosa,
 Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
 Del caro oggetto; e rimirar nol volle.

E con man languidetta il forte braccio,
 Ch'era sostegno suo, schiva respinse:
 Tentò più volte, e non uscì d'impaccio;
 Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
 Alfin raccolta entro quel caro laccio,
 Che le fu caro forse, e se n'infuse,
 Parlando incominciò di spander fiumi,
 Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

O sempre, e quando parti, e quando torni,
 Egualmente crudele, or chi ti guida?
 Gran meraviglia che il morir distorni,
 E di vita cagion sia l'omicida.
 Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
 A quali pene è riservata Armida?
 Conosco l'arti del fellone ignote;
 Ma ben può nulla chi morir non puote.

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
 Incatenata al tuo trionfo avanti
 Femmina or presa a forza, e pria tradita:
 Quest'è il maggior de' titoli e de' vantì,
 Tempo fu ch'io ti chiesi e pace e vita;
 Dolce or saria con morte uscir di pianti:
 Ma non la chiedo a te; chè non è cosa,
 Ch'essendo dono tuo, non sia odiosa.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
 Alla tua feritade in alcun modo.
 E se all'incatenata il tosco e l'armi
 Pur mancheranno e i precipizj e il nodo,
 Veggio secure vie, chè tu vietarmi
 Il morir non potresti; e il Ciel ne lodo.
 Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch'ei finga!
 Dèh come le speranze egre lusinga!

Così doleasi : e con le flebil onde,
Ch'amore e sdegno da' begli occhi stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde :
Armida, il cor turbato omai tranquilla :
Non agli scherni, al regno io ti riservo ;
Nemico no, ma tuo campione e servo.

Mira negli occhi miei, se al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Riporti giuro ; ed oh piacesse al Cielo
Ch'alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo.
Com'io farei che in Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna !

Sì parla e prega ; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri :
Onde, siccome suol nevosa falda
Dov'arda il sole, o tepid'aura spiri,
Così l'ira che in lei pareva sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua ; d'essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e fia legge il cenno.

In questo mezzo il capitán d'Egitto,
Che a terra vede il suo regal stendardo,
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo,
E l'altro popol suo morto e sconfitto,
Non vuol nel duro fin parer codardo ;
Ma va cercando (e non la cerca invano)
Illustre morte da famosa mano.

Contra il maggior Buglione il destrier punge ;
Chè nemico veder non sa più degno :
E mostra, ov'egli passa, ov'egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria che arrivi a lui, grida da lunge :
Ecco per le tue mani a morir vegno ;
Ma tenterò, nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

Così gli disse; e in un medesimo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È il manco braccio al Capitan di Francia:
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra 'l confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciolo avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta,
Ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: Cessate; e tu, barone,
Renditi, io son Goffredo, a me prigioniero.

Colui che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora ch'ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etiopi all'Orse,
Gli risponde: Farò quanto dimande;
Chè ne sei degno (e l'arme in man gli porse);
Ma la vittoria tua sopra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesoro s'invoglie.
Ciò che ti vien dall'indiche maremmi,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

Tace: ed a' suoi custodi in guardia dallo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallò:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce.
Ch'alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l'arme sospende e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.



EDIZIONI NOTEVOLI

PER BELLA ESECUZIONE TIPOGRAFICA

e per magnificenza di sesto e di adornamenti

L'edizione della *Gerusalemme* procurata dalla Stamperia della Minerva in Padova nel 1820 contiene il Catalogo di tutte le edizioni fin allora conosciute, le quali sommano a 212. Crediamo di far cosa gradita ai compratori di questo volume il riprodurre di quell'Elenco la parte più interessante, cioè la notizia delle più celebri edizioni che in Italia, Francia ed Inghilterra videro la luce.

1581. VENEZIA, in-4^o, procurata dal Malaspina.
— PARMA, in-4^o, stimata per la correzione.
1584. MANTOVA, in-4^o, la migliore di tutte per la correzione del testo a mente del Poeta.
1590. GENOVA, in-4^o, con figure del Castelli.
1617. — in-folio, del Pavoni, colle figure del Castelli.
1625. VENEZIA, in-4^o, con belle figure in rame, ma poco corretta.
1628. PADOVA, in-4^o, correttissima, con figure in legno.
1644. PARIGI, in-folio, magnifica ediz. del solo testo.
1652. AMSTERDAM, Elzevir. 2 vol. in-16^o, con figure di Le Clerc.
1657. ROMA, in-12^o, con fig. del Tempesta.
1670. — — con fig. di Clouvet.
— VENEZIA, in 4^o, colla versione Bergamasca del dott. Assonica.
1678. AMSTERDAM, Elzevir, 2 vol. in-24^o, con fig. di Le Clerc.
1689. NAPOLI, in-folio, con fig. e versione Napolitana del Fasano.
1693. VENEZIA, in-4^o, con fig. e versione Veneziana del Mondini.
1717. GENOVA, in 4^o, con fig. del Castelli.
1720. NAPOLI, in-folio, con fig. e versione del Fasano.

1724. FIRENZE, 6 vol. in-folio, magnifica, assistita dal Bottari, e fa testo per la Crusca.
- LONDRA, 2 vol. in 4^o, magnifica, copiata dalla Genovese 1590, assistita dal col. Haym.
1728. VENEZIA, 2 vol. in-4^o, con versione veneziana del Mondini.
1735. URBINO, in-folio, magnifica, figure in rame del Tempesta.
1743. CREMONA, in-12^o, in bei versi latini del Zanni.
1745. VENEZIA, in-folio, splendida, co' rami del Piazzetta.
1755. GENOVA, in-folio, in-8^o e in-12^o colla versione Genovese di Varj.
1758. ROMA, in-folio, copia di quella d'Urbino 1735.
1760. VENEZIA, 2 vol. in-folio, pregevole per correzione, illustrazioni e fig. del Novelli.
1763. GLASGOVIA, Foulis, 2 vol. in-8^o con fig. di Le Clerc
1771. PARIGI, Delalain, 2 vol. in-8^o con fig. disegnate da Gravelot ed incise da Enriquez.
- VENEZIA, 2 vol. in-12^o, con versione veneziana.
1772. MILANO, 4 vol. in-8^o, colla versione milanese del Balestrieri.
1773. MILANO, 2 vol. in-folio, colla versione suddetta.
1778. LONDRA (Livorno), 2 vol. in-12^o, fig. del Lapi.
- BERGAMO, 2 vol. in-12^o, col bergamasco a fronte, del dott. Assonica.
1783. PARIGI, 4 vol. in-8^o.
1784. — Didot, 2 vol. in-4^o con bei rami del Cochin e Tilliard.
1785. — Barrois, 2 vol in-4^o, bellissima
- BERLINO, in 8^o lungo.
1786. TORINO, 2 vol. in-8^o colla versione latina del Frambaglia.
1794. PARMA, Bodoni, 2 vol. in-folio, splendida, a 130 copie.
- — Bodoni, 2 vol. in-4^o, nitidissima.
1804. MILANO, 2 vol. in-8^o. (*Classici italiani*).
1807. PISA, 2 vol. in-folio, magnifica.
- PARMA, Bodoni, esatta ristampa di quella del 1794, 2 vol. in-4^o.
1812. PARIGI, Didot, 2 vol. in-8^o.
1818. FIRENZE, Molini, 2 vol. in-8^o.
1820. — Merenigh, in-folio, splendida.

Da quell'anno in poi moltissime altre videro la luce nelle varie città d'Italia, e poco importerebbe il noverarle.

Chiuderemo questo breve Elenco coll'accennare la bella versione tedesca del GRIES. in ottava rima, Vienna 1815, 2 vol. in-8^o, e quella in inglese del HOOLE, Londra 1807, 2 vol. in-12^o.









